

GREGORIO AGIS.

L'UMANITA' COME MALATTIA DELL'ANIMA.

Ignoranza, falso intelletto e pseudo-ragione: smarrimento nel male e nella malvagità.

CONTENUTI:

Introduzione.

Riepilogo dei risultati precedenti, e complementi. (Libro I).

§1. Assiomatica.

§2. Le false scienze dell'anima.

§3. I fondamenti della vera psicologia.

§4. Osservazioni complementari sulla Prima Legge della Psicologia.

§5. Terminologia: richiamo e complementi.

L'uomo (Libro II).

§1. L'uomo come animale e cioè come essere doppio.

§2. Il demone.

§3. L'anima spodestata.

§4. Terminologia aggiuntiva. I contenuti della coscienza umana.

Copie contraffatte (Libro III).

§1. La condizione umana: prigionieri nella falsa realtà.

§2. L'impostore.

§3. Falsa e vera realtà. Qualche confronto.

§4. Vera e falsa ereditarietà. Da chi ereditiamo realmente?

Il male (Libro IV).

§1. Definizione.

§2. Alienazione dell'essere.

§3. L'uomo e la personalità.

La malattia (Libro V).

§1. Ripasso delle definizioni e della Legge fondamentale.

§2. Come il male produce la malattia. Primo stadio: l'egoismo.

§3. L'anima affetta da egoismo, ovvero la forma animalesca.

§4. Dall'alienazione dell'essere all'alienazione del valore.

§5. La malattia al secondo stadio: superbia o forma bestiale.

Conclusioni e indirizzi di ricerca.

§1. La forma umana è malattia e inferno.

§2. Misericordia.

§3. L'uomo e la storia.

INTRODUZIONE.

§0.1. Questo presente scritto, che vogliamo offrire al Lettore, o alla Lettrice, è la continuazione dello studio precedente, quella sorta di manuale già da noi inserito in questo nostro sito e intitolato *L'anima. Coscienza, intelletto, ragione, affetti e volontà*. Ivi vedemmo l'anima nel suo stato di salute, e cioè esaminammo la forma eletta, quella dell'anima tornata con le sue forze a essere intelletto e amore, mentre ora, come promesso, esamineremo la forma dell'anima ancora in via, la forma spirituale ammalata propria dell'uomo smarrito nel mondo terreno, in questo spazio ingannevole che sa come frastornarci con sensazioni oscure e fuorvianti, che sa come condurci nell'errore concettuale e alla malvagità.

§0.2. E' materia difficile e complicata, per la quale occorre già essere addentro nella nostra scienza, aver già assorbito la nostra assiomatica e aver preso dimestichezza con la nostra terminologia: la concezione della cultura comune a noi contemporanea, l'uso improprio e abusivo dei termini che si fa nel linguaggio comune, e la presenza nell'anima del Lettore, o della Lettrice, di ciò che oblitera gli assiomi della nostra scienza farebbero sì che Egli, o Ella, non comprendesse affatto le nostre argomentazioni. L'essere umano non rigenerato mediante la pulizia della capacità riflessiva, cioè dalla confutazione degli errori concettuali che la incrostano e la rendono inetta, incapace di riflettere rettamente l'essere, non capirebbe, innanzi tutto, il significato dei nostri termini, perché non potrebbe collegarli ai retti concetti quali noi li abbiamo definiti nel corso dei precedenti studi, sicché troverebbe tutte le nostre conclusioni paradossali e persino bizzarre, addirittura risibili... Non potrebbe accettare, per esempio, la nostra definizione del bene come verità e della bontà come intelligenza, se intendesse per "verità", come di consueto, la conformità di un enunciato allo stato di cose del mondo "esterno", e per "conoscenza" e "intelligenza" ciò che intendono i materialisti, cioè la scoperta della cosiddetta necessità meccanicistica del mondo fisico e la capacità di controllarla, e l'adesione del pensiero alla realtà fisica unita alla messa in atto di strategie di successo, che cioè ci avvantaggino in ordine alla sopravvivenza biologica, quando la realtà fisica è invece un inganno che chiude l'anima nella stoltezza, tenendola vieppiù lontana dalla conoscenza vera e dall'intelligenza dell'essere e dunque del bene.

§0.3. Dunque avvisiamo il Lettore, o la Lettrice, che troverà impervio il cammino proposto dal presente scritto se lo affronterà per primo, col rischio di esserne scandalizzato -nel nostro senso del termine- e cioè intrappolato nella tentazione di disprezzare e rifiutare il sapere dopo averlo trovato, che è il rischio peggiore che possa correre un'anima in via qui nel mondo terreno. Io Vi ho già avvisato su quello che succede a un'anima in via quando, arrivata al bivio tra vera scienza e stoltezza, sceglie la direzione sbagliata, ma se non mi ascoltate non so che farci. Tutto quello che posso fare è lasciarVi perdere, e amen.

§0.4. Comunque, nel tentativo di scongiurare tale eventualità, e sapendo che per l'indisciplina tipica dei nostri tempi ci sarà qualcuno che, lasciando il mio consiglio inascoltato, mi leggerà in maniera saltuaria e disattenta, e frettolosa, fornirò qui di seguito un RIEPILOGO che contenga i fondamenti indispensabili per procedere nelle nostre scienze.

Gregorio Agis
Milano, 26 marzo 2009.

LIBRO I.

RIEPILOGO DEI RISULTATI PRECEDENTI, E COMPLEMENTI.

INDICE DEGLI ARGOMENTI:

Assiomi e fondamenti dell'ontologia (§§I,1.1-2; formulazione completa del Primo assioma: §I,1.4), della logica (§I,1.3), dell'etica (§I,1.5.) e della scienza della realtà (§§I,1.6-7; scienza della corporeità: §I,1.8). La realtà visibile è prodotta da un linguaggio (§I,1.9).

I requisiti che deve avere una scienza per essere tale: le scienze psicologiche odierne ne difettano; loro irrazionalità (§§I,2.1-2). Falsa immagine di malattia: la scienza materialista impiega i criteri sbagliati per giudicare della salute e della normalità di una persona (§I,2.2). Le scienze psicologiche odierne difettano di una terminologia rigorosa e di un linguaggio realmente scientifico (§I,2.3). Il difetto nella scienza, la costruzione di una scienza falsa, non finalizzata alla verità, è difetto di amore, perché la ricerca della verità è desiderio di bene e il desiderio di bene è amore (§I,2.4).

Riepilogo dei principi fondamentali della psicologia razionale: concetto di salute e di malattia (salute e malattia dal punto di vista dell'intelletto, come possesso o carenza di verità: §§I,3.1-3; malattia o malvagità come esito della carenza di verità nell'intelletto, e cioè dell'incapacità di giudizio: §I,3.3; riepilogo del concetto di malvagità o malattia dell'anima, fondato sulla Prima Legge della Psicologia: §I,3.7 e §I,3.9; la vera follia è ciò che comunemente si chiama "normalità", è la condizione umana: §§I,3.4-6). La scienza dell'anima deve essere in grado di farci recuperare la salute (§I,3.6). Cenni rammemorativi alla forma eletta o salute (§I,3.8). Chiarimenti terminologici (§§I,3.10-11). Perché è importante vedere chiaramente il legame causale vigente tra facoltà cognitiva e tendenze affettive (§§I,3.12-14 e anche §I,3.10).

La limitatezza nel pensiero, nelle rappresentazioni interne alla coscienza che noi chiamiamo "sensazione", causa limitatezza e bassezza anche nel desiderio (§§I,4.1-3). Corollario alla Prima Legge della Psicologia (§I,4.4). L'uomo ignora la verità e non percepisce la vera realtà, e questo provoca in lui l'abbassamento del desiderio e la perdita di elevazione negli affetti, l'incapacità di desiderare il bene e la vera realtà (§I,4.4). Il desiderio umano è rovesciato, rattrappito, atrofizzato, disperso (§§I,4.4-5; §I,4.12): in questo modo ha perso la felicità (§I,4.7). Definizione di limitatezza e meschinità, due specie di bassezza (§I,4.6).

Discussione su che cosa sia importante e che cosa no, concetto di importanza (§§I,4.8-11; chi è affetto da malattia spirituale usa criteri errati nel dare importanza alle cose, un esempio: §I,4.8). Differenza tra importanza e valore (§§I,4.10-11; la vita umana non è un valore ma ha importanza: §I,4.11).

I concetti di "forza" e "debolezza" (§§I,4.13-18. Il desiderio come attrazione e cioè forza dell'anima: §I,4.13; l'unica vera energia è l'amore: §I,4.14; chi non è in grado di percepire il bene ha spenta quest'energia ed è debole: §I,4.16; il desiderio irrazionale è energia negativa e riduce l'anima da debole a debolissima: §I,4.17). Il peso o importanza di una cosa non è una qualità oggettiva e non è fisso ma contingente; l'antitesi non è tra oggettivo e soggettivo, ma tra chiaro e razionalmente dimostrato e oscuro e illogico (§I,4.19).

Ripasso della terminologia e raccomandazione a tener presente quella definita in passato (§§I,5.1-3). Complementi alla terminologia: nozione di difetto; distinzione tra vizi e difetti e breve discussione (§§I,5.4-5). Anche cognizioni e affetti sono atti e sono dunque prodotti da azioni, sicché anche il pensiero è azione e tutte le realtà sono atti del pensiero, il che significa che il pensiero si chiama anche “volontà”, perché per la Seconda Legge della Psicologia nessuna azione è compiuta se non in base a un movente che muove la volontà a trasformare un desiderio in volizione e a produrre il suo oggetto come atto (§§I,5.6-11. L’atto cognitivo come espressione della volontà di bene e dunque come atto d’amore, il difetto nell’atto cognitivo e l’errore concettuale come carenza d’amore e rovesciamento dell’amore: §§I,5.7-8; anche l’anima è un atto prodotto da un’azione: l’essere o pensiero, che è volontà, ha eletto come movente la retta rappresentazione di sé e questa è l’anima, sicché l’anima è un atto d’amore che deve appagarsi nella perfezione di tale atto: §I,5.9). Riassunto di questa materia in alcuni punti (§I,5.10). Poiché anche cognizioni e affetti sono atti prodotti da azioni, l’anima è già colpevole per l’imperfezione di queste azioni, per avere in sé cognizioni errate e affetti irrazionali, anche senza aver commesso atti di violenza fisica o sgarri alla morale (§I,5.11). Proposito di impiegare per il bene la nostra strumentazione logica e terminologica (§I,5.12).

§1.Assiomatica.

§I,1.1.Nel corso dei nostri studi precedenti abbiamo dato i fondamenti di alcune delle nostre scienze. Innanzi tutto, abbiamo fondato la nostra scienza dell'essere, o ONTOLOGIA, sul seguente assioma:

L'essere è pensiero.

Abbiamo cioè definito l'essere come pensiero che pensa sé stesso, come coscienza di sé, e abbiamo ricavato da questo primo assioma, che è l'idea retta di essere, per deduzione, le seguenti verità:

- a)Il principio, l'essere, è uno e infinito; è infinita potenzialità di pensare.
- b)La sua effettiva azione di pensarsi, o meglio l'atto che essa produce, che è la coscienza, è molteplice. L'azione dell'essere, il pensiero in atto, produce infiniti atti di coscienza dell'essere: egli si pensa in infiniti atti.

§I,1.2.Quindi, nell'ambito della nostra ontologia, abbiamo dato la definizione precisa di anima:

- c)Chiamiamo "anima" un atto di coscienza dell'essere

e ne abbiamo dimostrata l'eternità:

- d)L'essere necessariamente è; l'anima è l'essere ed è dunque necessariamente: l'anima è eterna

poiché ciò che è di necessità non può mai non essere, perché la sua negazione reca contraddizione: il non essere non è. Se si annullasse l'essere e cioè tutte le anime, che siamo noi, sarebbe il non essere, il che è contraddittorio e dunque impossibile. Noi, le anime, siamo l'essere eterno.

§I,1.3.Alla base della nostra LOGICA, che è la scienza del pensiero che vede rettamente sé stesso, la scienza della rappresentazione retta del pensiero, e cioè dell'essere, abbiamo trovato il seguente assioma:

Quando il pensiero rappresenta rettamente sé stesso, questa rappresentazione si chiama "idea".

con il suo corollario:

Una rappresentazione è un'idea solo quando viene dedotta dal primo assioma. L'atto di deduzione di un'idea consiste nel riscontrare contraddizione nella sua negazione.

Il pensiero che vede rettamente sé stesso per mezzo delle idee si chiama "intelletto", quando cioè l'anima vede in sé stessa la retta rappresentazione dell'essere ovvero quando ella, conoscendo la retta idea di essere, pensa rettamente sé stessa come essere. Abbiamo trattato delle principali idee che fanno l'anima intelletto nel libro III della prima parte del nostro manuale di psicologia, quella intitolata *L'anima*.

§I,1.4.I risultati della nostra ontologia e della nostra logica ci hanno portato a dire che, poiché l'essere è pensiero che pensa sé stesso e poiché non è pensiero in senso proprio la rappresentazione errata e oscura di sé e dell'essere, se non in senso secondario e scadente, è essere in senso proprio solo il pensiero che sia coscienza e conoscenza di sé; intendiamo per "conoscenza di sé" o "verità" l'insieme delle rette idee mediante cui l'essere rappresenta sé stesso. Le rette idee, come appena detto nel corollario all'assioma della nostra logica, sono quelle dedotte dal Primo assioma della

nostra ontologia, e cioè dall'idea di essere. Sicché il medesimo Primo assioma può anche riformularsi:

L'essere è coscienza e conoscenza di sé, è pensiero e verità.

§I,1.5. Su questa strada abbiamo trovato anche l'infinito valore dell'individuo, del singolo atto di coscienza dell'essere, ovverosia di ogni singola anima: infatti dicemmo che quando l'essere, il pensiero infinito, si pensa in atto ed è dunque coscienza, compiendo effettivamente l'azione di pensarsi, tale singolo atto di coscienza dell'essere è, appunto, uno, un'unità, una coscienza individuale ovverosia un individuo, e che gli infiniti individui sono la rappresentazione dell'unico infinito pensiero, che si pensa in atto e in un atto molteplice. Egli non può pensarsi come essere se non si pensa come *un* essere, sicché abbiamo detto "valore", indicando l'individuo e la somma degli infiniti individui, perché intanto abbiamo fondato la nostra ETICA, sul suo specifico assioma:

Il bene è l'essere, ossia: il bene è la verità. Chiamo "verità" il pensiero che conosce rettamente sé stesso, che è coscienza e conoscenza di sé.

Tutto ciò che fa essere l'essere è bene, tutto ciò che conduce al non essere è male, e poiché il Primo assioma della nostra ontologia, insieme alla nostra logica, ci ha insegnato che l'essere è pensiero e verità e che un pensiero privo di verità non è essere, se non in senso molto oscuro e offuscato, abbiamo tratto la legge fondamentale della nostra etica, l'assioma che identifica il bene con la verità, e che dunque stabilisce che per l'anima il bene è essere intelletto, capacità di vedere sé stessa rettamente per mezzo delle idee, essere pensiero e verità, o anche, detto in altre parole, coscienza e conoscenza si sé.

§I,1.6. Abbiamo poi fondato la nostra SCIENZA DELLA REALTA' definendo "realtà" tutto ciò che il pensiero produce, sicché la legge fondamentale che serve a chi voglia vedere e comprendere l'essere, la sua manifestazione, ovverosia la rappresentazione che il pensiero ha di sé, è quella che impone di considerare realtà tutti i contenuti della coscienza, nessuno escluso:

Ogni singolo contenuto della coscienza è una cosa reale

che ci porta a definire la realtà nel seguente modo:

La realtà è l'insieme dei contenuti di tutte le coscienze dell'essere.

Abbiamo poi diviso il genere della realtà, ovverosia dei prodotti del pensiero o, che dir si voglia, dei contenuti della coscienza, che chiamiamo anche "sensazione" (=tutto ciò di cui l'anima si accorge) in contenuti prodotti attivamente da una coscienza e contenuti da lei passivamente ricevuti.

§I,1.7. Iniziammo a parlare di ricezione passiva nello scritto intitolato *La Natura* (libro III, e *passim*), ma dovremo tornare sull'argomento in altre opere, anche se della ricezione passiva di contenuti dei veri mondi, quelli dove l'essere si esprime senza reticenze né imbrogli, abbiamo già dato parecchi esempi nei due scritti sul concetto di realtà già inseriti nel presente sito, *L'Essere, l'Anima, i Mondi* e il suo complemento *Ritrovare Giacinto*; soprattutto sarà indispensabile tornare a esaminare più sistematicamente la ricezione passiva dell'anima umana, quel tipo di anima cioè che si trova nello spazio perturbato dalle operazioni complesse dei demoni della Natura, come vedremo anche nel corso della presente opera; qui occorre solo ricordare al Lettore, o alla Lettrice, che tutte quelle che chiamiamo realtà, ovverosia tutte le sensazioni, sono prodotti del pensiero e che eravamo arrivati a questo applicando correttamente il Principio di ragion sufficiente ("nulla può esistere senza una causa"), e che è importantissimo, per la coscienza che non voglia smarrirsi né nel materialismo, alla ricerca di un fantomatico mondo esterno, né nella psicoanalisi, in balia di

un'assurdità come "l'inconscio", non dimenticare quel corollario del Principio di ragion sufficiente che dice:

Se un contenuto della mia coscienza non l'ho prodotto io, ma esiste, esso è il prodotto di un'altra coscienza.

Niente che non sia coscienza può pensare e produrre contenuti, perché il pensiero e la coscienza sono la medesima cosa; sicché nessun contenuto proviene da un "inconscio", né è possibile che un cosiddetto oggetto esterno produca in me una sensazione, se esso non è il pensiero di qualcuno. Sicché la realtà, che definimmo come la somma dei contenuti del pensiero, quali che siano, relativamente alla singola coscienza può specificarsi in realtà prodotte attivamente da lei e realtà ricevute "dall'esterno", ricordando però che questo "esterno" è un'altra anima, un altro atto di coscienza del medesimo e unico essere infinito, poiché per il Principio di ragion sufficiente dovremmo escludere che esistano pensieri, cioè realtà, non prodotti dal pensiero.

§I.1.8. Ricordiamo altresì che tra i contenuti del pensiero ci sono anche i corpi: il pensiero produce un corpo quando pensa mediante segni ricavati dall'estensione, cioè quando si fa immaginazione e produce immagini. Questo, nel genere della realtà, è la specie della realtà visibile o corporeità: nella nostra SCIENZA DELLA REALTÀ VISIBILE il nostro assioma è:

Il corpo è immagine.

Tutti i corpi sono immagini e tutte le immagini sono corpi. L'immagine della facoltà che ha il pensiero di produrre immagini, diciamo, è lo spazio.

§I.1.9. Questi sono dunque i principi della nostra scienza della realtà, col suo ramo specifico, la scienza della realtà visibile, di cui fa parte anche l'analisi della realtà fisica sulla quale, oltre ai cenni già dati nelle opere passate, stiamo progettando di scrivere uno studio intitolato *La realtà fisica vista con occhi spirituali*, che, se il Lettore, o la Lettrice, avrà pazienza, troverà in futuro in questo medesimo sito. In questa sede ci limitiamo ad aggiungere la seguente regola:

Perché un corpo sia un'immagine significativa dell'essere, esso deve essere un segno espresso in un linguaggio ben preciso.

Avremo modo di sviluppare la scienza del linguaggio dell'essere, ma altrove, dopo averne già dato qualche cenno nei precedenti scritti sul concetto di realtà, ma occorrerà esaminare il simbolismo, che è lo strumento per vedere l'essere e per manifestarlo, in scritti più avanzati. Ora, nei prossimi paragrafi, concentriamo l'attenzione su ciò che è indispensabile per poter proseguire i nostri studi sull'anima.

§2. Le false scienze dell'anima.

§I.2.1. Il Lettore, o la Lettrice, che abbia letto con la dovuta attenzione almeno la prima parte del nostro manuale di psicologia, *L'anima*, deve essersi accorto o accorta che noi siamo in pieno contrasto con tutte quelle che si spacciano oggi per scienze psicologiche. Noi riteniamo queste pseudo-scienze infondate, perché difettano totalmente dei requisiti che deve avere una scienza per essere tale: una vera scienza deve conoscere il proprio oggetto e saperlo realizzare, e nel nostro caso, quello della psicologia, che vorrebbe essere medicina dell'anima, occorrerebbe dunque, a chi si impegni rettamente per procurarsela, conoscere la retta definizione di salute e di malattia dell'anima, e cioè sapere realmente qual è il suo bene e quale il suo male; e, ovviamente, per questo sarebbe indispensabile sapere chiaramente che cos'è l'anima, darne una definizione precisa e inequivocabile. Nessuno psicoanalista ha mai dato una definizione di nulla, la psicologia empirica non coglie nemmeno l'essere dell'anima, che fa dipendere, da un lato, dal processo biologico e, dall'altro, ancora dall'"inconscio" degli psicoanalisti, anche se variamente strutturato, concetti

questi, empirico il primo e contraddittorio il secondo, oscuri e ingannevoli. Per non parlare della psichiatria, che è ancora in cerca, proseguendo un'antiquata concezione ottocentesca nata in seno al tardo Illuminismo, delle basi fisiche dei fenomeni spirituali, pretendendo di controllarli meccanicisticamente, mettendo in atto cause chimiche (ma ho notizia che è tornato in auge perfino l'elettroshock), come se i nostri pensieri, affetti e volizioni fossero il sottoprodotto della combinazione di sostanze chimiche e di fenomeni elettromagnetici, come se delle reazioni fisico-chimiche potessero produrre coscienza e pensiero.

§I.2.2. Sicché, le scienze psicologiche accreditate come tali dalla nostra cultura ufficiale omettono negligenzemente di dare una definizione logica e rigorosa dell'oggetto dei loro studi perché, ignorando che cos'è l'anima, non possono nemmeno conoscerne il bene e sono, di conseguenza, incapaci di definire e procurare la sua salute, e non hanno dunque nessun criterio scientifico che consenta loro di individuare la malattia. In quell'ambito si dà per scontato che sia malato chi si comporta in maniera diversa dal consueto, spacciando per criterio scientifico il pregiudizio comune e imponendo come "normalità" quello che per noi, che abbiamo condotto i nostri ragionamenti in maniera realmente scientifica mediante l'applicazione del metodo logico-razionale, è invece proprio la malattia dell'anima; mentre si bolla come patologico, spesso, ciò che potrebbe essere utile per il recupero della salute o quello che è già un progresso verso di essa. Il fatto è che si pretende, in genere, di far coincidere la salute con l'adesione alla legge di natura, dando per scontato che anche l'anima sia un prodotto del processo naturale e che sia sottoposta, come tutte le altre realtà del mondo fisico, a leggi naturali di tipo meccanicistico, o qualcosa del genere, che comunque le vengono imposte inderogabilmente dall'esterno e che non sono sotto al suo controllo, senza aver preso atto che, invece, è proprio lo stato naturale, quello dell'uomo ridotto ad altro da sé e confuso sull'essere e sul bene, a essere la vera malattia dell'anima, malattia dalla quale ella può uscire solo recuperando la sua autonomia. Chi ci seguirà con la dovuta attenzione, spero, ne sarà definitivamente convinto, anche se già deve inclinare a vedere le cose in questo modo, dopo aver letto il nostro studio intitolato *La Natura*.

§I.2.3. Oltre che delle rette nozioni di anima, di bene e di male, di salute e malattia, i nostri avversari razionalisti difettano completamente anche di un linguaggio veramente scientifico: essi si servono di una terminologia assurda e complicata, mancante totalmente di rigore logico e anche di una banale aderenza al dato concreto, sicché, lo ripeto, noi non riconosciamo alcuna validità scientifica alla psicologia moderna e soprattutto alla psicoanalisi, che vediamo come un ramo particolarmente farneticante della pseudo-scienza materialista, perché esse non vengono condotte col retto metodo assiomatico-deduttivo e sono carenti di logica più di qualunque altro pensiero razionalista, con la loro pretesa di cogliere meccanicismi simili a quelli del mondo fisico anche nello spirito, oppure di attribuire all'anima un pensiero "inconscio" (contraddizione in termini questa, dato che pensiero e coscienza sono la stessa cosa) che inusitatamente (come può ciò che non pensa coscientemente servirsi di un linguaggio?) si serve di simbolismi, ma dando poi a tali simbolismi interpretazioni completamente arbitrarie ed assurde, totalmente insensate.

§I.2.4. Questi che pretendono di guarire l'uomo, ma lo osservano in maniera disattenta e frettolosa, senza gli strumenti opportuni e indispensabili per capirlo, assiomi, definizioni, principi logici e una terminologia chiara e non equivoca, dimostrano soprattutto carenza d'amore, perché la verità è il bene e chi vuole il bene, come fa chi cerca la vera scienza, ama. Se costoro non hanno di mira la verità sull'anima e la sua vera guarigione, che è il suo ritorno a essere pensiero e conoscenza di sé, pensiero e verità, ossia il suo ritorno a essere intelletto che vede le idee mediante cui l'essere conosce rettamente sé stesso, non possono dirsi medici dell'anima: essi tengono malata la propria e quella altrui. Non sanno che cos'è l'anima e qual è il suo bene, né cercano i mezzi opportuni per arrivare a tale meta, che l'anima abbia il bene e ritorni sana, e dunque che medici sono? Non conoscono nemmeno l'oggetto della loro scienza, la salute dell'anima, e tanto meno sanno realizzarla; e questi sarebbero dottori? Lasciamo dunque questa comoda pseudo-scienza priva di rigore logico e amore a chi ha fretta di procurarsi il successo e diventare ricco, lasciamo questo mucchio di idiozie agli idioti, appunto, e cioè ai presuntuosi che vogliono credersi dottori parlando

a vanvera e pretendono di guarire l'anima incatenandola alla malattia con le loro chiacchiere e i loro falsi metodi; noi impegniamoci nella vera scienza, procuriamoci la conoscenza retta della salute e della malattia dell'anima, di noi stessi cioè, e procuriamo a noi stessi i mezzi per passare dalla malattia alla salute, diventiamo medici di noi stessi, senza presumere di poter curare gli altri se prima non abbiamo guarito noi stessi; diventiamo autonomi e ritroviamo la nostra forma di intelletto e amore, e volontà giusta, e non facciamoci più calunniare, sedurre, imbrogliare da chi promette o di redimere la nostra anima colmandola invece di superstizioni e irrazionalità deleterie oppure di guarirla legandola a un'identità animalesca o persino bestiale, che la deturpa, che non è la sua vera forma e che non le spetta proprio.

§3.1 fondamenti della vera psicologia.

§I,3.1. Nella prima parte di questo nostro manuale di psicologia, quella dedicata all'anima sana, intitolata, appunto, *L'anima*, ci siamo procurati gli strumenti opportuni per vedere l'anima, riconoscere il suo bene e individuare il suo male e definire, dunque, la sua salute e la sua malattia. Chiamiamo infatti SALUTE lo stato dell'anima che sia in possesso del suo bene, e MALATTIA lo stato dell'anima che ne difetti.

§I,3.2. Abbiamo appreso dalla nostra ontologia che l'anima è l'essere, è un atto di coscienza dell'essere, che è pensiero infinito, e dalla nostra etica che il suo bene, ciò che la fa essere, è la verità, poiché l'essere, che è pensiero, non può essere realmente se non pensa di sé la verità. Dunque il bene dell'anima è la verità, e la salute dell'anima, per la definizione appena data qui sopra, è quello stato che le consegue dal possesso della verità, mentre la sua malattia è prodotta dalla carenza di bene e cioè di verità, che è anche un difetto di essere, è lo stato logoro e debole di un pensiero che non sa pensarsi.

§I,3.3. Il male dunque è carenza di essere, cioè mancanza di bene, di verità; e, come il Lettore, o la Lettrice, ricorderanno, la conseguenza del male, di questo stato ammalato dell'anima che è incapacità di vedere le idee mediante cui l'essere rappresenta sé stesso e di essere perciò intelletto sano, è la forma spirituale malvagia, che chiamammo anche "irrazionalità" e che è l'insieme di quelle tendenze a produrre desideri e sentimenti irrazionali, che derivano dall'assenza nell'anima della retta idea di bene, conseguenza della sua ignoranza del vero essere, e della presenza in lei di concezioni false sul bene che la inclinano a considerare bene ciò che non è tale e dunque a desiderare e ad approvare ciò che sembra bene e invece è male. Spero che oramai la Lettrice, o il Lettore, si ricordi della legge fondamentale della nostra psicologia, la quale ci insegna che per desiderare un bene o per approvarlo occorre saperlo giudicare come tale, e che dunque chi difetta dell'idea di bene e conseguentemente della facoltà di giudizio sente come beni quelli che non sono tali e inclina a desiderare e ad essere attratto da ciò che è falso bene, da ciò che sembra bene e invece è male. Questa è la malattia dell'anima, quella che abbiamo chiamato "malvagità", è ciò contro cui dobbiamo combattere, medicando noi stessi per rendere a noi stessi la salute.

§I,3.4. Dunque il male e la malattia dell'anima è l'incapacità di vedere la verità, che si chiama ignoranza al primo stadio, stoltezza quando al posto dell'ignoranza sia subentrata la presunzione di sapere, quando al posto della verità si trova fra i contenuti della coscienza un sapere falso, con la conseguente malvagità. Questo sarà il principale oggetto del presente scritto: ne vedremo le cause, le specificazioni e le manifestazioni, per quanto possibile in uno studio di base, tenendo conto che la manifestazione di un'anima ammalata non è la follia ovvero tutto ciò che la cultura dominante spaccia per tale (nevrosi, demenza, mania, depressione...), ma l'ingiustizia, che è patologia della volontà e sintomo visibile della presenza in lei della malattia e dunque del male.

§I,3.5. L'ordinaria e consueta ingiustizia del comportamento umano, quella che è considerata dai più "normalità", questa è per noi la follia; poiché normalità è l'adesione alla retta norma, e non la consuetudine, e se di consueto si compie ingiustizia, cioè si trasgredisce alla norma, seguendo la consuetudine non si è normali, ma folli, se per follia si intende la negazione della normalità. E' normale l'eletto, cioè l'anima sana, che è intelletto sano e vede il bene e conosce dunque la norma, che è realizzazione del bene, giudica bene ciò che è realmente tale e perciò lo desidera, lo apprezza,

lo vuole; sa che la norma è che ogni anima sia l'essere, e cioè sia pensiero e verità: se l'essere è il bene e se è norma che ad ogni anima spetti il bene, ogni anima deve possedere la verità nel suo pensiero, per essere realmente e avere così il bene. Chi nega questa norma e non la applica è anormale, non chi si comporta in maniera inconsueta rispetto all'abitudine umana.

§I,3.6. Anormalità o, che dir si voglia, follia è per noi la "normale" condizione umana, che si regge su quelle che vengono spacciate per norme ma non sono tali; è la consuetudine imposta da anime in preda al male e alla malattia, cioè da anime irrazionali, che non conoscono l'essere e dunque ignorano il bene e la giustizia, e hanno forma spirituale malvagia, colma di tendenze affettive irrazionali che la rendono incline alla colpa. Osservando il male e la malattia, e la follia umana, la nostra scienza dell'anima si farà medicina: essa, che già ci ha mostrato ciò che vogliamo realizzare, la salute, quando abbiamo visto e guardato la struttura dell'anima sana, nel corso del precedente studio intitolato *L'anima*, ora può insegnarci come realizzarla, come operare il recupero della salute, come passare dallo stato ammalato a quello sano, come superare la malattia operando in noi stessi la guarigione. Raduniamo qui gli strumenti che già ci eravamo procurati nella prima parte della nostra psicologia, perché ci serviranno, e magari mettiamoli a punto.

§I,3.7. Innanzi tutto il primo assioma della nostra psicologia: definimmo desideri e sentimenti, il Lettore, o la Lettrice, lo ricorderà, come quei pensieri che sorgono nell'anima quando ella nel giudicare si serve dell'idea di bene, e cioè quando formula giudizi di valore: gli affetti, desideri o sentimenti che siano, sono la percezione del valore di una cosa (cfr. *L'anima*, §§I,1.1-2) e noi diamo valore alle cose che giudichiamo beni. Sicché arrivammo a formulare la nostra Prima Legge della Psicologia (ivi, §I,3.1):

Quando un'anima sente come bene una cosa, che deve ancora procurarsi, la desidera; quando sente come bene qualcosa che è già presente ne gioisce. Quando un'anima sente una cosa come male, se è assente la teme, se è presente la detesta e ne soffre, prova verso di essa sentimenti negativi.

Insomma, ci siamo accorti che i desideri e i sentimenti, cioè gli affetti, dipendono da ciò che è contenuto nell'intelletto, in quanto per desiderare o temere, e per provare sentimenti positivi o negativi, bisogna giudicare come un bene o come un male ciò che ci sta attorno, sicché è l'intelletto, la facoltà di vedere le idee e dunque di procurarsi l'idea di bene e l'idea di male mediante cui giudicare le cose, a produrre la facoltà desiderativa e i sentimenti dell'anima; di conseguenza, se l'intelletto non è sano, se contiene idee errate di bene e di male, e dunque i suoi giudizi sono sbagliati, anche la facoltà affettiva sarà ammalata, produrrà cioè sentimenti e desideri irrazionali perché fondati su giudizi oscuri e irrazionali. Nella prima parte di questo manuale di psicologia iniziammo, infatti, ad accennare al problema fondamentale dell'uomo e della sua malattia, cioè a questo fatto che se un'anima non ha in sé il retto concetto di bene, ella è incapace di formulare giudizi di valore razionali e quindi, dalle nozioni sbagliate di bene e di male, trarrà giudizi oscuri, incompleti, senza quasi nemmeno rendersi conto di farlo. Come si ricorderà (cfr. ivi, §I,4.5), definimmo "desiderio irrazionale" il desiderio prodotto nell'anima da un concetto errato di bene (o di male) e "sentimento irrazionale", parimenti, quel sentimento che si produce nell'anima da un concetto errato di bene (o di male); chiamammo "tendenza irrazionale" quella disposizione o inclinazione o abitudine dell'anima a provare simili desideri e sentimenti irrazionali per il fatto di avere in sé il concetto errato di bene che li genera, abitudine che rimane imm modificata finché il concetto errato di bene da cui dipende rimane intatto e continua a operare in quella coscienza. Insomma, il concetto è la radice dell'abitudine a giudicare qualcosa come un bene o come un male, e questo giudizio abituale è la tendenza che causa il singolo desiderio in atto o il singolo sentimento, ogni qual volta se ne presenti l'occasione; è ciò che abbiamo sintetizzato nella legge appena ri-enunciata qui sopra, e spero che il Lettore, o la Lettrice, abbia ormai preso con queste nozioni la sufficiente dimestichezza, altrimenti non riuscirà a seguirci. Insisto su questo, perché la nostra concezione e la nostra terminologia sono inconsuete, rispetto a ciò che si pensa comunemente nella

cultura contemporanea, essendo in voga oggi la convinzione che tutti i sentimenti e i desideri siano irrazionali, siano comunque il prodotto della parte irrazionale dell'uomo, e che sentimento e ragione quindi siano in antitesi sicché per essere razionali bisogna evitare di provarne, mentre se uno vuol rimanere capace di affetti deve essere irrazionale, il che è una terribile e pericolosa idiozia, come deve aver ben capito ormai chi ci abbia seguiti sin qui o che da sé si sia procurata la fondamentale nozione che è l'intelletto che ci mostra il bene e che dunque ci rende capaci di amarlo senza deviare verso beni falsi. Ricordiamo di nuovo, infine, (ma ci torneremo sopra nel prosieguo del presente scritto) che le deviazioni verso i falsi beni, e cioè l'insieme di tendenze affettive irrazionali che si producono nell'anima per via della presenza di uno o più falsi concetti di bene (e di male) si chiama "malvagità" ed è la malattia dell'anima.

§I.3.8. La salute, dicemmo infatti, coincide con lo stato dell'anima che possiede il bene, e cioè che sia intelletto sano in grado di vedere le rette idee che rappresentano l'essere, la verità; perché questo è il bene, ciò che ci fa essere: noi che siamo pensiero, se non pensiamo rettamente noi stessi, e cioè l'essere, che è il nostro stesso pensiero, non siamo realmente, ma solo in senso scadente e confuso, non siamo realmente coscienza cioè, ma solo presentimento tenebroso di qualcosa che non rappresenta chiaramente sé stesso e dunque non è. Avevamo provvisoriamente impiegato la designazione di "forma eletta", facendo coincidere quest'ultima con la salute, per indicare quell'insieme di tendenze affettive razionali, desiderio di bene e sentimenti di gioia per il bene, avversione e disapprovazione verso il male, che è prodotto nell'anima dalla presenza in lei dell'idea retta di bene, perché essa sola può conferire all'anima la capacità di formulare retti giudizi di valore e di sentire dunque come beni quelli che sono realmente tali e come mali i veri mali; ma eravamo poi tornati e designare la forma eletta, ovverosia la salute, col suo nome più semplice di "amore", dopo aver restituito a questa parola ormai tanto abusata il suo significato corretto, mediante una definizione rigorosa (cfr. *ivi*, §I,1.5; §IV,1.1 e §IV,2.3). La nostra meta è che l'anima torni a essere intelletto e amore, libera da errori concettuali e dunque incline al bene, perché questa è la sua salute: vedere il vero essere e conoscere Dio, il pensiero con i suoi prodotti, ovverosia le infinite coscienze dell'essere con i loro pensieri invisibili e visibili, ed essere così di nuovo in grado di amare la verità, il bene, e la vera realtà, sé stessa e tutte le altre anime.

§I.3.9. Finché l'anima scambia per essere e per realtà ciò che non è tale, ma è un'ingannevole simulazione, erra anche sul bene perché crede che sia bene l'essere, ma considera essere quello fuori di sé, ciò che sembra essere ma non lo è; e, smarrita in questo errore poi, come vedremo, peggiora concependo sogni oscuri su ciò che può sembrarle il bene. I due principali stadi della malattia saranno oggetto del presente studio, però prima, in questa sede, proseguiamo il ripasso della nostra strumentazione terminologica.

§I.3.10. In maniera un po' equivoca e irriflessa, nel linguaggio comune si può chiamare "desiderio" sia il singolo atto desiderativo sia la tendenza verso di esso, e "sentimento" sia il singolo prodotto dello spirito di fronte a una situazione contingente sia la tendenza a provarlo; insomma si chiama "desiderio" sia quello in potenza che quello in atto, e "sentimento", parimenti, sia quello in potenza che quello in atto; invece noi, con più precisione, abbiamo distinto la tendenza, o inclinazione, o disposizione, o abitudine (che dir si voglia) dal singolo moto affettivo, desiderio o sentimento che sia. Insistiamo su questo, che invece difetta alla scienza moderna, incapace di cogliere il legame causale che c'è tra concetti e affettività, tra intelletto e desideri o sentimenti, perché è su tale distinzione che si fonda la possibilità di sradicare la tendenza irrazionale dall'anima e guarirla, semplicemente confutando l'idea falsa che la produceva: eliminando la causa si elimina l'effetto, cosa che risulta impossibile a chi crede l'affettività umana sottoposta a meccanicismi, perché prodotta da un processo biologico "oggettivo" governato da leggi extra-umane, dipendenti dalla sua natura fisica. Mediante la nozione di tendenza o desiderio (sentimento) in potenza, possiamo invece osservare come le singole espressioni del desiderio (o del sentimento) dipendano dall'abitudine a giudicare sul valore delle cose, che risiede nell'intelletto e nelle sue idee e non provengono dalla parte biologica di noi, non sono il prodotto di una fantomatica "parte irrazionale" dell'uomo che coincide con un processo fisico-chimico oggettivo e soggetto a leggi a noi imposte dall'esterno e

inderogabili: la tendenza è sempre latente nell'anima ed è l'effetto di una causa ben precisa che sta dentro di lei, non fuori, e cioè il concetto di bene che ella ha introdotto in sé stessa. In pratica ella è VINCOLATA a desiderare un certo genere di cose se queste ricadono sotto la sua nozione di bene, quella che ha accettato di introdurre in sé, nel proprio pensiero, perché quella nozione le fa giudicare beni quel tipo di cose, e sentire una cosa come bene, lo abbiamo già detto, è lo stesso che desiderarla, quando è assente, o approvarla quando è presente. Evidentemente, gli scienziati moderni, e dietro a loro il senso comune, non distinguono i desideri e gli impulsi istintivi, e altri contenuti "innati" della coscienza (noi li sappiamo essere comunicati ad essa medianicamente dal demone della specie: chi abbia meditato su quanto da noi scritto in *La Natura* lo sa) che dipendono dalla nostra natura umana, la quale si imprime in noi per via di una causalità a noi esterna, da quei desideri e sentimenti che l'anima invece produce attivamente da sé, e, facendo di ogni erba un fascio, li vogliono tutti soggetti alla stessa causalità meccanicistica o comunque alle medesime leggi extra-umane, prodotti da un determinismo inderogabile o al massimo sottoposto al controllo dell'educazione.

§I,3.11. Queste tendenze, che noi abbiamo chiamato nel loro complesso "forma spirituale", sono un prodotto dell'anima individuale e sono sempre presenti in lei finché non si modificano le idee che ne sono la causa e si manifesteranno inevitabilmente di volta in volta nelle singole occasioni producendo desideri singoli e singoli sentimenti, che poi si rifletteranno nelle sue azioni. Sicché noi impariamo a guardare non solo il comportamento esteriore di una persona, ma anche, e soprattutto, le sue tendenze affettive e le nozioni che ne stanno alla base e che le producono: ci renderemo capaci di vedere l'anima, guardandola col nostro intelletto, e di conoscere realmente le persone, non solo nel loro aspetto esteriore e immaginandoci vagamente e fumosamente il loro "carattere", e, riguardo all'agire umano, potremo così cessare di essere superficiali e scrutarne invece in profondità le cause e i moventi.

§I,3.12. La chiara visione del legame causale che vige tra una certa concezione del bene e la tendenza a desiderare e ad approvare una certa cosa, che poi produce i desideri e i sentimenti singoli in atto e dunque determina anche la nostra volontà, ci serve, dicevamo, per eliminare la causa di cui il desiderio maligno e l'azione colpevole sono l'effetto, sradicando così definitivamente la malattia con l'eliminare il male, laddove repressione coercitiva o manipolazione psicologica, quella operata mediante lusinghe e minacce, sono completamente inefficaci, perché soffocano le tendenze dell'anima senza sradicarle e le costringono a tenersi ipocritamente nascoste, con l'effetto di produrre tortuosità, mentre omettono di eliminare la radice che le produce, che è il male, e cioè la nozione falsa di bene insinuatasi in qualche maniera (che vedremo oltre, in questa sede) nell'anima.

§I,3.13. Nello scorso scritto intitolato *L'anima* avevamo spinto il nostro sguardo all'interno dell'anima sana e ne avevamo visto le principali disposizioni, prodotte dal suo intelletto sano, cioè i vari tipi di amore: desiderio di bene, gioia per il bene, giustizia, severità e così via, e ne avevamo anche analizzato la volontà, i suoi fini e la sua disciplina; avevamo visto l'anima semplice, che sa che cos'è il bene, lo desidera, lo approva e ne gioisce, lo vuole, ed eleggendo il bene come suo fine si accinge a procurarsi i mezzi opportuni per realizzarlo, cioè a imporre a sé stessa il dovere, relegando in seconda istanza tutti gli altri suoi desideri e cioè sacrificandoli per il proprio fine principale. Sentire l'essere, e cioè il pensiero con la verità e quindi tutte le coscienze che siano pensiero che pensa la verità, come il bene significa amarlo e volerlo realizzare là dove manca, sicché l'anima che sia intelletto che vede rettamente l'essere e che dunque lo designi come il bene, ha tutto il suo desiderio allineato verso di esso, ed è semplice.

§I,3.14. Ora, però, stiamo rivolgendo lo sguardo al mondo umano e cioè alle anime ammalate, là dove rampollano grovigli di tendenze irrazionali dai troppi concetti oscuri, acriticamente accolti, che usurpano il luogo delle rette idee, là dove di conseguenza al posto di giudizi chiari troviamo sensazioni oscure e irriflesse e dove quindi, sentendosi come bene tutto ciò che serve all'anima per illudersi e soddisfarsi erroneamente, in luogo della limpida facoltà desiderativa e del sentimento amoroso di un'anima sana, troviamo una sterpaglia spinosa e contorta, tenacissima; sicché,

accingendoci a tale complicata indagine, sarà bene completare con qualche osservazione il nostro primo assioma, la Legge fondamentale della nostra psicologia.

§4.Osservazioni complementari sulla Prima Legge della Psicologia.

§I,4.1.Se, per essere desiderata, una cosa deve essere sentita come un bene, così come vuole la nostra Prima Legge, deve essere, appunto, sentita; cioè, l'anima non può desiderare ciò di cui non ha sensazione. Non sto parlando della sensazione fisica, la cosiddetta percezione sensoriale del "mondo esterno", come si dice comunemente ed erroneamente, ma di sensazione nel nostro senso del termine, come contenuto della coscienza: il Lettore, o la Lettrice, ricorderà che all'inizio di *L'anima*, abbiamo chiamato il pensiero "sensazione", e "sensazioni" i singoli pensieri, cioè tutti i contenuti della coscienza, sia quelli da lei prodotti che quelli da lei ricevuti passivamente da un altro pensiero, e che abbiamo designato il genere del pensiero o, che dir si voglia, della sensazione, come "realtà". Sicché con l'asserzione di cui sopra sto dicendo una cosa molto semplice: se una coscienza non è capace di concepire un bene, se non è consapevole della sua realtà, ossia non ne conosce l'essere e la forma, se non sa che esiste e che cos'è, se non lo concepisce nemmeno, non può sentirlo come un bene e dunque non può desiderarlo, perché se non lo sente affatto, a maggior ragione non può nemmeno sentirlo come un bene. Dunque basta ignorare il bene e averlo dimenticato per averlo perso per sempre.

§I,4.2.Per esempio, a mala pena gli esseri umani conoscono il vero essere, il pensiero: ne hanno un'idea vaga e oscurissima, e non lo pensano nemmeno come una realtà, ma come qualcosa di evanescente e scarsamente reale, a volte addirittura come qualcosa di anomalo, perciò, poiché non sentono nemmeno il pensiero come essere, ignorano che è ciò che ci fa essere, nemmeno possono sentirlo come un bene e dunque non lo desiderano, non lo cercano, non lo apprezzano, e non prestano al pensiero la benché minima attenzione, come fosse una cosa senza importanza, anzi a volte persino fastidiosa o colpevole.

§I,4.3.Sicché essi ignorano il vero bene, perché il pensiero è l'essere e l'essere è il bene; e non temono la perdita dell'essere, che è il vero male, non si rendono conto che chi non pensa non è. La cosa funziona, infatti, anche in negativo: per sentire una cosa come un male e dunque temerla, devo sentirla, appunto. Invece, quasi nessuno intorno a me, qui nel mondo umano, sente il pericolo della carenza di pensiero, perché, non conoscendo il pensiero come essere, non possono capire che non pensare è non essere, e che la cessazione del pensiero è la distruzione del loro essere; non percepiscono la carenza di essere, e dunque, non sentendola, non possono sentirla come un male e temerla, non la considerano qualcosa di pericoloso, quando invece essa è il massimo male. L'uomo moderno non sente quasi nulla della vera realtà, non guarda i prodotti dell'anima, sostituiti dalle immagini prodotte dall'immaginazione del suo sistema nervoso (abbiamo già parlato di questo in più luoghi delle nostre opere passate, ma ritorneremo sull'argomento anche qui oltre), cioè dallo spazio terreno e da quegli oggetti in esso riflessi, che il linguaggio comune chiama incautamente "dati dei sensi" e ritiene erroneamente messaggi di un mondo "oggettivo": egli ignora desideri e sentimenti, non dà quasi peso alla realtà invisibile ma essenziale alla propria e all'altrui anima e così i suoi affetti si trasformano in forze incontrollate, dando agio agli psicoanalisti di parlare di "impulsi ciechi", di "pulsioni" da cui l'anima sarebbe determinata meccanicisticamente e inconsciamente, e inderogabilmente.

§I,4.4.Confuteremo altrove gli errori di coloro che non sanno trovare la vera fonte dei desideri e dei sentimenti nella coscienza e si inventano una sorta di "psico-meccanicismo", vedendo queste forze venire da qualcosa di extra-mentale, da una natura che determina l'uomo dall'esterno; in questa sede occorre invece fermarci a formalizzare quanto appena detto nel seguente COROLLARIO ALLA PRIMA LEGGE DELLA NOSTRA PSICOLOGIA:

Per sentire una cosa come un bene o come un male, bisogna sentirla; quindi, chi meno sente (ossia chi *pensa* di meno: ricordiamo l'equivalenza tra sentire e pensare) meno

produce affetti. E chi ha molti contenuti nella coscienza, ma solo cose basse, può solo rivolgere in basso la propria affettività.

Ricordiamo anche che l'affetto è la percezione del valore di una cosa, cioè il sentirla come un bene o come un male. Intendo per "cose basse" quelle che non hanno importanza perché o sono beni piccoli e trascurabili oppure non sono beni affatto e sembrano soltanto tali. L'uomo, in genere, non vede nulla della vera realtà corporea, quella che si manifesta nei mondi fuori dallo spazio terreno, nell'Anima (che invece già conosce chi abbia seguito la trattazione di *L'Essere, l'Anima, i Mondi* e del suo complemento), e molto poco dell'essere e dei suoi contenuti invisibili, la realtà spirituale: egli riesce a sentire solo ciò che gli "cade sotto i sensi" e cioè i falsi oggetti prodotti dal suo sistema nervoso e che erroneamente egli considera realtà "oggettiva" e le memorie che queste sensazioni hanno lasciato in lui, sicché il suo sentire è molto limitato, perché il suo pensiero attivo e la ricezione dei veri mondi sono sostituite in lui dall'ingannevole sensazione ricevuta medianicamente dal sistema nervoso, quella che egli chiama "realtà" o "esperienza", convinto erroneamente che sia l'unica. Non conosce dunque l'esistenza della verità e dello spirito, che è il bene, né della vera bellezza, e non ne sente, se non in una maniera debole e vaga, la presenza; sicché non può sentire come bene né lo spirito, il vero essere con i suoi pensieri sia cognitivi che affettivi, né le sue espressioni visibili e sensibili, il vero mondo che è il riflesso dello spirito, il nostro paradiso e beatitudine; né, d'altronde, può sentire come male la loro mancanza e l'illusione di una falsa realtà, e di conseguenza non teme e non detesta, come sarebbe logico, il suo stato di anima intrappolata nel mondo falso costruito nello spazio terreno dalle intelligenze della Natura e, anzi, ha piuttosto il terrore di esserne privato col perdere il suo corpo fisico. A tal punto si sono rovesciati il bene e il male nella mente umana, che ella paventa la sua liberazione credendola morte, e auspica il male, l'imprigionamento più lungo possibile dell'anima nel suo sepolcro, ovverosia l'associazione a un sistema nervoso e a un aggregato d'atomi e la sua durata, che è vera morte e vero male, mentre la mente umana lo crede nascita e vita, e lo considera un bene.

§I,4.5. Chi difetta della visione della vera realtà, quella elevata, non può sentirla come bene e desiderarla, e dunque non la cerca, e chi non cerca non trova, e perciò l'ha persa per sempre. In compenso il suo desiderio insegue quei falsi beni o quei beni limitati e meschini che sono rimasti a portata della sua coscienza, nel suo ristretto campo di percezione. Questo difetto dello spirito produce due effetti: limitatezza e meschinità; infatti, gli esiti di questa vicenda, la perdita della retta visione dell'essere nell'anima divenuta umana, sono principalmente due: o l'atrofizzazione del desiderio e dei sentimenti, nelle persone che non vedono altro bene se non la sopravvivenza e la replicazione in altro individuo del processo biologico, la falsa immagine di vita che c'è nel corpo fisico, e che dunque sanno desiderare solo ciò di cui il corpo terreno ha bisogno e assecondare l'istinto sessuale; oppure la limitazione del desiderio a oggetti bassi e privi di importanza provoca il suo suddividersi e moltiplicarsi in mille rivoli assurdi e spesso contraddittori, quando la persona non si appaghi della semplice sopravvivenza ma sia in cerca di qualcos'altro mediante cui soddisfarsi.

§I,4.6. Possiamo dunque definire chiaramente queste prime due carenze della mente umana, che incontriamo qui, le quali seguono inevitabilmente alla perdita dell'idea retta di essere prodotta dall'identificazione col corpo aggregato, che si producono cioè nella condizione umana: la decurtazione o rattrappimento del desiderio, il suo rivolgersi solamente ai falsi oggetti del mondo terreno, a oggetti bassi e poco importanti o a illusioni, che si chiama LIMITATEZZA, e la dispersione del desiderio verso cose piccole e meschine, prive di vera importanza, che si chiama, appunto MESCHINITA' o PICCOLEZZA D'ANIMO; entrambi questi difetti dello spirito sono indice di BASSEZZA, che è mancanza di elevazione, tendenza, appunto, a vedere e desiderare solo le cose basse del mondo terreno, quelle che sono scarsamente reali.

§I,4.7. Insomma, l'uomo terreno ha un ben ristretto repertorio di beni da desiderare, e finché si limita a cercare soddisfazioni solo tra ciò che ha a portata di mano e si disperde dietro ai beni falsi rimanendo recluso nel ristretto orizzonte della sua breve vita, non potrà mai liberarsi della sua bassezza, limitatezza e meschinità, e rimarrà infelice; eppure se alzasse lo sguardo, finalmente,

vedrebbe i cieli e i mondi, e il loro splendore, il vero bene, e troverebbe la felicità e beatitudine di paradiso.

§I.4.8. Ora però sentiamo il bisogno di fermarci a chiarire meglio ciò che intendiamo con “oggetti bassi e poco importanti o meschini”, perché il linguaggio comune è così confuso e le parole abusate che non c’è verso mai di farsi capire precisamente e si rischia sempre di essere fraintesi. Dobbiamo definire che cos’è l’importanza o il peso di una cosa: infatti, a qualcuno può sembrare che siano piccole o meschine le cose *semplici*, pensando che qui, con il nostro invito a badare solo a ciò che è grande e importante, noi stiamo esortando all’esaltazione, all’enfasi, alla ricerca di imprese clamorose, a ciò che è appariscente e poco comune. Non è così: noi riteniamo importante il vero bene, che è pensiero e verità, e ciò che può avvicinarci al bene, e niente altro; invece gli esseri umani, in genere, danno importanza a ciò che serve loro per ingigantire il loro ego, poiché la loro idea di bene è questa, credono che il bene sia riuscire a ingigantirsi, sicché danno importanza a ricchezze, onori e privilegi, gloria, successo e così via. Essi svalutano e non danno importanza a ciò che non serve al loro scopo principale, quello di appagare la superbia, mentre danno un gran peso ai mezzi che servono appunto a tale scopo e il loro comportamento è completamente distorto, capillarmente, in ogni loro benché minima azione. Per esempio, per noi sarebbe importante poter godere di quei campi colmi di fiori di specie spontanee così belli e poetici che c’erano una volta, magari ammirando, nelle sere estive, le lucciole; ma questo non ha la minima importanza per chi, invece, ha il suo desiderio continuamente deviato verso lo scopo di ingigantire il proprio valore esibendo la capacità di spendere soldi: ciò che cresce spontaneamente è un regalo della Natura e quindi non serve a esibire la propria ricchezza, a dimostrare la propria qualità di arrivato al successo, e a soddisfare così la smania di ingigantire il proprio ego. Perciò il borghese affetto da questa forma spirituale malata, una superbia che si appaga per via dello stato sociale, sradica tutto quello che cresce spontaneamente nel suo giardino, distruggendo così la poesia della Natura (che è ingannevole ma poetica: il riflesso nei corpi di quaggiù della vera bellezza servirebbe a ricordarla e sarebbe importante), e al posto di quello che cresce da sé e volentieri nei nostri climi vuol piantare specie esotiche costose e difficili da coltivare, dispendiose anche in termini di mano d’opera; i giardini e i prati devono avere, per le persone di questa mentalità, un aspetto più artificiale possibile, perché si veda che la loro manutenzione costa tanto denaro: tutti questi borghesi vogliono il prato all’inglese, che abbia l’aspetto di un tappeto omogeneo, e, per mantenere perfetto questo inutile tappeto d’erba esotica, costoso e brutto, non solo distruggono quella poesia della Natura che a loro non sembra importante perché non si compra coi soldi e non serve dunque per esibire il proprio superiore stato sociale, ma essi, inoltre, con le loro maledette macchine taglia-erba sterminano le nidiate di piccoli ricci, oppure, se si vede qualche galleria di talpa, la inondano di acqua bollente condannando l’innocente bestiola a morire bollita. Né la bellezza dei fiori spontanei e delle lucciole, sterminate parimenti dai loro taglia-erba e dai pesticidi che usano per salvare dai parassiti i loro preziosi fiori esotici, né la vita delle piccole creature ha alcun peso per costoro, di fronte all’importante desiderio di mostrare quanti soldi hanno da spendere nell’agghindare le loro dimore. Se la bellezza è la manifestazione visibile del bene, quando a manifestarsi è la malattia spirituale e cioè il male, tale manifestazione del male si chiama bruttezza e squallore; ma dovremo dedicare studi monografici alle malattie particolari dell’anima e dunque anche alla borghesia come malattia dell’anima, che è legata a una certa epoca storica e va dunque inquadrata storicamente, mentre ora stiamo affrontando l’esposizione di un manuale e cioè uno studio schematico e generale. Basti quindi in questa sede l’esempio del comportamento rovesciato del borghese squallido e dispendioso, per capire come il concetto di importanza presente nella nostra scienza sia lontano da quello usato nel sentire comune; e come sia importante trovare il vero concetto di importanza.

§I.4.9. Non sono meschine o piccole le cose semplici, né è importante ciò che è grandioso e altisonante. Certe cose piccole, ma poetiche e belle, sono invece importantissime: tutto ciò che rammenta all’anima la bellezza e ravviva dunque il desiderio spento del nostro paradiso è importantissimo, perché risvegliando l’anima la stimola a muoversi verso la verità, in cerca del bene, e dunque la eleva; mentre, per esempio, le grandi imprese finanziarie, costruire imperi

economici, oppure certe azioni grandiose sul piano politico, come la conquista di imperi, le rivoluzioni violente e così via, hanno meno peso del movimento dell'ala di un moscerino, per noi che riteniamo importante solo ciò che conduce l'anima verso la verità, verso il suo bene. In effetti, noi diamo importanza solo al bene e ai mezzi che ci procurano il bene; e questo perché diamo importanza a ciò che ha valore, e noi diamo valore a ciò che giudichiamo un bene. Per questo chi ha idee false di bene è tanto stonato nel dare importanza alle cose. Può sembrare che l'importanza e il valore siano la stessa cosa, perché riteniamo importante ciò che ha valore e diamo valore a ciò che è importante...

§I,4.10. Ma proviamo a dare la definizione precisa di **IMPORTANZA** e confrontiamola con quella di "valore", che già avevamo dato ne *L'anima*, §II,5.7 (valore=ciò che essendo un bene va conservato) e troveremo che quella dei valori è una specie del genere delle cose importanti, e cioè un sottoinsieme nell'insieme dei beni: infatti chiamiamo "importanti" tutti i beni, mentre non tutti i beni sono valori, ma solo quelli che vanno conservati. Infatti per noi l'importanza è il peso che diamo a un bene, è cioè quella forza più o meno grande che ci attira verso di esso, verso la sua realizzazione o verso la sua conservazione. Già dicemmo (cfr. *ivi*, §§IV,3.1-2) che sono valori i fini e non i mezzi che servono a realizzarli: i mezzi hanno valore solo relativamente al fine e quando questo sia stato realizzato essi non servono più e possiamo liberarcene, perdono la loro importanza; sicché posso dire che essi non hanno valore per sé, e cioè che non sono dei valori, ma comunque hanno importanza quando mi servono ad arrivare a un mio fine, che invece è sempre un valore se non ho sbagliato nell'eleggerlo a mio movente. E abbiamo detto anche che i sentimenti negativi sono dei beni, se sono razionali, e cioè la sofferenza dell'eletto capace di percepire il male; ma essi non sono valori: la capacità di provarli lo è, ma la singola sofferenza in atto è meglio che non ci sia, speriamo cioè provvisoria la realtà di quel male che la provoca, speriamo che essa possa al più presto cessare con la cessazione del male che la provoca. La sofferenza non è un valore per sé, dunque, ma è il segno della percezione di un male e serve perché questo male sia imputato a chi ne è responsabile ed è molto importante provarla, quindi, perché chi la provoca ne subisca le conseguenze e impari dalla sua esperienza del male; senza la sofferenza i malvagi potrebbero continuare all'infinito a far danni impunemente. Ma la sofferenza è un mezzo, non un fine e dunque non è un valore ma solo una cosa importante.

§I,4.11. Sicché, solo parte delle cose importanti sono valori; e ricordiamo che è importante anche la conoscenza e l'esperienza del male, che ci serve per capire perché noi chiamiamo bene l'essere che è pensiero e verità e non quello che è ignoranza e menzogna, e che perciò anche l'esperienza nel mondo terreno, la quale alla luce di quanto stiamo dicendo può sembrare una squallida tiritera di cose insignificanti ed insulse, ha invece la sua importanza e il suo peso. E' importantissimo infatti vivere e capire l'esperienza umana, capire cioè quanta scontentezza e quanta infelicità produca lo spendere una vita in maniera inconcludente, dietro a ciò che non ha nessuna reale importanza, ma è solo illusione e parvenza, è solo ciò che serve al nostro ego rattrappito e immeschinito per soddisfare la sua smania di ingigantirsi. Ma la forma umana, la malattia dell'anima che è follia, non è un valore e non va conservata: va superata per raggiungere il bene, la forma eletta, quella dell'anima che è intelletto e amore; ma è un valore, appunto, il superamento di questa esperienza e cioè la consapevolezza e la memoria dell'esperienza del male e della malattia, dell'infelicità che essa produce, perché essa è essenziale per la nostra capacità di scelta. Tale superamento è il ripristino della facoltà desiderativa retta e della capacità persa ora dall'anima nella forma umana di dare il retto valore al bene e la giusta importanza alle cose che servono ad arrivare al bene in seguito alla perdita dell'intelletto sano, della retta idea di essere. E' importante, insomma, capire il senso della condizione umana, anche se essa non è certo un valore; ma se la condizione umana non è un valore, è il massimo valore invece l'anima che l'attraversa e che la vive onde infine spogliarsene, sicché è importantissimo ricordare che nessun'anima, nessuna persona, per quanto sia involuta nella condizione umana, è da considerarsi spregevole e cioè priva di valore.

§I,4.12. Nel notturno crepuscolo di un'anima spenta, dentro la quale ormai il sole delle idee, l'intelletto, è da lungo tempo tramontato ed è nascosto sotto l'orizzonte della terra, le ombre

diventano gigantesche, mentre le cose reali scompaiono e sono invisibili... L'anima umana è ormai incapace di percepire la vera grandezza e di dare il giusto peso alle cose, ritiene importanti quelle che non lo sono affatto e dietro a queste spreca la vita, intesse strategie e grandi manovre, consumando inutilmente le sue energie e sacrificando a questi desideri sviati gli affetti sani, il bene e la felicità, ai quali è incapace di dare il giusto peso. Sarebbe così importante che l'anima umana ripristinasse la facoltà di valutare il peso delle cose e risanasse così la propria capacità di scelta; questo è lo scopo dei nostri studi, e se seguiremo il nostro filo ci arriveremo: qui dobbiamo preliminarmente procurarci gli strumenti per farlo, e cioè concetti ben definiti e termini che li designino, ma nel corso di quest'opera arriveremo a osservare i due stadi della malattia nel loro genere dandone la definizione corretta e riserveremo per studi più avanzati l'analisi specifiche della volontà e del comportamento.

§I,4.13. Innanzi tutto, l'aver parlato dello stato scadente del desiderio umano, atrofizzato e rattrappito perché rivolto solo verso beni troppo piccoli o addirittura illusori, ci dà agio di introdurre una nozione, quella di FORZA e di DEBOLEZZA dell'anima, e di forza di volontà. Infatti, quando l'anima sente correttamente l'importanza di una cosa e le dà peso, ne è attratta, mentre se tale anima non ha sensazione di quel bene, o perché non ne ha proprio sensazione o perché non sa giudicarlo come un bene, e dunque non gli dà peso, come dicemmo, quest'attrazione manca; e questa attrazione, il desiderio, è la forza dell'anima: infatti è il desiderio che muove l'anima verso il bene ed è dunque l'unica vera forza che esiste nell'essere, in tutta la realtà. Se il desiderio di bene è debole, l'anima è debole e avrà debole anche la sua volontà, se il desiderio manca, l'anima è priva di forza e questo accade quando ella ha smarrito la vera idea di bene e non giudicando rettamente il bene come tale, non ha desiderio razionale ed è quindi priva completamente di forza. Ma quando l'anima ha chiare in sé le idee dell'intelletto, ha chiara visione dell'essere e sa dunque che cos'è il bene, lo giudica rettamente come tale e perciò lo desidera, lo vuole; e l'attrazione verso il bene è in lei fortissima, il che è come dire che l'anima è forte e ha grande forza di volontà, perché questo desiderio di bene la mette in moto e noi chiamiamo "forza", appunto, ciò che è capace di muovere: questa è l'unica vera forza, di cui quelle fisiche sono solo copie contraffatte.

§I,4.14. Ma sulla volontà e sulla sua forza o debolezza parleremo in uno studio apposito; qui focalizziamo l'attenzione sul vero significato delle parole e registriamo nella nostra mente con attenzione quanto appena detto: che questa forza, l'attrazione dell'anima verso il bene, ovvero il desiderio, è l'unica vera energia che esiste nell'Universo: infatti l'anima - e ricordiamo che l'Anima, l'insieme di tutti gli atti di coscienza dell'essere, le infinite coscienze, è tutto l'essere e altro non esiste che tale essere - può muoversi verso la realizzazione del bene solo se questa forza, il desiderio di bene, è sufficientemente grande per farle sentire il desiderio di quel bene come di prima istanza, trasformandolo così in volizione sicché quel bene si faccia movente; altrimenti l'anima non si muove e rimane inerte. Dunque l'amore, che è il desiderio di bene e quando si mette in azione è volontà di bene, è l'unica vera energia e solo l'anima sana, quella che è intelletto sano e perciò vede il bene come tale e dunque lo desidera e lo vuole, la possiede ed è forte.

§I,4.15. Tale energia, o forza d'animo, la volontà di bene, e cioè l'amore che si mette in azione, è graduabile e può essere più o meno intensa. Un bene può attrarre in maniera più o meno intensa la nostra anima, a seconda del grado di chiarezza con cui lo percepiamo: se sono insicuro dei miei giudizi e una cosa mi sembra un bene vagamente, ma ho dei dubbi o magari so che è un bene ma non riesco a capire quanto peso debba avere nella mia vita rispetto ad altri, e non so decidermi se proprio quello sia di prima istanza oppure no, la forza del mio desiderio sarà indebolita. Parimenti, un desiderio della cui realizzazione disperiamo perde peso e si spegne, salvo riacquistare la sua forza ogni qual volta la speranza ritorni viva e lo riaccenda.

§I,4.16. Abbiamo detto con il corollario alla Prima Legge della Psicologia (cfr. *supra*, §I,4.4) che nell'anima umana il desiderio è rattrappito e sviato, e ora possiamo ripetere in una miglior forma, grazie all'arricchimento della nostra terminologia appena operato, il medesimo concetto. Nell'anima che sia identificata col corpo aggregato e che, di conseguenza, non veda più l'essere come pensiero e verità e dunque non senta più il pensiero che pensa sé stesso mediante la verità

come il bene, il desiderio di bene, cioè della verità, si è pressoché estinto e quell'anima è dunque DEBOLE e priva di energia, visto che l'unica vera energia, come appena qui sopra dicemmo, è l'amore, il desiderio e la volontà di bene. Ella si trova press'a poco nella condizione in cui si trovano anche tutti gli altri animali: è mossa solo da spinte esterne, e cioè dall'istinto che le fa sentire come bene solo la soddisfazione dei bisogni del corpo fisico e l'accoppiamento sessuale, oppure da desideri che nascono dalla trasposizione culturale degli istinti (ne abbiamo parlato nello studio intitolato *La Natura*, come il Lettore, o la Lettrice, ricorderà), dall'interiorizzazione cioè di quelle spinte che prima erano istintive, o meglio di quei concetti errati di bene che le producono, come si vedrà meglio più oltre nei paragrafi dedicati alla forma animalesca o egoismo; ma se non fosse spinta dai bisogni del corpo aggregato, una tale anima sarebbe completamente inerte, condannata all'inazione, completamente priva di energia: sarebbe come un'auto a cui manchi la benzina.

§I.4.17. Dunque, nell'anima caduta nel primo stadio della malattia, l'animalità, il desiderio è quasi nullo, è atrofizzato e rivolto solo verso beni materiali, cioè quelle cose che stimolano i suoi sensi fisici promettendo piacere; una simile anima è priva di forza e non ha volontà: questo è il grado zero. Ma da debole l'anima può diventare debolissima, quando la forza che la muove diviene negativa, cioè atta ad allontanarla dal vero bene e a trascinarla verso beni falsi, a quelle cose che ella giudica come beni irrazionalmente per via dei suoi errori concettuali sul bene, ma che sono invece dei mali. Possiamo chiamare, in questo senso "forza o energia negativa" il desiderio irrazionale perché esso allontana l'anima dal bene: è come se esistesse una benzina maligna che, una volta inserita nel serbatoio, trascini l'auto nella direzione diametralmente opposta a quella dove essa deve andare, allontanandola inesorabilmente dalla sua meta e, anzi, la sbatacchi di qui e di là in mille direzioni opposte, perché, come già accennato, il desiderio si frantuma e si disperde dietro a mille falsi beni o a mille e mille cose basse, ora con più forza ora con meno.

§I.4.18. L'anima, se non è intelletto e non vede il vero bene, è priva di energia ed è debole, non ha cioè la forza di contrastare queste mille e mille attrazioni maligne o basse ed è come una foglia in preda al gioco dei venti. Non tutti i desideri bassi o, che dir si voglia, meschini oppure frivoli sono irrazionali e dunque non tutti questi desideri che disperdono l'anima e la rendono debole e inconcludente sono colpevoli, ma comunque l'anima debole è facilmente preda della malattia, la malvagità, facilmente cioè dalla leggerezza ella cade nel male, e come minimo la sua vita si perde nell'inazione e nell'inconcludenza. Lo disse chiaramente il nostro Maestro quando, rivolgendosi ai discepoli addormentati e con gli occhi appesantiti, li avvisò: "lo spirito è pronto, ma la carne è debole (Mt.26,41=Mc.14.38)", intendendo dire non, come credono i Cattolici, che i piaceri della carne sono segno di debolezza (questa è l'interpretazione più immediata e più sbagliata: è il solito tranello predisposto per gli accidiosi inerti che non sanno procurarsi le orecchie per intendere, la capacità di capire i termini del suo linguaggio scientifico), ma che l'anima identificata con il corpo aggregato, che è dunque diventata "carne", si trova condannata all'accidia, all'inattività, all'inerzia o all'inconcludenza, per la mancanza di quell'energia che è, come abbiamo appena detto qui sopra, la volontà di bene, cioè l'amore. *Sarx asthenés* egli dice: la carne, e cioè la materia animata ovverosia l'anima identificata col corpo fisico, è priva di forza, e cioè di desiderio di bene, quella forza che invece possiede in sommo grado l'anima che, confutando la sua identificazione col corpo aggregato e tornando a vedere la retta idea di essere, sia ritornata a essere spirito e verità ossia pensiero che pensa sé stesso per mezzo della verità, delle rette idee che rappresentano l'essere che sono il vero *logos*, della quale dice il Maestro: *pneuma prothymon*, dove l'aggettivo che viene tradotto un po' imprecisamente con "pronto" o "forte", significa in greco "pieno di zelo" o "pieno di ardore", cioè di quell'energia che abbiamo testé definito come attrazione verso il bene e che è desiderio razionale, capacità di muoverti con tutto te stesso per realizzare il bene, quella forza che si sprigiona nell'anima quando ella sappia giudicare correttamente il bene come tale e ne sia dunque attratta, quando la tua anima non dorme con gli occhi appesantiti dall'ignoranza e dalla stoltezza, ma quando con occhi ben aperti sa guardare e vedere le rette idee e in particolare l'idea di bene, che discende deduttivamente dall'idea di essere e che ti conferisce la capacità di giudicare rettamente

che cos'è bene e che cosa no e, per la nostra Prima Legge della Psicologia, accende in te il desiderio santo di bene e la volontà giusta, l'amore cioè, e ti rende fortissimo. Sei *pneuma* (spirito) quando sei intelletto che vede le idee, e sei allora *prothymos* (forte nella volontà), dice Cristo a chi sa capire il suo linguaggio, mentre i suoi inetti seguaci, sedicenti cristiani, dormono appesantiti dagli inganni della Natura, del mondo terreno che essi continuano a scambiare per realtà perché non conoscono la scienza ontologica, e persi nella loro stolta adorazione della vita biologica e del suo Creatore.

§I,4.19. Abbiamo dunque definito l'importanza o, che è lo stesso, il peso di una cosa, cioè quella capacità di provocare attrazione e attenzione in noi, e impegno, e può indurci a produrre una volizione che può muoverci all'azione, sicché abbiamo trovato i concetti di forza e debolezza: quando ci attrae il bene siamo forti, quando non abbiamo la forza di resistere a ciò che ci attrae verso un falso bene allontanandoci da quello vero, siamo deboli. Dobbiamo solo aggiungere la seguente puntualizzazione: il peso o l'importanza di una cosa non è insito nella cosa stessa come fosse qualcosa di oggettivo, abbiamo già escluso l'esistenza di qualunque oggettività. L'importanza o il valore di una cosa dipendono dalla nostra decisione, dal fatto che noi, nel nostro soggetto, sentiamo e giudichiamo quella cosa come un bene e da quanto lo giudichiamo grande. Questo non significa che possiamo decidere arbitrariamente che cosa è un bene e che cosa no, perché nel nostro giudizio noi distinguiamo la valutazione razionale da quella irrazionale, cioè la sussunzione di una cosa sotto un'idea di bene che è prodotta per via di deduzione dal primo assioma della nostra ontologia, e che perciò è verità prodotta col retto metodo assiomatico-deduttivo, dalla sussunzione errata, quella cioè operata sotto concetti errati di bene perché costruiti malamente, senza l'applicazione di nessun metodo, a posteriori e cioè a partire dei dati ingannevoli dei sensi umani, e che può essere carente anche per la mancanza di una vera conoscenza della cosa da sussumere. Ma il nostro giudizio razionale non presume di essere "oggettivo": è più preciso e chiaro ed è esatto, dice il vero, ma è sempre soggettivo. Ricordiamoci che la verità è nel soggetto, è il soggetto con i suoi contenuti, perché la verità è il pensiero. L'antitesi non è, infatti, tra giudizi oggettivi e giudizi soggettivi, ma tra giudizi soggettivi corretti e razionali, precisi e chiari, e giudizi soggettivi errati e fumosi, imprecisi, irrazionali, che costringono l'anima a sentire come un bene quello che non è tale e quindi a dare importanza a una cosa che invece non è di nessun peso. Inoltre, il peso o l'importanza di una cosa non è fisso ma contingente, e può mutare a seconda delle circostanze: a parte la verità, che è il bene e che dunque ha un valore eterno, insieme con la sua manifestazione, e ha peso infinito perché è ciò che ci fa essere, gli altri beni sono relativi e hanno peso solo finché servono all'anima nella sua strada per avvicinarsi alla verità o per dividerla con le altre anime; ma quando non occorrono più anch'essi perdono la loro importanza.

§I,4.20. Tutto questo ci servirà quando dovremo analizzare casi singoli di comportamento umano, esempi di patologia della volontà; per ora basti aver acquisito queste nozioni semplici e fondamentali, e, per quel che ci interessa in questa sede, aver osservato che l'anima umana è una bilancia falsa, incapace di valutare il peso delle cose, per via del suo stato di aggregazione col corpo terreno, che nel suo intelletto le ha eclissato l'idea di essere e dunque anche quella di bene. Desiderio sviato, sentimenti stonati, volontà debole o nulla, criteri sconsiderati nel dare importanza alle cose e dunque comportamenti terribilmente deleteri: tutto questo è l'uomo, e gradatamente ce ne renderemo conto, nel corso dei nostri futuri studi. Ma prima dobbiamo vederne le cause, e cioè esaminare più da vicino la natura umana. Lo faremo nel libro II, qui di seguito; non senza però aver terminato di mettere a punto la nostra terminologia, gli strumenti per vedere l'essere dell'uomo e la sua forma maligna.

§5. Terminologia: richiamo e complementi.

§I,5.1. Ora che abbiamo visto, grazie al corollario alla nostra Prima Legge della Psicologia, la limitatezza e la meschinità dell'anima umana, dopo che abbiamo preso atto, cioè, della sua incapacità di vedere le cose elevate e di dar loro importanza, e dopo che abbiamo osservato la sua conseguente debolezza, e dopo che abbiamo notato con una certa preoccupazione e perfino con

angoscia quanto sia inconcludente, come minimo, la vita di un essere umano non rigenerato dalla retta sapienza, noi che sappiamo elevare lo sguardo alla verità e sentirla come il nostro bene e sentiamo dunque in noi la forza che ci muove verso di essa, impegniamoci, appunto, a procurarci quella terminologia che serve per ascoltare e capire la verità, e cioè quelle “orecchie per intendere” che difettano ai Cattolici, ma sono indispensabili, come abbiamo appena visto (*supra*, §I,4.17) in un piccolo ma importante esempio, per comprendere, tra l’altro, anche i veri insegnamenti di Cristo, la manifestazione della verità, o quel poco che ne rimane dopo lo scempio prodotto da Roma su di essa. Finiamo quindi di ricapitolare i termini che ci serviranno nella presente ricerca per trovare l’uomo e il senso della sua esperienza.

§I,5.2. Non sto a ripetere tutti i termini già definiti nella prima parte del nostro manuale di Psicologia, quella intitolata *L’anima*, fiducioso che il Lettore, o la Lettrice, li terrà presenti: la terminologia che riguarda le facoltà cognitive, e cioè “intelletto”, “ragione”, “intelligenza”, “giudizio”, “immaginazione”; la terminologia appena ricordata che riguarda l’affettività: “affetto”, che è il nome del genere, e le sue specificazioni: “desiderio” e “sentimento”, con l’importante distinzione tra tendenza e atto; poi la terminologia che riguarda la facoltà deliberativa: “volontà”, “volizione”, “velleità”, “fine o movente o scopo”, “dovere”, “sacrificio”, “autonomia”, “libertà”. Abbiamo dato nel corso di quell’opera la definizione precisa di tutti questi termini, e quindi il Lettore, o la Lettrice, deve essere in grado di vedere le rispettive idee e cioè di averne un concetto chiaro: darò per scontato, d’ora in poi, l’impiego preciso di questi termini così come la capacità del Lettore, o della Lettrice, di comprendere che cosa intendo per “intelletto sano” e “salute” ovvero sia “forma eletta”, e soprattutto con la parola “amore”. Richiamiamo qui anche le definizioni di “vizio” e “virtù”, che ci serviranno in future opere di etica, e cioè sul comportamento umano e sulla volontà, più approfondite; le avevamo date ne *Il fondamento dell’etica*: è VIZIO la tendenza irrazionale quando viene esercitata in pratica; è VIRTU’ la tendenza razionale, e cioè il desiderio di bene, quando trova i mezzi opportuni per soddisfarsi.

§I,5.3. Come si ricorderà, avevamo chiamato la tendenza a desiderare il bene anche “bontà”, e dato che per il primo assioma della nostra etica (cfr. *supra*, §I,1.5) il bene è la verità, abbiamo identificato la capacità di appagare il desiderio di bene, e cioè la bontà, con l’intelligenza: infatti, nella nostra indagine psicologica abbiamo poi trovato che l’intelligenza è la somma di intelletto e ragione, che sono appunto quelle capacità che servono all’anima per trovare la verità e cioè i mezzi per soddisfare il proprio desiderio di bene, come richiesto dalla definizione di “virtù” data qui sopra, al §I,5.2. Sicché ricordiamo che tutte le virtù sono specificazioni dell’intelligenza, mentre nel corso dei prossimi studi vedremo che tutti i vizi sono specificazioni dell’incapacità intellettuale, l’incapacità di vedere la verità e di amare il pensiero, le anime tutte, di sentire cioè l’essere come bene, invece che il proprio ego ingigantito. Nel corso di quest’opera ci limiteremo a osservare (*infra*, libro V, specialmente al §5) come le tendenze irrazionali della forma spirituale ammalata derivino tutte dai concetti falsi di bene che si sono introdotti nell’intelletto umano per via della perdita del primo assioma dell’ontologia, la retta idea di essere, e però questa sarà la base per procedere poi a osservare anche la colpevolezza e cioè il vizio, che è l’esercizio in pratica della tendenza irrazionale, in opere future sulla volontà e sul comportamento umano. Insomma, stiamo confrontando il desiderio di bene che ha successo, perché si è procurato l’intelligenza e sa arrivare alla sua meta, con il desiderio di bene fallimentare perché privo di intelligenza e sviato da un falso intelletto verso mete ingannevoli; ricordando sempre, però, che né l’intelligenza è una dote ereditaria in senso biologico, né l’incapacità intellettuale è una tara ereditaria: esse dipendono dalla presenza o dal difetto delle idee, e l’anima si procura le idee pensando e procedendo mediante l’applicazione del giusto metodo assiomatico-deduttivo, individualmente e volontariamente, non ricevendole in eredità biologica o in dono dal cielo.

§I,5.4. Aggiungiamo qui il termine DIFETTO SPIRITUALE, o anche semplicemente “difetto”, perché di quelli fisici non ci interessiamo, sono poco importanti. Non tutti i difetti sono vizi, ma tutti i vizi, ovviamente, sono difetti: definiamo “difetto” l’incapacità di una qualunque facoltà di svolgere il suo compito, e qui in particolare ci interessa il difetto della tendenza desiderativa, e cioè

la sua incapacità di rivolgersi al bene; è soltanto un difetto e non un vizio quando essa è rivolta a cose di scarsa importanza ma che non siano dei mali, mentre è vizio la tendenza a desiderare un male sentendolo come bene. I difetti della tendenza desiderativa, come abbiamo appena visto per la limitatezza e per la meschinità (cfr. *supra*, §I,4.6), che nel loro genere abbiamo chiamato anche “bassezza”, dipendono dal difetto di intelletto: quando l’intelletto è difettoso e non è sano, non è libero dagli errori concettuali e cioè dal male, è difettosa, per la nostra Prima Legge della Psicologia, anche la facoltà desiderativa, e di conseguenza la volontà. Ogni facoltà ha il suo difetto, quando cioè è usata debolmente e in maniera sviata, sicché quello dei difetti è un genere ampio di cui fan parte le due specie appena menzionate, il difetto intellettivo o ignoranza e il difetto desiderativo o bassezza; non possiamo fermarci qui a elencare tutti i difetti mentali e affettivi che si possono verificare nell’anima umana: lo faremo in uno scritto a parte.

§I,5.5. Qui iniziamo solo a memorizzare questa terminologia: quello dei difetti è il genere, che possiamo anche specificare in difetti innocenti e vizi, cioè tendenze alla colpa (esempio di un difetto innocente: la frivolezza. Esempio di vizio, e cioè di difetto colpevole: la smania di negare valore al prossimo, la tendenza al disprezzo); ma, a dir la verità, penso che anche l’ottusità affettiva, la limitatezza e la meschinità siano qualcosa di dannoso e forse in qualche modo colpevole, anche se non sono colpe in positivo, perché anche la negligenza è dannosa e produce per mancanza di azione un male, o meglio la mancata realizzazione del bene; perché anche privare sé stessi del bene è un atto di ingiustizia, e cioè una colpa. Chi non vede le cose alte e non dà loro importanza e non le cerca commette omissione, e anche l’omissione è una colpa, perché se non produce un male, un danno in positivo, produce carenza di bene, che comunque è un male. Siamo sul filo del rasoio tra debolezza e malvagità, tra difetto e colpa... Potremmo anche chiamare “vizi” tutti i difetti e usare le due parole in modo sinonimo e a volte, forse, ci capiterà di farlo: la distinzione, in effetti, è alquanto astratta, perché un’anima che abbia dei difetti difficilmente non avrà anche dei vizi, difficilmente eviterà di cadere nella stoltezza e nella malvagità, se è difettosa: per esempio, è assai difficile che un’anima frivola, cioè affetta da quel difetto che la spinge a desiderare cose particolarmente inutili e prive di importanza, ed effimere, ad avere sciocchi capricci al posto dei desideri sani, poi non sia anche prepotente e invidiosa. Ma, insomma, per essere rigorosi (non pignoli, perché la pignoleria è la tendenza a essere precisi riguardo alle cose prive di importanza, ed è un difetto; noi cerchiamo di essere rigorosi nelle cose importanti, come la terminologia. Comunque, se il Lettore, o la Lettrice, si sta annoiando, evidentemente, sono riuscito a dare una dimostrazione pratica di un difetto spirituale, la pignoleria appunto, e a mostrargli il sentimento che esso, come tutti gli altri difetti, suscita in chi ne è vittima: fastidio e noia. Si chiama “studio sul campo”), non chiamiamo vizi quelle tendenze che non producono danni ma impediscono soltanto la realizzazione del bene, esse rendono l’anima difettosa ma non viziata; mentre i vizi sono quei difetti che producono danni, e cioè forniscono i moventi per azioni colpevoli. E anche per quanto riguarda le facoltà cognitive, chiamiamo difetto l’ignoranza, e cioè è difettosa l’anima che manchi delle idee che rettamente rappresentano l’essere, mentre è un vizio la stoltezza che è la professione di un falso sapere: è viziato non l’intelletto che difetta delle idee, ma quello che abbia in sé concetti falsi al posto delle rette idee.

§I,5.6. Approfittiamo qui per riprendere un argomento importante che avevamo intavolato già nello scorso scritto sull’anima (cfr. *L’anima*, V, 1.1-2): tutti gli atti del pensiero sono, appunto, atti e perciò i pensieri sono azioni, sia gli atti del pensiero cognitivo che gli atti del pensiero affettivo, cioè desideri e sentimenti; dunque anche gli atti del pensiero cognitivo sono stati moventi per l’anima, perché ella non si mette in azione se non è mossa da una movente, e cioè se non ha compiuto una volizione che le ha fatto scegliere un desiderio da realizzare in prima istanza e che ha trasformato quella cosa in movente. Il Lettore, o la Lettrice, ricorderà la Seconda Legge della Psicologia, quella che regola la volontà:

L’anima, nella sua volontà, è sempre determinata da qualcosa che si chiama movente (o fine o scopo); la causa che trasforma una cosa in movente per l’anima è il giudizio

di valore che ella esprime su quella cosa. E' dunque sempre un giudizio che fa muovere verso un fine l'anima e la mette in azione.

Il desiderio diviene volizione quando l'oggetto di tale desiderio diventa un movente perché l'anima lo ha scelto per essere realizzato in prima istanza, e solo allora l'anima si muove ed agisce.

§I,5.7. Sicché anche l'atto cognitivo, che è prodotto di un'azione, sottende una volizione e cioè un desiderio che sia divenuto urgente da realizzare per via del giudizio che ha fatto sentire all'anima quella cognizione come un bene da procurarsi in prima istanza. L'atto di guardare le idee è un atto d'amore, dicemmo, perché l'azione che lo produce è causata dalla volontà di vedere la verità, che è volontà di bene, ossia amore; sicché il difetto dell'atto cognitivo, la carenza di visione dell'essere e cioè la mancanza di un intelletto sano, che noi chiamiamo ignoranza, è il prodotto e il sintomo del difetto di amore, della limitatezza e meschinità del desiderio umano. Perciò anche il difetto cognitivo è difetto desiderativo; mentre, parallelamente, possiamo considerare un vizio la produzione di falso sapere, che da un altro punto di vista avevamo chiamato "stoltezza"; è un vizio, cioè, impiegare nel proprio pensiero concetti falsi e produrre giudizi cognitivi e discorsi d'ogni genere senza l'applicazione del corretto metodo di ragionamento logico-razionale. Infatti, ogni pensiero, come dicemmo, è un atto ed è prodotto da un'azione, anche il più irriflesso, anche se è il prodotto dell'azione di un'anima disattenta e sconsiderata, che agisce in maniera sciocca e acritica, è comunque, appunto, il prodotto di un'azione; il che significa che quest'anima in siffatta azione è mossa da un movente, ovverosia che pensare quell'errore è stato un suo fine, eletto a movente da una sua volizione, anche se il giudizio che le ha fatto sentire come un bene da realizzare quel pensiero errato non era un vero e proprio giudizio, chiaro e consapevole, ma un ammasso frettoloso e confuso di pensieri oscuri. Sicché anche l'errore dell'attività cognitiva è prodotto dalla volontà, ma da una volontà debolissima, trascinata dall'attrazione verso un falso bene, e cioè verso il male. E la tendenza a desiderare qualcosa che sembra un bene e invece è male, cioè la tendenza irrazionale, noi la chiamammo "vizio", come si ricorderà, quando essa si esercita in pratica; sicché l'errore concettuale o stoltezza, l'impiego e la professione di saperi falsi, è un vizio e, anzi, è la radice di tutti i vizi, perché è da questo vizio cognitivo che dipendono i giudizi di valore irrazionali che fanno sentire all'anima come beni i mali e che la dispongono quindi a provare desideri e affetti irrazionali e ad avere dunque una forma spirituale malvagia, che è la sua malattia. Questo vizio, che dal punto di vista cognitivo si chiama "stoltezza", dal punto di vista morale si chiama "menzogna" ed è sentimento negativo verso la verità, che è il bene ed è un tipo di odio, perché il rovesciamento dell'amore, il sentimento negativo verso il bene sentito irrazionalmente come un male o quello positivo verso ciò che sembra bene, ma è male, come vedremo nel corso della presente trattazione, ha questo nome: odio.

§I,5.8. L'ignoranza è un difetto, la stoltezza è un vizio; e la disattenzione, la negligenza nel ragionamento è carenza d'amore quando non produce falso sapere, quando invece produce nozioni false è il rovesciamento dell'amore, è il pensiero che si rivolge al male, perché invece di cercare la verità che è il bene, cerca il falso e cioè il male, evidentemente condotto da desideri e finalità sviati verso beni illusori, che intende acquistare mediante quel falso sapere. Purtroppo qui siamo entrati in un circolo vizioso, perché se la mancanza di un intelletto sano e la presenza di concetti falsi sul bene nell'anima producono desideri e attaccamenti rivolti a ciò che ella giudica irrazionalmente come bene e invece è male, questi desideri irrazionali possono spingerla a legarsi a un falso sapere quando ella trovi in esso l'opportunità di ingigantire così il proprio ego, avendo successo nel mondo, oppure perché mediante quelle cognizioni false può procurarsi guadagni narcisistici, soddisfare i propri desideri di svalutare il prossimo ed esaltare sé stesso; ma più è legata a un falso sapere, più le tendenze irrazionali si moltiplicano e sono tenaci e più l'anima inclina al falso. La stoltezza è un vizio che alimenta sé stesso. Ma non possiamo addentrarci ora in queste complicazioni, che ci spetterà di affrontare quando saremo più avanti negli studi. Ora limitiamoci a memorizzare quanto segue.

§I,5.9. Abbiamo ricordato che tutti i pensieri sono azioni, e cioè tutti i moti interni dell'anima, sia quelli che producono cognizioni che quelli che producono desideri e sentimenti; sicché possiamo considerare il pensiero anche come azione o movimento, oltre che come realtà e sensazione, e notare che se la coscienza è pensiero che pensa sé stesso, ella è il prodotto del pensiero che ha volontà di pensarsi e, di conseguenza, dobbiamo intendere l'essere, che è coscienza e conoscenza di sé, come anche volontà: se l'essere è pensiero e se il pensiero è azione, questo pensiero è volontà di pensarsi, perché non c'è azione senza volontà di agire, e la coscienza, per questo motivo, è il suo atto, è il prodotto della sua azione, la quale a sua volta è frutto della sua volontà. Infatti noi definimmo l'anima come un atto di coscienza dell'essere, cioè il prodotto dell'azione del pensiero che pensandosi in atto si fa coscienza. Dire pensiero e volontà di pensiero è la stessa cosa, e l'essere è dunque volontà di essere; la coscienza è realmente se e solo se vuole essere, e cioè se realizza volontariamente in atto il desiderio di pensare in sé la verità, la retta rappresentazione di sé. Lo spegnimento dell'amore è anche decadimento nel non essere, e la scelta della menzogna è il suicidio dell'anima. Ma queste sono nozioni più dell'ontologia che della psicologia, quindi è un po' disordinato aver inserito qui tutto questo, l'ho detto per completezza; in fondo non è fuori luogo, in un testo di psicologia, ricordare che l'anima è un atto prodotto da un'azione, e cioè da un moto del pensiero che ha eletto come movente la retta rappresentazione dell'essere, di sé, perché l'ha sentita come bene di prima istanza, e anzi come massimo bene, e ha prodotto dunque verso di esso una volizione e poi si è messo in moto, sicché, se l'essere è conoscenza e cioè retta rappresentazione di sé e l'essere è il bene, muovendosi e cercando nel suo atto una retta rappresentazione di sé, il pensiero, che è l'essere, era volontà di bene, ed era perciò amore: l'anima è un atto di coscienza dell'essere e cioè un atto d'amore, che sarà completo appagando il desiderio in azione quando questo atto sarà perfetto, quando cioè sarà una retta rappresentazione dell'essere.

§I,5.10. Ora, per guardare e vedere con la dovuta cura quell'atto di coscienza dell'essere ancora carente, oppure storpiato dall'errore concettuale, l'anima umana, e preoccuparci che ella possa superare il suo difetto e sradicare i suoi vizi, terminiamo con la nostra terminologia, con alcuni punti:

1) Ogni realtà può chiamarsi anche "atto", poiché abbiamo definito la realtà come prodotto o contenuto del pensiero, e cioè qualcosa che sia prodotto da una sua azione. Il pensiero è la causa agente di tutto ciò che è ed è l'unica vera azione, e le realtà sono i suoi atti.

2) Dunque le cose che realmente accadono, i veri avvenimenti della vera realtà, sono quelli che accadono all'interno del pensiero e le loro immagini prodotte dall'immaginazione dei veri mondi, l'Anima, là dove c'è la vera vita, mentre le azioni compiute nel mondo fisico e governate dalle sue leggi apparentemente meccanicistiche producono non vere realtà, ma cose che sembrano solo reali senza esserlo, sicché non sono vere e proprie azioni, o meglio azioni realmente efficaci, perché gli atti che producono sono illusioni effimere, bolle di sapone o castelli di sabbia sulla riva del mare.

3) Se un atto è un male, l'azione che lo produce è una colpa o, che dir si voglia, un'ingiustizia. La volizione che ha prodotto tale azione, cioè l'atto di eleggere quel desiderio per realizzarlo in prima istanza, è l'atto di una volontà ingiusta ovvero un atto di ingiustizia. Infatti se chiamiamo "giustizia" (che, come si ricorderà, è un tipo di amore) la volontà che realizza il bene, chiamiamo "ingiustizia" quella che realizza il male, ed essa è la negazione dell'amore, cioè odio.

4) Poiché gli atti cognitivi sono atti, appunto, se producono errori concettuali, e cioè mali, questi atti sono colpe, commesse da una volontà ingiusta. Per questo sul Vangelo c'è scritto: "di ogni parola infondata gli uomini renderanno conto nel giorno del giudizio (Mt.12,36)", e anche: "la bestemmia contro lo Spirito non sarà perdonata (Mt.12,31)". Infatti lo spirito santo è la sapienza, perché lo spirito si chiama "sapienza" ed è santo quando sa e non quando è ignorante o stolto, e perciò la bestemmia contro lo Spirito è l'errore concettuale.

5) Se i sentimenti sono atti, quando sono sentimenti irrazionali, positivi o negativi che siano, sono colpe, anche se non si esprimono in azioni pratiche nel mondo fisico; sul piano spirituale essi sono comunque lesioni prodotte nell'anima che ne sia colpita. E' per questo che la riunione delle anime elette che vivono o sono vissute o vivranno nel mondo terreno, là dove esse sono fatte oggetto di tanti sentimenti di odio invidioso e di gelosia, ha voluto chiamarsi "Vivere Lesi", ma questa riunione spirituale non la troverai mai nel mondo fisico, bensì è *altrove*.

6) I desideri sono atti, ma incompleti: sono azioni che ancora non producono il loro atto: se, per esempio, desidero la sapienza ma non compio l'azione ulteriore poi di procurarmela pensando cognitivamente, il desiderio è un atto incompleto, che non produce il suo oggetto e dunque rimane insoddisfatto. Comunque, possiamo parlare di "atto desiderativo", ma dobbiamo ricordarci che l'atto prodotto da questo particolare tipo di azione, il desiderio, è una mancanza, e non qualcosa di positivo; il desiderio, cioè, è un'azione che produce come suo atto la sensazione della mancanza di quell'oggetto che è desiderato. Ricordiamoci che sentire la mancanza di un vero bene è un bene, perché è giusto che quando manca un bene lo spirito desideri procurarselo, sicché, come già sappiamo, il desiderio razionale è giusto, perché è un'azione che produce come suo atto un bene; ma se il desiderio è irrazionale e il suo atto è la sensazione che manchi quello che sembra un bene, invece è un male, l'atto di quest'azione è un male e dunque essa è ingiusta in sé stessa, anche se non ne segue nessuna azione che realizzi effettivamente quel male, sicché anche solo desiderare quello che non è un bene, ma sembra soltanto, è una colpa.

§I,5.11. Basta dunque avere la mente ingombra di errori concettuali e l'anima piena di tendenze desiderative e a sentimenti irrazionali per essere già colpevoli, anche se per tutta la vita non si è commessa alcuna azione violenta sul piano fisico né alcun reato o alcuno sgarro alla morale. E, comunque, la colpa cognitiva e la colpa affettiva sono tutta un'unica colpa, perché l'una è la radice dell'altra. L'aspetto affettivo e quello cognitivo sono scissi nel nostro ragionamento astratto, ma sono due facce della stessa realtà: il giudizio che mi fa sentire come bene una cosa e ciò che chiamiamo desiderio, la forza che sento in me e che mi attrae verso quella cosa per via di tale atto di giudizio, sono separabili nel discorso che li descrive, ma sono un'unica realtà nello spirito, nell'essere, sono semmai espressioni diverse dello stesso atto.

§I,5.12. Credo che ora siamo pronti, abbiamo sufficienti strumenti nel nostro bagaglio per partire alla ricerca dell'uomo, per il nostro viaggio attraverso le pieghe oscure del male e della malattia. Armiamoci di pazienza, di preoccupazione, di impegno, ma soprattutto di amore.

LIBRO II.

L'UOMO.

INDICE DEGLI ARGOMENTI:

La definizione di “uomo” nel mondo antico e la concezione sull'uomo presente invece nella scienza materialista e nella cultura comune, e discussione (§§II,1.1-3). La nostra definizione di “uomo” si riallaccia a quella data nel mondo antico: per noi l'uomo è l'animale senza istinto e con una cultura (§§I,1.4-5), ma dobbiamo analizzare il termine “animale”. Concezioni platoniche sull'animale, e cioè sull'anima unita a un corpo, e discussione (§§II,1.5-6). La nostra ridefinizione del termine “uomo” (§II,1.6, in fondo; §II,1.11).

L'uomo è un essere doppio (§§II,1.7-12. Questa asserzione non significa una caduta nel dualismo: §II,1.7; in che senso il corpo terreno non è il nostro essere ma un'altra cosa; nozioni di fisiologia occulta: §§II,1.7-11).

Funzione del sistema nervoso e dei suoi demoni di intrappolare l'anima in un mondo falso, costruito artificialmente (§§II,1.9-11; §§2 e 3. L'anima è obbligata a identificarsi con un corpo aggregato: §II,1.10; Spazio e oggetti del mondo fisico sono opera del nostro sistema nervoso; il sistema nervoso invade e monopolizza la nostra coscienza con i suoi contenuti: §II,2.1; §II,3.1. Le intelligenze della Terra aggregano atomi e il sistema nervoso vi legge la definizione della forma macroscopica che ogni oggetto terreno deve avere, corredata di qualità e proprietà, poi si mette in azione per produrre le immagini, cioè i corpi, insieme appunto con le sensazioni che noi scambiamo per qualità oggettive §§II,2.5-9; le intelligenze del sistema nervoso svolgono le opportune attività negli organi interni del nostro corpo aggregato: §II,2.2; e fungono da sistema immunitario: §II,2.3; simulano il funzionamento di organi di senso nel nostro corpo aggregato, creando l'illusione dell'esistenza di un mondo esterno: §§II,2.5-8).

Le leggi della Natura non sono necessarie e inderogabili, né funzionano automaticamente, ma sono convenzioni artificiali dell'alleanza dei demoni che governa il mondo naturale (§II,2.4; specificatamente per le leggi dell'ottica e del suono: §II,2.8; possono venire sospese e sono provvisorie: §II,2.9). Tutto questo è una truffa in cui l'anima cade: attenzione! (§II,2.10).

L'anima diventa passiva e non produce più attivamente i suoi contenuti, quando è rinchiusa nello spazio di un sistema nervoso (§II,3.1. Difetta di tutte le sue facoltà normali: §II,3.3; ciò avviene gradatamente, perché negli animali e nei selvaggi l'incarcerazione non è ancora completa, ma ci sono ancora degli spiragli di comunicazione con altri spazi: §§II,3.2-3). Essendole impedito di essere intelletto, ella non ha volontà e riceve passivamente un desiderio manipolato dal demone del sistema nervoso, che la induce a concepire come bene ciò che è piacevole e utile al corpo fisico, come male ciò che è sgradevole o fisicamente doloroso e dannoso per il corpo fisico (§§II,3.3-4; §II,3.7; al posto dell'amore ora si trova una sua copia contraffatta e abnorme, e polemica con gli psicoanalisti che vorrebbero normale questo stato e connotano come devianza lo stato sano del desiderio: §II,3.4).

Richiamo alla ricezione passiva e dimostrazione che tutti i contenuti della coscienza, anche quelli che ella non produce da sé, sono pensieri prodotti da qualche coscienza (§II,3.5). Come i dati dei sensi, desideri e cognizioni istintive, anche il piacere e il senso di sgradevolezza o dolore fisico sono

pensieri del nostro sistema nervoso, che ci vengono comunicati medianicamente da tale demone, sono i suoi segnali per indicarci l'utile o il dannoso relativi al corpo fisico, che non sapremo calcolare da noi stessi. Questo altera completamente le nostre concezioni sul bene e sul male, perché si introducono in noi concetti prodotti a posteriori al posto di quelli dedotti dall'idea di essere e cioè dal primo assioma (§§II,3.6-7).

Chiarimento su razionalità o irrazionalità del seguire gli impulsi provenienti dal demone: la debolezza umana non consiste nel assecondare i desideri che provengono dal corpo, nel colmare i suoi bisogni e nel provare il conseguente piacere, ma nella carenza di amore e volontà retta (§§I,3.8-11. A rigor di termini è irrazionale desiderare l'utile del corpo, che è fonte di male e malattia: §II,3.8; ma l'esperienza e la conoscenza del male è un bene, dunque è razionale perseguire l'utile per sopravvivere e condurre tale esperienza a termine; l'uomo che non conosce i misteri segue gli impulsi del corpo irrazionalmente, mentre l'iniziato che è consapevole dei misteri, dello scopo di questa vita terrena, asseconda con cognizione di causa gli istinti del corpo e non ne è spodestato, ma collabora razionalmente col proprio demone: §§II,3.8-9; piacere e sgradevolezza o dolore fisico sono i segnali che ci invia il sistema nervoso per indicarci i comportamenti utili e quelli da evitare, sicché è sciocco ritenere il piacere qualcosa di peccaminoso o un segno di debolezza, ed è giusto pretendere che essi ci guidino mentre siamo ancora umani, e polemica con i Cattolici su questo: §§II,3.10-11.

Difficoltà nel linguaggio, esigenza di mettere a punto una terminologia rigorosa senza però discostarci troppo dalle consuetudini comuni (§§II,4.1-5; difficoltà sui termini negativi connessi col piacere e con l'utile: §II,4.8 e §II,4.9, rispettivamente; definizione dei peculiari contenuti della coscienza umana: i cosiddetti "dati dei sensi" o "percezioni sensibili", e discussione sulla loro natura: §§II,4.1-5; è fuorviante distinguere tra spirituale e fisico, spirituale e terreno, spirituale e corporeo, ma tutto è spirito e prodotto dello spirito: §II,4.3; accettiamo le designazioni convenzionali, ma le impieghiamo con circospezione e maggior consapevolezza: §II,4.4; divisione del genere delle sensazioni ricevute passivamente: §II,4.4; precisazione terminologica sul genere della percezione: §II,4.5).

Il piacere come istinto; individuazione delle altre specie dei contenuti ricevuti passivamente dalla coscienza umana: istinti, doti "innate" e ispirazioni, e loro divisione (§§II,4.6-7. Esempi di contenuti ricevuti medianicamente di tipo cognitivo: §II,4.6; esempio di sentimento ricevuto medianicamente, la xenofobia: §II,4.6; esempio di desiderio ricevuto medianicamente, l'inclinazione a far razzia: §II,4.6; definizione del piacere e dolore fisico o sgradevolezza come istinti e cioè segnali del sistema nervoso per guidarci nella sopravvivenza biologica: §§II,4.7-8; il sentimento di piacere medianicamente ricevuto si specifica anche nei sottogruppi umani: §II,4.7; Definizioni di "utile" e "dannoso": §II,4.9; nell'uomo comune si produce confusione tra questi concetti e quelli di bene e di male: §§II,4.8-9).

§1.L'uomo come animale e cioè come essere doppio.

§II,1.1.Nel mondo antico, l'uomo fu definito come "animale razionale" oppure come "animale capace di convivenza civile", intendendo dire che l'uomo è l'unico animale con un linguaggio, che sa ragionare discorsivamente, o che è essenziale alla natura umana la capacità di associarsi e darsi istituzioni, fino a vivere in una *polis*, cioè in uno stato. Invece, la scienza moderna definisce l'uomo biologicamente, come il frutto di una lunga evoluzione che ha prodotto una specie animale con una scatola cranica più ampia, adatta a contenere un cervello con capacità eccezionali, come appunto il pensiero, oltre che con mani capaci di far presa sulla materia e di modificarla tecnologicamente.

§II,1.2.Noì aderiamo al pensiero del mondo antico, sulla definizione di "uomo", perché è più razionale: già dimostrammo che è impossibile, essendo questa una vistosa trasgressione al Principio di Ragion sufficiente, che sia la materia ad aver prodotto come suo effetto il pensiero, e che non è l'immagine a produrre l'essere, ma è l'essere che produce l'immagine come suo pensiero, sicché non è la materia, che è immagine, ad aver prodotto il pensiero, che è l'essere, ma viceversa è il pensiero, l'essere cioè, ad aver prodotto come sua immagine la materia. Ovviamente, per accettare questo, bisogna partire dalla definizione di "materia" come immagine, cosa pacifica per noi, in quanto comunemente si chiama materiale tutto ciò che è esteso e visibile, e l'estensione visibile è immagine. Comunque, questa materia che non si pensa, e cioè non si causa da sé, non può esistere se non c'è un pensiero che la faccia essere, perché nulla esiste senza una causa; diamo per acquisita la nostra critica della concezione materialistica dell'essere, perché non possiamo dilungarci qui a ripetere tutti i nostri ragionamenti già condotti su questo argomento nelle precedenti opere contenute in questo sito (in particolare, *Il fondamento della ricerca* e *La Natura*). Il Lettore, o la Lettrice, impegnato/a e non disattento/a deve ormai accreditarcelo: se rifiutiamo questa visione in voga oggi del pensiero come prodotto dell'"algoritmo evolutivo" e cioè della combinazione di variazioni prodottesi per caso negli organismi e di selezione naturale, non è in nome di irrazionalismi fideisti, ma della vera razionalità, è per via dei risultati di ragionamenti rigorosi e ben condotti, e cioè in nome di una conoscenza veramente scientifica. Il pensiero non è l'inusitato effetto collaterale di una materia che si sia casualmente organizzata a grado complesso, ma è l'essere ed è necessariamente da sé, è ciò che si causa da sé ed è la causa di tutto il contingente; chi non ha accettato questa semplice verità non sarà in grado di seguirci, perché essa è l'assioma da cui consegue tutta la nostra scienza.

§II,1.3.Per questo scavalchiamo gli errori di quest'epoca di mezzo, della quale fa parte anche la cosiddetta scienza moderna insieme con le superstizioni del Cristianesimo medioevale, che vede l'uomo come un essere creato da Dio ma caduto e quindi determinato da una natura tarata dal peccato, natura intesa in senso aristotelico come forma immanente, e cioè impressa nel principio materiale, senza distinzione tra forma spirituale e forma del corpo fisico, sicché la tara morale dell'uomo farebbe parte della sua natura biologica e sarebbe ereditaria biologicamente, tranne essere cancellata per miracolo dal sacramento, ossia da un atto magico-rituale. La cultura comune odierna conserva, mescolate e confuse, entrambe queste concezioni assurde, e così ciò che più le difetta è una visione realmente chiara e scientifica dell'uomo. Noi scavalchiamo tutto questo, dicevo, e ci riallacciamo alla concezione che ebbe dell'uomo il mondo antico, che è sostanzialmente corretta e va solo completata con l'analisi delle sue componenti.

§II,1.4.La Lettrice, o il Lettore, ricorderà che la nostra definizione di "uomo", data nello studio intitolato *La Natura* (§5.1, in fondo), era: "animale con cultura"; essa coincide, praticamente con entrambe le definizioni lasciateci in eredità dal mondo antico: "animale con cultura" significa, appunto, "capace di pensiero discorsivo" e "capace di convivenza civile, partecipe di una cultura comune". Ivi (libro VI) notammo poi il concetto di "trasposizione culturale dell'istinto", di cui dovremo servirci ancora e che prego dunque di tener presente, e la differenza che passa tra la forma dell'anima aggregata a un corpo biologicamente non umano, l'innocenza, e la forma animalesca o bestiale dell'anima umana, nella quale compare invece la malattia, ovverosia la malvagità in due stadi diversi di approfondimento, come torneremo a osservare nel prosieguo della presente opera.

§II,1.5.L'uomo, dunque, è quell'animale in cui l'istinto (ricordiamo che ciò che la scienza materialista chiama irrazionalmente "istinto" o "comportamento innato" è per noi quella serie di pensieri cognitivi o affettivi, finalizzati alla sopravvivenza e alla riproduzione del processo biologico, che lo spirito della specie comunica medianicamente, per ispirazione, ai suoi individui) si sia indebolito al punto da rendere necessaria per la sopravvivenza terrena un'educazione e una cultura trasmessa per via di apprendimento, ma dobbiamo completare tutto questo con l'analisi del termine "animale". Che cos'è un ANIMALE? Nel mondo antico, soprattutto nell'ambito della tradizione platonica, si considerava animale un'anima che *si serve* di un corpo, ed erano considerati animali anche gli dèi astrali, visto che essi si servono di un corpo celeste. Ma, contemporaneamente, la tradizione platonica, ispirandosi alle dottrine orfiche, sostiene che l'anima, piuttosto che servirsi di un corpo, ne è rinchiusa come in un carcere o in una tomba. Le due asserzioni non sono incompatibili, perché ci serve essere rinchiusi in questa prigione per un tempo limitato, oltretutto giacere morti all'interno di questo sepolcro, morti nel senso di resi ormai ignari della vera vita e della vera realtà, e del nostro vero essere.

§II,1.6.Per uscire dal discorso condotto con metodo simbolico-analogico e riferire tutto, invece, in maniera logico-razionale, dobbiamo rammentare qui le nostre conclusioni riguardo al corpo fisico e al sistema nervoso. Innanzi tutto dobbiamo correggere il concetto di "animale" come fu definito dal Platonismo antico, quello di "anima che si serve di un corpo", perché nella nostra ottica esso rimane ambiguo, se non si specifica di che corpo si tratta. Infatti, tutte le anime si servono, per dir così, di un corpo, ma solo gli animali di un corpo fisico e cioè prodotto dalle intelligenze della Natura con le loro ingannevoli operazioni; il vero corpo delle anime che non sono prigioniere dello spazio terreno e dei demoni che con tale intelligenza collaborano (lo spazio terreno è l'immagine dell'immaginazione di un angelo, come si ricorderà, quella che riflette le forme microscopiche e cioè gli spiriti atomici su cui lavorano le intelligenze della Natura per costituire i corpi aggregati), e che quindi non sono animali, è quello prodotto da un semplice atto della loro immaginazione, composto cioè, in un pensiero solo, di materia mentale e dell'idea che la coscienza vuole imprimervi. La definizione ellenica vuole individuare il genere degli esseri viventi *terreni* e cioè visibili nello spazio abitato dall'uomo, e dunque dovrebbe precisare "anima legata ad un corpo *aggregato*", fatto cioè di materia corpuscolare, un corpo prodotto dalle forze della Natura, ed estraneo all'anima che se ne serve, e che si chiama anche "corpo fisico" dal nome greco della Natura, *physis*. Non che al Platonismo antico difettesse la conoscenza dei due tipi di materia, né la dottrina del corpo semplice in cui l'anima si esprime in altri mondi, negli spazi liberi dagli inganni della Natura: lo vedremo in sede di studi storici analizzando le fonti opportune; ma forse quello di pensiero attivamente prodotto dall'anima non veniva chiamato "corpo" per distinguerlo dal corpo ricevuto passivamente dall'anima umana e dipendente dalle sequenze atomiche dell'aggregato contenuto nello spazio terreno, o forse ai neoplatonici che elaborarono le definizioni e le lasciarono a noi tale conoscenza era ormai sfuggita, e perciò non si è sentito il bisogno di specificare. Per noi, dunque, nel nostro linguaggio, l'animale è un'anima legata a un corpo aggregato, cioè composto di atomi che si aggregano in cellule, tessuti, organi oltretutto in sequenze chimiche ben precise ai quali è associata dal demone che chiamiamo "sistema nervoso" una forma macroscopica, che è poi quella che comunemente noi esseri umani chiamiamo "corpo", e così l'uomo, che è una specie del genere animale, è quell'anima legata a un corpo fisico di forma bipede della famiglia dei primati, ma privo quasi dell'istinto (comunicazioni medianiche della specie) e con una cultura che lo sostituisce.

§II,1.7.Ma quello che a noi interessa ricavare da queste definizioni è che così abbiamo scoperto che l'uomo, come tutti gli altri animali, è un essere doppio: è un essere, cioè, associato a un altro essere, perché il corpo fisico è un'altra cosa rispetto alla coscienza umana che vi è imprigionata. Con questo non scadiamo nel dualismo: il vero corpo sarebbe un'unica cosa con la coscienza che se ne serve per esprimersi, perché tale immagine sarebbe ancora la medesima coscienza, ma nell'atto di rendere visibili i suoi contenuti in uno spazio, in esso riflettendosi; e quest'altra cosa che sembra un corpo, ma è diverso dalla coscienza che vi si identifica, è comunque spirito e prodotto dello spirito,

ma di un *altro* spirito e dunque non stiamo dicendo che l'anima è diversa dal suo corpo terreno perché ci sono due tipi di essere, uno esteso e materiale e uno pensante, ma perché, fermo restando che l'essere è uno ed è pensiero e coscienza, il corpo terreno è il prodotto del pensiero di un altro essere, di un'altra coscienza diversa da noi che lo subiamo passivamente e cioè lo riceviamo medianicamente come un'immagine che occupa il nostro spazio, ma che non è prodotta da noi: da un lato esso è la forma macroscopica pensata e immaginata da quello che abbiamo deciso convenzionalmente di chiamare "sistema nervoso", perché svolge, insieme a una squadra di collaboratori suoi simili, tutte quelle funzioni che la scienza moderna attribuisce, appunto, al suo sistema nervoso meccanicisticamente inteso, dall'altro lato è un aggregato di atomi, i quali sono ancora spiriti, sono sempre atti di coscienza dell'essere, e cioè anime, anche se spenti e oscuri, e plasmabili; e, comunque, questi spiriti atomici sono altro rispetto a noi, sono altre anime.

§II,1.8.Ma fermiamoci un momento a richiamare le nozioni di fisiologia occulta che già abbiamo toccato nel corso delle precedenti riflessioni, quando ci è capitato nelle varie opere già presenti in questo sito. Come tutti gli altri oggetti presenti nello spazio terreno, il nostro corpo fisico è una forma macroscopica associata a un aggregato di atomi. Gli atomi sono spiriti incapaci di pensarsi da sé, il precipitato di evoluzioni fallimentari, una specie di "polvere del suolo" composta di atti di coscienza imperfetti o pressoché nulli, incapaci di rappresentare sé stessi e dunque di essere origine di un vero e proprio spazio e fonte di quella materia che è acqua viva, e dei corpi formati da essa mediante la visione delle idee e l'impressione in tale elemento liquido della loro forma. Essi, riflessi nello spazio terreno, e cioè nell'immaginazione di un demone che si chiama Terra, vengono quivi condizionati dalle intelligenze della Natura ad esso alleate perché diventino elementi, siano cioè indotti medianicamente a pensare numeri e così il loro corpo, che è il riflesso visibile dei contenuti del loro pensiero nello spazio terreno, assume l'aspetto di una o più onde, perché l'onda è la rappresentazione grafica del numero. Questa rappresentazione grafica dei numeri contenuti nel pensiero dell'atomo forzato dalle intelligenze della Natura è ciò che noi chiamiamo "forma microscopica" o "particella" o anche "corpuscolo", ed è quello che secondo la consuetudine dei materialisti viene chiamato comunemente "atomo". Bisogna ricordare però che i materialisti considerano l'atomo qualcosa di extra-mentale, mentre per noi l'atomo è uno spirito, e la sua forma microscopica è sia l'insieme dei numeri che tale spirito pensa in sé, sia l'immagine di tale forma riflessa nello spazio terreno, e cioè il corpo, o meglio il corpuscolo o particella: parliamo di forma microscopica, corpuscolo o particella, perché per noi codesti corpi sono invisibili e li immaginiamo perciò molto piccoli, ma essi sono riflessi da uno spazio che non è quello che riceviamo noi dal nostro sistema nervoso ed è per questo che noi non li vediamo, non perché sono piccolissimi, in realtà a noi sono proprio invisibili, perché li vedono solo le intelligenze della Natura che operano nello spazio della Terra plasmandoli e aggregandoli o disaggregandoli. Ogni tipo diverso di atomo scrive nello spazio terreno una diversa serie di numeri, leggibili solo dai demoni, e quindi anche da quelle intelligenze che devono pensare e immaginare le forme macroscopiche (praticamente: i nostri corpi e i corpi che ci circondano): infatti le sequenze di numeri contenute nei composti di atomi, sia nei composti chimici inorganici che in quelli organici, non sono altro che frasi scritte in un codice cifrato dalle intelligenze alleate allo spazio terreno, le quali descrivono la forma macroscopica che a quell'aggregato va associata, completa delle sue qualità e proprietà.

§II,1.9.I nostri demoni, quelli che svolgono la funzione di sistema nervoso, hanno il compito, appunto, di leggere nei composti chimici le sequenze di numeri scritte nelle combinazioni d'atomi e di tradurle in concetti: ivi trovano scritta la definizione della forma macroscopica e cioè dell'oggetto che nello spazio comunicato a noi deve apparire, ovverosia di quel pensiero complesso che poi riflesso nell'immaginazione del nostro sistema nervoso diventa immagine e cioè corpo, corredato nella descrizione anche di tutte le qualità e proprietà che quell'oggetto deve avere, secondo le convenzioni dell'alleanza terrena, della Natura. Dopo che essi hanno pensato tale forma nella loro mente, la definizione dell'oggetto voglio dire, ne ricavano le immagini, le costruiscono nella loro immaginazione e cioè le riflettono nel proprio spazio, quello che è anche il nostro spazio, perché

egli invade il campo della nostra coscienza con le immagini prodotte dalla sua immaginazione, il suo spazio, appunto, con tutti i suoi contenuti.

§II,1.10.E' tale spazio, dunque, che invade la nostra coscienza e la monopolizza: il nostro sistema nervoso interdice agli altri spazi la comunicazione con noi, sicché per noi diventa impossibile vedere altro che i prodotti della sua immaginazione, i suoi sogni incomprensibili e oscuri, e cioè le forme macroscopiche dei corpi aggregati. Uno di questi aggregati di atomi, o meglio la forma macroscopica in esso descritta, è il nostro corpo, quello che sembra tale anche se non lo è, perché noi percepiamo le immagini e le altre sensazioni contenute nello spazio del nostro sistema nervoso dal punto di vista dove è collocata l'immagine della forma macroscopica di quell'aggregato. Inoltre, tutto ciò che si verifica in tale aggregato di atomi, e che ha un riflesso nella forma macroscopica corrispondente, è comunicato alla nostra coscienza come sensazione, mentre se non accade nulla nell'aggregato di atomi, che si rifletta nella forma macroscopica ad esso associata, noi non sentiamo niente, cosicché ci viene da credere che quella forma macroscopica riflessa nello spazio, e cioè quell'oggetto visibile, sia il nostro corpo, anzi il nostro essere, e che per avere sensazioni o perfino pensieri, perfino la coscienza di noi stessi, abbiamo bisogno di lui.

§II,1.11.Tale complesso di atomi, unito alla forma macroscopica di cui esso è la descrizione e alle sue immagini visibili negli spazi terreni, e cioè costruite dalle immaginazioni dei demoni che fungono per gli esseri umani (e per gli altri animali, credo) da sistema nervoso, è ciò che noi chiamiamo "corpo fisico" o "corpo terreno", o anche "corpo aggregato", ma che erroneamente nella lingua comune si chiama semplicemente "corpo", intendendo assurdamente che sia il nostro essere oggettivo. Sicché è questo che intendiamo quando definiamo l'uomo come "animale razionale": se diciamo che l'uomo è un animale, per la definizione del genere animale, stiamo dicendo che l'uomo è un'anima legata a un sistema nervoso, e cioè a un demone e a un corpo aggregato, ovverosia a un composto di sostanze chimiche organizzate in sequenze che sono le istruzioni, scritte in un codice cifrato che consiste in complesse sequenze di numeri e che solo i demoni conoscono, le quali servono per costruire e immaginare le forme dei nostri organi e tessuti, e il loro funzionamento.

§II,1.12.Dovremo dar conto delle macchinazioni che avvengono nello spazio terreno per opera di codesti demoni della Natura in un'apposita monografia di fisica spirituale; in questa sede focalizziamo l'attenzione sull'uomo, su questo strano essere doppio, un'anima ignara unita, incatenata anzi, a un sistema nervoso. Dobbiamo approfondire questo argomento nel prossimo paragrafo.

§2.Il demone.

§II,2.1.Quello spazio che gli esseri umani credono oggettivo e unico per tutti, quel mondo fatto di oggetti che di consueto tra gli umani si credono extra-mentali, quella materia di cui è formato e che sarebbe eterogenea al pensiero e, insomma, quella che comunemente si chiama "realtà esterna" od "oggettiva" non esistono; quello spazio e quegli oggetti in esso collocati, che ogni essere umano percepisce e che considera "mondo esterno", è una serie di sogni del suo sistema nervoso. Ogni sistema nervoso è un demone egemone, che dirige cioè una folta squadra di collaboratori: infatti alleate con tale demone sono numerose altre intelligenze che come lui cooperano alla costruzione di questa simulazione di mondo esterno. L'egemone, chiamiamolo così, è l'autore delle immagini di spazio e oggetti che un'anima comincia a ricevere al momento della sua cosiddetta nascita, gli umani danno questo nome al momento di essere intrappolati da un corpo aggregato col suo demone, diventando così essere umano e persona, cioè anima nascosta da una maschera.

§II,2.2.Insieme all'egemone fanno dunque parte del sistema nervoso tutte quelle intelligenze che si occupano di far funzionare il nostro organismo: quella che scompone i cibi nel nostro stomaco, per esempio, o quella che trasforma i grassi nel nostro fegato; quella o quelle le quali si occupano delle reazioni chimiche che avvengono nel nostro sangue e quella che si occupa di ripristinare gli elementi che compongono la nostra struttura ossea quando essi vengono a mancare, e così via. Questi sono come gli operai di una nave, che debbono farla funzionare e ripararne continuamente i danni durante un lungo ed estenuante viaggio in mari pericolosi. Essi si muovono nello spazio

terreno intorno alle strutture atomiche da cui dipendono le forme macroscopiche degli organi, tessuti e fluidi del nostro corpo fisico e applicano su di esse le leggi convenzionali che l'alleanza dei demoni della Terra ha deciso di porre in vigore, quelle leggi che debbono sembrare a noi esseri umani meccanicistiche e afinalistiche.

§II,2.3. Anche il sistema immunitario viene fatto funzionare dai demoni: silenziosamente essi applicano le loro leggi apparentemente meccanicistiche salvaguardando l'organismo da agenti esterni che, sempre per queste leggi convenzionali, porterebbero con la loro presenza le intelligenze-operaie di cui sopra a dover produrre danni nelle loro strutture atomiche, a cambiare cioè le sequenze dei composti chimici in modo che esse descrivano una forma macroscopica alterata rispetto a prima, simulando così malattie prodotte meccanicisticamente. Le leggi imposte dall'alleanza dei demoni agli aggregati organici sono complicatissime e difficili da scoprire, sicché la medicina razionalista si è presa un bell'impegno -gliene rendiamo merito- quando ha iniziato seriamente a indagare queste connessioni causali fittizie e incomprensibili, allo scopo di intromettersi nella catena di cause, messe in atto dai demoni, che portano ai processi patologici e dirigerla verso effetti più desiderabili per noi, che siamo costretti a vivere legati a uno di questi maledetti aggregati di atomi e a identificarci con la sua forma macroscopica e subirne dunque le vicende.

§II,2.4. Quello però che non va nella medicina, come in tutta la scienza a noi contemporanea in generale, è la convinzione che queste cause che si esplicano nel mondo terreno siano da sé, avvengano automaticamente, e che i legami causali che esperiamo nel mondo fisico siano necessari e inderogabili. Esse sono invece il prodotto delle operazioni dei demoni, che costantemente ma arbitrariamente legano sempre lo stesso effetto a una certa causa, o meglio a quel fatto che essi vogliono accreditare come causa, ma che da sé non produrrebbe proprio nulla, perché tra i due fatti non esiste, in realtà, alcuna connessione causale. Abbiamo già accennato a una critica della causalità meccanicistica (a parte il fatto che già il filosofo D.Hume ci aveva anticipato in questo) ne *Il fondamento della ricerca*, ma dovremo occuparcene ancora in prossimi scritti sul mondo fisico guardato con occhi spirituali; ora non disperdiamoci e proseguiamo con il nostro argomento, l'interazione tra sistema nervoso e anima umana.

§II,2.5. Insieme ai demoni-operai che fabbricano e governano quegli aggregati di atomi a cui è associata la forma macroscopica dei nostri organi interni, del nostro scheletro, dei fluidi, della pelle e degli altri tessuti, e ai demoni che fanno funzionare il nostro sistema immunitario, ci sono quelle altre intelligenze che, insieme all'egemone, il quale -ricordiamolo- è quello che ci comunica lo spazio e le immagini in esso contenute, cioè i corpi fisici, si occupano di comunicarci tutte le sensazioni che invadono la nostra coscienza "dall'esterno", apparentemente, realmente da quello scenario composto dalle immagini delle forme macroscopiche descritte negli atomi e immaginate dall'egemone. C'è il demone che conosce quali corrispondenze sono state stabilite convenzionalmente dall'alleanza tra le strutture chimiche degli oggetti del mondo fisico e i sapori e gli odori che devono comparire nella nostra coscienza quando veniamo a contatto con essi, o meglio quando l'immagine della forma macroscopica dei nostri organi dell'odorato e del gusto si trova in contatto, nello spazio prodotto dal nostro sistema nervoso, con l'immagine della forma macroscopica associata alla loro struttura atomica. Quando nello spazio terreno in nostro aggregato di atomi si trova in prossimità di un certo altro composto chimico, il sistema nervoso rappresenta nel suo spazio, cioè nella sua immaginazione, l'immagine della nostra forma macroscopica, ovverosia il nostro corpo, accanto e a contatto con l'immagine della forma macroscopica associata a quel composto chimico, e gli altri demoni a lui alleati fanno, perché lo leggono nelle sequenze atomiche di quel composto chimico, quali sono le qualità che debbono farci sentire insieme all'immagine: caldo o freddo, ruvido o liscio, dolce o amaro o aspro o salato e tutte le sfumature dei sapori e dei profumi, e così via. Le qualità non esistono nelle cose, non stanno di sicuro negli aggregati, non esistono nello spazio terreno, quello che riflette le forme microscopiche e cioè gli atomi plasmati dalle intelligenze formatrici della materia corpuscolare, né provengono dall'esterno: in tale spazio -come già l'antico razionalista e studioso della *physis* Democrito aveva compreso-

non ci sono, in realtà, che atomi e vuoto. Le qualità sono sensazioni, cioè pensieri, che ci vengono comunicate medianicamente dai demoni del nostro sistema nervoso, ma essi ci fanno credere in qualità inerenti agli oggetti “esterni” perché vengono da essi aggiunte all’immagine prodotta dall’egemone, al corpo fisico che noi erroneamente crediamo oggettivo, ogni qual volta si presenti l’occasione del contatto con essa dell’immagine della nostra forma macroscopica e cioè del nostro corpo fisico. E anche la forma e i colori del corpo fisico non sono negli atomi, come già detto, ma sono opera del demone egemone e del suo alleato “colorista”.

§II,2.6. Se in quel tal composto chimico appare una certa sequenza, quella degli zuccheri, il demone del nostro sistema nervoso preposto al gusto ci fa sentire il sapore dolce: la dolcezza è un pensiero che riceviamo medianicamente dal demone, non dagli atomi dello zucchero; se appare la sequenza chimica del sale, il medesimo demone ci comunica il sapore salato, ma, di nuovo, questo sapore non sta negli atomi del sale, bensì è il pensiero del demone; in questo modo, ogni sequenza chimica viene fatta corrispondere per convenzione a un sapore, sempre lo stesso, e anche gli odori funzionano alla stessa maniera, e così i demoni di questa alleanza insinuano in noi il concetto di oggettività delle sensazioni, insinuano l’esistenza di qualità nelle cose “esterne”, l’impressione cioè che le nostre sensazioni provengano da un mondo extra-mentale e non siano i pensieri di nessuno, e che siano prodotte da una causalità meccanicistica che parta da oggetti esterni, fatti di una materia eterogenea al pensiero. E’ così che si crea in noi l’illusione di un’oggettività.

§II,2.7. Così dicasi anche per i suoni e i colori: c’è un demone preposto alle sensazioni sonore (il “fonico”), il quale secondo una tabella di corrispondenze convenzionali comunica alla nostra coscienza sempre la stessa sensazione sonora quando nello spazio terreno contiguo al nostro aggregato si verifica una certa vibrazione, con una ben precisa lunghezza d’onda: a ogni lunghezza d’onda il demone fa corrispondere un suono diverso. Così sembra che sia stata la vibrazione (=spostamento regolare di un’immagine nello spazio) a produrre il suono, mentre invece è stato il demone col suo pensiero. Ugualmente i colori: alla mente umana comune sembra, nell’immediatezza della percezione, che i colori stiano negli oggetti, che siano qualcosa di inerente ai corpi e non separabile da essi; la mente razionalista, che si è impegnata a studiare il fenomeno, sa che c’è una corrispondenza tra la lunghezza d’onda della luce riflessa dall’oggetto, quella parte di radiazione solare che colpisce quel tale oggetto e poi rimbalza indietro, e il colore che esso manifesta; e fa dipendere questa lunghezza d’onda dalla struttura atomica dell’oggetto illuminato perché ci sono leggi apparentemente meccanicistiche che impongono agli atomi di un certo tipo di trattenere quelle e non altre lunghezze d’onda e di lasciar tornare indietro sempre le onde di un’altra certa lunghezza, dalle quali sembra dipendere la colorazione dell’oggetto illuminato.

§II,2.8. Ma le leggi dell’ottica, come tutti gli altri meccanicismi, sono convenzionali e non necessarie e inderogabili, né avvengono automaticamente: la vibrazione che noi appare luminosa è un pensiero di quell’intelligenza che nello spazio terreno è preposta appunto ai fenomeni ottici (così come, d’altronde, le vibrazioni dell’aria o della corda, che muovono il nostro “fonico” a comunicarci i suoi pensieri sonori, sono frutto di un’altra intelligenza che si occupa, appunto, di vibrazioni, di fenomeni fisici di questo tipo), ma così come prima dicevamo del suono, che non è effetto della vibrazione, ugualmente dobbiamo capire che la vibrazione non è luce, e non è causa delle nostre sensazioni di colore, perché essa è un fascio di onde e le onde sono rappresentazioni grafiche di numeri, non luce. E’ il demone del nostro sistema nervoso preposto a questa funzione, il “colorista”, che comunica alla nostra coscienza la sensazione colorata dove c’è soltanto un’onda. Egli legge la lunghezza dell’onda e sa che a ogni lunghezza d’onda deve corrispondere questo e non un altro colore, così al razionalista, che studia le cose empiricamente a posteriori, sembra che l’onda sia la luce e che sia essa a produrre il colore, quando non è così, ma il colore è un pensiero del demone “colorista”, che collabora col nostro sistema nervoso, e la luce è un’immagine che non ha alcun legame con il fascio di radiazioni emesso dal sole, ma parimenti è un pensiero del nostro sistema nervoso. Il Lettore, o la Lettrice, avrà già capito che tutti questi demoni alleati coll’egemone e che fanno funzionare il nostro sistema nervoso svolgono le stesse funzioni che i razionalisti attribuiscono a neuroni, assoni e sinapsi, cioè a pezzi di materia inerte, priva di pensiero, senza

comprendere che ciò che è privo di pensiero non può produrre come effetto delle sensazioni, visto che le sensazioni sono pensieri; chiaramente, il sistema nervoso, che vuole tenersi nascosto, vuole sembrare lo sviluppo casuale di una materia inerte ed eterogenea al pensiero, manifesta attività neuronale ogni qual volta uno “stimolo” colpisce la coscienza (i materialisti dicono: il cervello) e fa comparire queste misteriose energie in zone distinte del cervello a seconda del tipo di sensazione, per accreditare l’ipotesi che le varie sensazioni abbiano sedi distinte, che la vista dipenda da una parte del cervello, l’udito da un’altra, e così via. Il demone fa corrispondere diversi moti neuronali e fa comparire nel nostro cervello sostanze chimiche diverse anche a seconda dei nostri sentimenti, desideri, pensieri, persino durante i sogni notturni e le estasi: ogni contenuto della nostra coscienza, prodotto da noi stessi attivamente o ricevuto medianicamente che sia, induce un qualche demone a muoversi e a manifestare ambigui segni della sua presenza in qualche lobo cerebrale, facendo ivi comparire energie strane o sostanze ormonali, sempre secondo corrispondenze fisse, in modo che così l’alleanza della Natura simula la dipendenza di tutti i contenuti della nostra coscienza dalla materia corpuscolare di cui è composto il nostro organismo, da fenomeni chimico-fisici risiedenti in essa e in particolare nel cervello e nei nervi. Ma né il cervello né i nervi servono a nulla, in realtà, tutto questo è solo una simulazione del sistema nervoso, che non è cervello né nervi, ma è una cricca di demoni astuti e imbroglianti.

§II,2.9. Tutto questo insieme di leggi, che il razionalista crede “naturali” e cioè meccanicistiche, e che crede necessarie e inderogabili, sono invece una convenzione stabilita fra i demoni di questa alleanza che abbiamo chiamato “Natura” (o “Satana”, secondo una tradizione antica) e sono del tutto arbitrarie sicché possono venir sospese quando occorre, nelle singole situazioni (e allora si grida “al miracolo”) oppure *in toto*, quando lo spazio terreno avrà finito la sua opera. E, comunque, non in tutti i luoghi della Terra e non in tutti i tempi vigono le stesse leggi, ma esse vengono modificate a seconda delle epoche e delle culture. Queste leggi apparentemente meccanicistiche, a cui l’uomo occidentale moderno è abituato, riguardano solo lui, sono state ideate e messe in vigore esclusivamente ad uso e consumo della nostra civiltà, espressamente per creare quella forma mentale che si chiama “razionalismo”. Il razionalismo è, infatti, il male peculiare del nostro intelletto, voglio dire di noi che stiamo vivendo questo ciclo di storia della nostra epoca, anche se ai suoi inizi è stato ostacolato, fino a essere del tutto inceppato, dalla recidiva di una malattia dell’intelletto più antica, che ci trasciniamo dietro da epoche precedenti: la religione. Il Cattolicesimo, infatti, non è altro che il pensiero razionalista sviluppatosi a partire dai presocratici e passato attraverso Aristotele, che si maschera da religione e da teologia per opportunismo, nell’atto di impadronirsi della dottrina di Cristo e usarla a scopo di dominio, come metteremo in evidenza nel corso di studi storici sul percorso, appunto, del pensiero razionalista; ma la dimensione storica del problema dovrà esser esaminata in studi appositi (sto già preparando un scritto che si intitola *Gigi cerca il suo berretto* e che riguarda la nascita del razionalismo e della visione meccanicistica tra Talete e Anassimandro, e dove già si mette in risalto il cripto-materialismo della teologia cattolica). Qui dobbiamo tirare le conclusioni di tutto questo discorso in funzione della disamina dei concetti di male e di malattia, e per dimostrare la tesi fondamentale di questo studio, che identifica la forma umana con la malattia dell’anima.

§II,2.10. Dovremo cioè focalizzare l’attenzione sugli effetti che nell’anima divenuta umana producono tutte queste operazioni dei demoni, questa loro truffa, che effetto fa su di noi la prigionia nello spazio del nostro sistema nervoso e questa anormale esistenza come essere doppio. Inizieremo ad affrontare tale argomento nel prossimo paragrafo, poi attraverseremo un itinerario per osservare meglio la condizione umana, nel libro III, fino ad arrivare a vedere prodotto nel nostro intelletto il male, per via di questi inganni dei demoni, e poi dal male la malattia, e tutto ciò nei due libri seguenti.

§3.L’anima spodestata.

§II,3.1. Quando l’anima è legata a un corpo aggregato e diventa dunque animale, ella ha il suo campo di coscienza invaso dalle sensazioni che provengono dal cosiddetto “mondo esterno”; le sue

sensazioni non sono, in questo stato, i prodotti del suo pensiero, ma sono qualcosa che l'anima riceve passivamente da qualcun altro; noi sappiamo chi, ma l'anima così intrappolata lo ignora. Ma non succede allo stesso modo all'anima umana che a quella degli altri animali: già affrontammo questo argomento della differenza tra l'anima innocente degli altri animali e l'anima umana caduta nella forma animalesca, nello studio intitolato *La Natura*, e non staremo qui a ripetere tutta questa trattazione, che il Lettore, o la Lettrice, se non l'ha presente, può trovare ivi; qui proseguiamo dando per scontate quelle nozioni.

§II,3.2.C'è una differenza tra il nostro sistema nervoso e quello degli animali non umani: a loro non è preclusa del tutto la visione dei mondi veri, mentre a noi sì. Ciò che noi vediamo e sentiamo dipende dalla decisione di tali demoni, dipende da ciò che il nostro sistema nervoso accetta di produrre o ricevere nel proprio spazio; ma il demone degli altri animali, e anche quello degli uomini selvaggi, lascia che essi vedano i contenuti di altri spazi, che comunichino col mondo degli antenati, per esempio, o con quello dei sogni e degli altri tipi di discorso simbolico, sicché essi attingono da questi spazi informazioni che noi non possiamo avere. Per esempio, i selvaggi capiscono quando sta per arrivare un'epidemia o un pericolo del genere, perché un'immagine simbolica viene ad avvertirli e per questo essi sanno destreggiarsi meglio nel mondo naturale.

§II,3.3. Noi umani civilizzati abbiamo dunque l'anima più "chiusa" degli altri animali e degli uomini selvaggi, ma, comunque, anch'essi hanno in comune con noi questo, che si muovono dietro a impulsi che provengono dal corpo aggregato, o meglio dalle forze che lo governano, e non per via di desideri spirituali e di vere e proprie volizioni. Quando un'anima è chiusa nello spazio di un sistema nervoso, e cioè quando è legata a un corpo fisico, difetta praticamente di tutte le facoltà che la rendono sana, quelle che abbiamo descritto nella prima parte del nostro manuale di psicologia, lo scritto intitolato *L'anima*: è sparito il suo intelletto, perché ella non ha più la retta visione dell'essere, e di conseguenza ella non è più ragione e immaginazione, ma è tutta senso, e cioè gli unici suoi contenuti sono sensazioni ricevute passivamente dall'"esterno", le "percezioni sensibili" che sembrano provenire dal "mondo", l'unico che ora ella conosce e che crede realtà fuori di lei; nella sua azione, di conseguenza, ella è mossa esclusivamente dal piacere e dalle sensazioni di sgradevolezza che l'avvisano di un pericolo (non possiamo usare "dispiacere" come contrario di "piacere", perché l'italiano è imperfetto e dà a questa parola un altro significato, più affine a quello di "dolore") e la sua volontà è del tutto scomparsa. Ella non ha più alcuna capacità di produrre da sé desideri e sentimenti spirituali: non può più desiderare, sentendolo come bene, il proprio pensiero, il suo rappresentare l'essere ed essere verità, né il suo rispecchiare visibilmente i suoi contenuti e diventare vita; ella è invasa da ogni parte dalle immagini di un essere falso e da sensazioni oscure che provengono da esso. Ora è spinta da un oscuro desiderio di piacere fisico o è mossa dal desiderio di evitare ciò che le dà disgusto o altre sensazioni fisiche di sgradevolezza. Piacere e sgradevolezza fisici hanno sostituito bene e giustizia o male e ingiustizia nei suoi giudizi: sensazioni fisiche al posto di idee ora le fanno formulare giudizi oscuri e carenti al posto di quelli chiari che nell'anima sana stanno alla base di volizioni rette. Al posto del desiderio di bene, di rappresentare e specchiare in sé la verità, l'essere, ora ella trova in sé una spinta verso il piacere; e al posto della disapprovazione verso il male, inteso come carenza di verità e le sue conseguenze, ora ella trova in sé il disgusto fisico o il senso di sgradevolezza o il dolore fisico che le danno alcuni stati del suo corpo terreno.

§II,3.4.E' la memoria del piacere che una cosa le ha dato che le fa ritenere buona quella cosa e gliela fa desiderare, è la memoria di una sensazione fisica sgradevole o dolorosa che le fa ritenere cattiva una cosa e gliela fa temere, non più le rette idee di bene e di male. Al posto del desiderio razionale dell'anima sana ora abbiamo un'attrazione verso le cose fisiche, gli oggetti falsi prodotti dal sistema nervoso e descritti nelle sequenze atomiche plasmate dalle intelligenze della Natura, e al posto dei sentimenti razionali la soddisfazione torpida che viene dal piacere fisico. L'amore è svanito, dunque, ed è stato sostituito con un'altra cosa, con la sua copia contraffatta: come possiamo chiamarla? *Libido*, come gli psicoanalisti? Ma essi intendono questo tipo di desiderio contraffatto e scadente come, invece, lo stato naturale e sano del desiderio, e pensano che quando esso si rivolge

ad altro che alle consuete soddisfazioni fisiche, vuol dire che è patologicamente deviato; essi hanno cioè un'immagine completamente rovesciata della salute e della malattia, della normalità e dello scadimento in uno stato abnorme, rispetto a noi, perché noi sappiamo che non è la forma naturale a essere quella sana, in quanto la Natura, con il suo inganno, è la forza patogena per eccellenza. Lasciamo perdere i termini psicoanalitici che sono oscuri e fuorvianti, e decidiamo una terminologia più semplice ed efficace: ci fermeremo nel prossimo paragrafo a mettere a punto una terminologia minima che riguardi i contenuti della coscienza umana. Ora completiamo l'argomento in corso, anche se, la Lettrice, o il Lettore, se ne sarà accorta/o, stiamo faticando un poco ad esprimerci proprio perché ancora difettiamo degli adatti strumenti terminologici.

§II,3.5. Non avevamo ancora parlato del piacere e del suo contrario, in precedenza, e cioè di queste sensazioni fisiche da noi ricevute passivamente o medianicamente, che dir si voglia, dal sistema nervoso come segnali che ci guidano nel mondo naturale: esse riguardano, infatti, il corpo terreno, che finora ci è interessato assai poco; e nella prima parte di questo manuale di psicologia, quella dedicata all'anima sana, non avevamo preso in considerazione le sensazioni che la coscienza non produce da sé ma riceve da altri. Ora invece ci accorgiamo che dobbiamo entrare in questo campo, perché l'anima umana è quasi completamente passiva e i suoi contenuti principali fanno parte di quel genere, quello dei pensieri o sensazioni, che dir si voglia, prodotti da altri e poi comunicati all'anima medianicamente. Noi sappiamo che anche tutte le sensazioni ricevute dall'anima passivamente sono pensieri, sia le immagini che il senso comune e il razionalismo scambia per corpi oggettivi, sia le loro qualità, sia le sensazioni di piacere o sgradevolezza di cui stiamo parlando e che accompagnano sempre le qualità dei corpi fisici, sia tutte le altre sensazioni che le neuroscienze materialiste ritengono prodotte dal movimento di sostanze chimiche, come gli ormoni, nel cervello e sono invece ispirazioni del demone, come il desiderio sessuale; lo sappiamo perché abbiamo applicato il retto metodo logico, e dopo aver definito "realtà" tutto ciò che è contenuto nella coscienza, tutto ciò di cui l'anima si accorge, abbiamo chiamato la realtà anche "pensiero" o "sensazione", e abbiamo diviso il genere delle realtà o pensiero o sensazione, in sensazioni (o pensieri, o realtà, che dir si voglia) che l'anima produce attivamente da sé e in sensazioni (o pensieri, o realtà) che ella riceve passivamente. Le sensazioni o realtà o pensieri che l'anima non produce da sé devono essere i pensieri prodotti dalla coscienza di qualcun altro, diciamo, per il Principio di Ragion sufficiente o meglio per quel corollario che dice: se un pensiero non l'ho prodotto io, ma c'è, deve essere il prodotto della coscienza di qualcun altro. I pensieri infatti, non si producono da soli, ma sono prodotti della coscienza, del pensiero che pensa. Nella nostra classificazione tutte le realtà sono prodotti del pensiero, per definizione, e sono pensieri, e dunque nessuna realtà può essere da sé fuori dal pensiero: la causa dell'esistenza dei pensieri è il pensiero, che è l'essere, e nulla può stare fuori dal pensiero e cioè dall'essere, perché ciò che sta fuori dall'essere non è. Nulla può essere da sé senza una causa se non è necessariamente e cioè se non può essere causa di sé stesso; questo noi lo sappiamo perché abbiamo ragionato bene, abbiamo riportato anche i dati dei sensi al loro genere, includendoli nella sensazione e identificando la sensazione con la realtà e poi definendo tutta la realtà come ciò che è prodotto dal pensiero, ovvero come ciò che sia il contenuto di una coscienza, ciò di cui l'anima si accorge. Ma l'anima umana in via non lo sa e non vuol credere che il suo sistema nervoso sia un'altra coscienza, un demone, o meglio una banda di demoni, e che sia lui a produrre con il suo pensiero le immagini e le sensazioni che percepiamo, e non un mondo esterno che "cade sotto i nostri sensi". Il razionalista crede piuttosto all'esistenza di un "inconscio" che pensa e desidera al posto nostro ma, contraddittoriamente, non è coscienza di pensare e di desiderare, oppure alla coscienza e ai suoi contenuti (è in voga chiamarli "computazione efficiente") come a variazioni avvenute per caso e che si sono dimostrate efficaci per la sopravvivenza degli organismi e dunque sono state selezionate positivamente dall'"algoritmo evolutivo". L'uomo comune ignora da dove provengono i contenuti della sua coscienza, il razionalista ne dà spiegazioni assurde, e da ignorante si fa stolto.

§II,3.6. Le sensazioni di piacere o di fastidio di fronte agli oggetti del mondo "esterno" provengono tutte dal sistema nervoso, dal demone, o verosimilmente sono istinti (uso questo termine consueto, ma

ricordiamoci che per noi gli istinti sono le ispirazioni decise dal demone della specie per i suoi individui) e servono alla conservazione del corpo aggregato. Egli, infatti, ci comunica anche il piacere o il disgusto per farci rifiutare ciò che sarebbe dannoso per il nostro aggregato di atomi e per indurci a perseguire ciò di cui esso ha bisogno per mantenersi in vita, secondo quella tabella di leggi convenzionali che sembrano meccanicistiche e invece sono decisioni arbitrarie dei demoni dell'alleanza che governa il mondo naturale. Se stiamo usando il corpo fisico opportunamente, sentiamo piacere, se ne abbiamo abusato sentiamo subito arrivare messaggi dolorosi i quali ci avvisano che stiamo facendo dei danni, sicché siamo costretti a fermarci e a cambiare comportamento. Sensazioni sgradevoli come la fame e la sete ci obbligano a muoverci per cercare cibi che ricordiamo piacevoli o che ci attirano col loro profumo e il loro aspetto, e l'opportuna bevanda; cerchiamo il tepore del sole o l'ambiente caldo e asciutto di un riparo, mentre evitiamo l'umidità, il freddo o l'eccessiva calura e ambienti torridi, perché nella prima situazione il corpo fisico si conserva in salute e nelle altre no; ma questo non lo sappiamo da noi stessi, razionalmente: noi seguiamo soltanto le sensazioni di piacere o fastidio e disagio che provengono dal corpo fisico e che sono messaggi del sistema nervoso. In effetti, noi ignoriamo completamente la natura del nostro corpo fisico, non sappiamo nulla dei composti chimici che lo formano e delle leggi naturali che lo governano, quelle complicate decise arbitrariamente dai demoni e difficilissime da scoprire, perciò abbiamo bisogno di ricevere passivamente da qualcun altro le indicazioni, che non sappiamo calcolare da noi stessi, su che cosa ci serve per la sopravvivenza e che cosa dobbiamo cercare di evitare.

§II,3.7.Poi, dall'esperienza, a posteriori, concepiamo come "utile" ciò che ci è servito per mantenere in vita e in salute il corpo aggregato, ciò che ci ha procurato sensazioni di piacere, sazietà, soddisfazione e benessere, mentre chiamiamo "dannoso" ciò che, appunto, sappiamo per esperienza che ha prodotto dei danni in senso fisico. Al posto delle rette idee di bene e di male, di giustizia e di ingiustizia, dedotte dal primo assioma, ora abbiamo dunque nuovi concetti ricavati a posteriori dall'esperienza dei sensi terreni: chiamiamo buono il piacevole o l'utile, chiamiamo cattivo ciò che è spiacevole o dannoso. Siamo così stati SPODESTATI: la nostra volontà è completamente inattiva, perché non abbiamo più desiderio di bene, di rappresentare in noi stessi l'essere e dargli vita nelle immagini visibili prodotte dalla nostra capacità immaginativa, la nostra anima non è più in grado di sentire come desiderio che è massimamente urgente realizzare quello di rivolgere lo sguardo alle idee, le rette rappresentazioni dell'essere, del pensiero che è in noi, e cioè alla verità, per poi esprimerla in segni visibili e comunicare fra anime reciprocamente verità e bellezza, reciprocamente amarsi ed essere felicità e beatitudine, ovvero paradiso; ora è incapace di produrre volizioni rette perché il suo amore si è spento, sostituito dal bisogno fisico, dall'impellenza di allontanare le sensazioni sgradevoli come fame, sete, freddo e così via, e di procurarsi sensazioni piacevoli; tutti i suoi atti e le sue azioni sono determinate dunque da moventi irrazionali sicché le sue volizioni sono tutte sbagliate. Il nostro demone, il sistema nervoso, ci tiene in stato di minorità e si arroga la facoltà di decidere al posto nostro che cosa dobbiamo desiderare e volere, e come dobbiamo agire: egli ci obbliga a sopravvivere nel corpo fisico per i suoi scopi, o meglio per gli scopi che tutta l'alleanza dei demoni, la Natura ovverosia Satana, si è imposta.

§II,3.8.Non sembri fanatismo autodistruttivo questa asserzione un po' drastica dell'irrazionalità del desiderio fisico, che sottende un giudizio negativo su ciò che ci consente di rimanere legati al corpo terreno, ovvero, detto nel linguaggio comune, "in vita"; ciò che diremo di seguito nel testo farà capire che io non sono di quei fanatici che impone il suicidio ai propri adepti o cose del genere, anzi, personalmente disapprovo anche chi repirme il senso del piacere, visto che finché siamo umani qualche conforto lo meritiamo. Il fatto è che da un giudizio strettamente logico e astratto si ricava che, poiché il corpo aggregato ti nasconde il vero essere ed eclissa in te l'intelletto, con la conseguenza che la tua forma spirituale diventa malvagia e cioè ammalata (come vedremo più in dettaglio oltre, nei libri sul male e sulla malattia), risulta dunque che il corpo fisico è un male e sarebbe un bene liberarsene prima possibile; ma "prima possibile" significa solo dopo che abbiamo compiuto ciò che dobbiamo compiere, cioè un itinerario nel campo di esperienza del male, per

cadere e risollevarci, per metterci alla prova e vedere se siamo capaci di evitare il male e riconoscere il bene, per capire il male facendone esperienza o per aiutare i demoni nella loro impresa facendo da esca a qualche malvagio che voglia sfogare il suo odio su di noi... E dunque, poiché affrontare questo male è un bene, da un lato possiamo dire che i desideri di piacere e le sensazioni sgradevoli di bisogno inviateci medianicamente dal sistema nervoso sono sensazioni irrazionali, e, comunque, la maggior parte degli uomini le vive irrazionalmente perché ignora di donde vengano e le assecondate senza capire quale giudizio le abbia fondate, troppo spesso anche distorcendole e abusandone; da un altro lato, queste sensazioni del piacere e dello sgradevole o del doloroso che ci inducono a cercare l'utile del corpo fisico sono razionali e condivisibili, perché se la permanenza nello spazio terreno è un bene, anche i mezzi per effettuare questa permanenza sono dei beni: quando il demone prova piacere e ce lo comunica, il suo giudizio è perfettamente razionale perché egli vede come bene razionalmente l'utile del corpo fisico, che serve ai suoi scopi benigni di istruirci sul male, e anche quando prova disgusto o dolore fisico e ce li comunica, per lo stesso motivo, questi sono sentimenti razionali; sicché l'eletto che sappia i misteri, conosce cioè lo scopo buono dell'inganno satanico, quando asseconda i desideri istintivi del corpo e ne colma i bisogni, godendo anche del piacere che ne consegue nel modo opportuno per la salute del corpo terreno, visto che comprende le ragioni dei demoni, lo fa razionalmente e non irrazionalmente come tutti gli altri.

§II,3.9. Questo scopo il Lettore, o la Lettrice, già lo conosce, se ha letto con attenzione e con la dovuta onestà concettuale il nostro precedente studio *La Natura* con i suoi due complementi. Sono scopi, in effetti, che possiamo anche condividere, e quindi possiamo anche accettare di far nostro lo scopo di sopravvivere nel corpo terreno per un certo limitato lasso di tempo; e in questo caso, come dicevamo, quando siamo consapevoli di tutto, della verità, dei veri mondi e della vera realtà, del vero bene e della funzione della vita umana, quella di farci sperimentare il male e di metterci alla prova per vedere se riusciamo a superarlo, per misurare la nostra forza e cioè il nostro amore, e, nel caso di carenza, aiutarci a svilupparlo e a recuperare la volontà retta, non siamo più automi ciechi e sordi, condotti qui e là dal nostro sistema nervoso e dalle tendenze irrazionali che nel frattempo la nostra anima ha prodotto da sé per i concetti falsi che ormai in lei allignano, ma siamo autori consapevoli di tutte le nostre scelte, perché abbiamo recuperato il nostro intelletto sano, la libertà dal male, il nostro desiderio di bene e dunque la nostra volontà, siamo tornati a essere intelletto e amore.

§II,3.10. L'anima spodestata, invece, subisce conseguenze che vedremo nei prossimi libri, quelli dedicati al male e alla malattia; ora, prima di passare al promesso paragrafo destinato all'arricchimento della nostra terminologia, c'è ancora una considerazione da farsi sul presente argomento, che è la seguente. Il piacere è un segnale inviatoci dal nostro sistema nervoso, come appena detto, il quale così ci avvisa che stiamo facendo qualcosa di utile per il corpo aggregato, che abbiamo colmato un suo bisogno o che lo abbiamo salvaguardato da qualche danno; il medesimo sistema nervoso ci fa sentire i bisogni del corpo come segnali di allarme, sensazioni sgradevoli, sicché noi cerchiamo di farli cessare e di sostituirli con sensazioni di piacere. Il piacere, dunque, ci guida verso l'utile del corpo fisico, ciò che consente la sua sopravvivenza; e finché riteniamo di dover rimanere legati al corpo terreno è ragionevole, quindi, lasciarci guidare dal sistema nervoso e assecondare questi desideri che egli ci comunica medianicamente: se non li fraintendiamo e non li deformiamo o deviamo per motivi irrazionali, essi ci insegnano che cosa fare per rimanere fisicamente sani senza che dobbiamo sprecare il nostro impegno e le nostre energie, che vanno impiegati, invece, per trovare la scienza del vero essere, per scoprire quali apparenti meccanicismi regolano il nostro organismo e quali sostanze e comportamenti dunque gli giovino e quali lo danneggino. I desideri che vengono dal corpo terreno non sono segni di debolezza umana, né il piacere è qualcosa di peccaminoso: infatti quelli fisici non sono desideri o sentimenti irrazionali, sono ricevuti passivamente dall'anima, che non ne conosce le ragioni, ma si fondano sul calcolo del sistema nervoso, il quale conosce le leggi naturali stabilite convenzionalmente dall'alleanza dei demoni che governano la Terra, e le applica perché la sopravvivenza nel corpo fisico è per noi un

mezzo per raggiungere un fine valido. Questa convinzione dei Cattolici, che il piacere sia qualcosa di peccaminoso, questo loro rapporto malsano con il piacere fisico, discende dal fatto che essi chiamano peccaminoso e colpevole ciò che fa loro invidia; oppure che concepiscono fumosamente l'uomo come una creatura debole e caduta, ma non comprendono il senso giusto di questa asserzione e considerano debolezza non la mancanza di amore e volontà forte verso il bene, ma tutto ciò che sia caratteristica umana, e in particolare i bisogni del corpo fisico. Il fraintendimento del concetto di debolezza umana genera patologie terribili nell'anima, ma queste saranno materia di scritti più specialistici, perché ciò esula dalla presente trattazione manualistica. Il Lettore, o la Lettrice, può mettersi in salvo da queste patologie già ora, se ci dà retta e rammenta la definizione corretta di forza e debolezza già da noi data sopra (§I,4.13 e segg.) e anche l'appena svolta discussione sulla funzione buona del piacere e del desiderio medianico che provengono dal sistema nervoso.

§II,3.11. Perciò, se è sbagliato pretendere di avere in dono dal cielo la verità, la visione del vero essere e delle idee che rettamente lo rappresentano, per ispirazione e rivelazione, perché per vedere le idee l'anima deve dedurle attivamente e volontariamente da sé a partire dall'assioma fondamentale dell'ontologia, è invece nostro diritto evitare di gettar via tempo e fatica per mantenere in vita il falso essere, districandoci a fatica nel labirinto di cause ed effetti privi di senso e incomprensibili di cui sono responsabili i demoni, sicché è giusto chiedere al nostro sistema nervoso di guidarci nella vita pratica, sui comportamenti da tenere in fatto di alimentazione, igiene fisica e stile di vita; tutto il contrario di quello che fanno i Cattolici, che aspettano in dono dal cielo la rivelazione della verità, e non ne vogliono sapere di comunicazioni coi demoni, perché pensano che ciò sia magia nera e commercio col diavolo. Il Lettore, o la Lettrice, è libero o libera di non crederci, ma io, da quando sono consapevole di tutto questo, ricevo medianicamente non solo il desiderio degli alimenti che mi servono a mantenermi sano, ma persino le ricette che mi servono per cucinarli; e ricevo medianicamente anche gli esercizi di yoga e di ginnastica che sono utili non solo al mio fisico, ma anche a quello dei miei allievi, e non sono stati tanto i miei maestri giapponesi Emiko e Akira, allievi a loro volta del famoso maestro Oki, a insegnarmi le tecniche dello shiatsu, ma ne ho ricevuta e continuo a riceverne cognizione medianicamente, dagli stessi demoni della Natura, con molto profitto. Giovanni Paolo II ha scomunicato yoga e shiatsu, sostenendo che muovono "forze sataniche": è vero, ma anche quelle leggi di natura che i Cattolici spacciano per volontà divina sono sataniche; il fatto è che i Cattolici non sanno nulla di Satana, credono che sia un diavolaccio cattivo nemico di Dio, quando Satana è Dio stesso, o meglio una sua gerarchia, che si occupa del campo di esperienza del male e perciò di tutto il mondo naturale: tutto il mondo naturale è sottoposto alla Natura, e cioè a Satana, ma codesti Cattolici chiamano satanica la causalità che sia estranea ai loro interessi, il cui uso è presente nelle altre culture che rischiano di far loro concorrenza, e non riconoscono il Satana che hanno in casa, scambiandolo per Dio creatore e per Cristo salvatore. Quanta insipienza! Noi, invece, serviamoci dell'ispirazione nel giusto modo e lasciamoci guidare nel mondo fisico dai consigli dei demoni, che non sono diavoli cattivi ma intelligenze astute e severe, e però buone e giuste, che governano il mondo terreno in funzione satanica ma a fin di bene, perché è questa la giusta funzione di tali comunicazioni; mentre diventano pretese illegittime quelle di chi, per accidia, intende procurarsi in quel modo, passivamente, per comunicazione medianica ossia per ispirazione, ciò che dovrebbe cercare attivamente da sé, col suo impegno personale, per amore della verità, del *logos* vero di Cristo.

§4. Terminologia aggiuntiva. I contenuti della coscienza umana.

§II,4.1. Abbiamo usato alcune parole, nel precedente paragrafo, che non ci era ancora capitato di impiegare, perché ancora non ci eravamo addentrati nel mondo umano, e che vanno dunque definite con precisione, perché facciano parte della nostra strumentazione terminologica e ci servano per designare concetti precisi. Sono parole di uso comune, e dunque non avranno rappresentato un ostacolo per il Lettore, o per la Lettrice, che già conosca il nostro sistema di idee, ma vanno comunque ripulite da quell'alone semantico, dalla fumosità propria del linguaggio comune dovuta

alla mancanza di una retta visione ontologica. Iniziamo con ciò che riguarda i SENSI UMANI e ciò che comunemente si chiama PERCEZIONE SENSIBILE o SENSAZIONE o anche ESPERIENZA, comprese le espressioni nate in ambito illuminista come “dati dei sensi” ovverosia “dati positivi”, termine quest’ultimo che ha dato luogo all’espressione ottocentesca di “Positivismo”. Ora per noi, che non vogliamo allontanarci troppo dal linguaggio comune per non diventare astrusi, ma non possiamo lasciare immutati i significati delle parole quando sono sbagliati o imprecisi e fuorvianti, sorge un problema: già sanno i miei Lettori che la parola “sensazione” ha, nel nostro sistema di idee, un significato ben diverso e più esteso di quello che le conferisce sia il senso comune sia la scienza figlia, appunto, del Positivismo e del razionalismo settesentesco, essendo sinonimo, per noi, di “realtà” e anche di “prodotto del pensiero”. Sicché noi non chiameremo semplicemente “sensazioni” i dati dei sensi terreni, perché essi appartengono a una specie del genere delle sensazioni e sarebbe confusivo indicarle col nome del genere, invece che impiegare un termine specifico. Dobbiamo dunque sceglierne uno.

§II,4.2. Abbiamo iniziato il precedente §II,3 dicendo che l’anima legata a un corpo aggregato viene invasa dalle sensazioni che provengono dal “mondo esterno”, così crede lei, mentre noi sappiamo che anche queste sensazioni, come le altre, sono pensieri, ma sono i pensieri del demone del sistema nervoso il quale però finge di non essere pensiero affatto, ma materia extramentale e meccanicismo. Come possiamo dunque designare questi pensieri, ovvero queste realtà, che da un lato sono, appunto, semplici prodotti del pensiero, ma dall’altro vengono spacciati per qualcosa che proviene dall’esterno, i segni lasciati in un presunto apparato percettivo da presunti corpi oggettivi in una maniera che sembra meccanicistica ma non lo è? E’ proprio questa specifica serie di sensazioni che vogliamo definire, quelle che il sistema nervoso ci comunica se e solo se l’organo di senso del nostro corpo fisico, ovvero l’immagine della sua forma macroscopica nello spazio generato dal nostro sistema nervoso, si trova in prossimità di vibrazioni (occhi e orecchi), di effluvi (naso) o di composti chimici (le papille della lingua) o dell’immagine tridimensionale di un oggetto solido o anche fluido (pelle, consistenza del corpo nel suo insieme). Come designare i pensieri dei demoni che fingono di essere le impressioni di un mondo esterno sui nostri organi di senso? Per non discostarci troppo dal linguaggio comune, potremmo riservare a questa categoria di sensazioni il nome di “percezioni sensibili”, mentre le comunicazioni che ci provengono dalla vera realtà, cioè le comunicazioni di pensieri tra anime, senza che intervenga un sistema nervoso con la sua simulazione che vuol farci credere di aver bisogno di organi di senso fatti di una materia extramentale per poter avere percezioni, potremmo chiamarle, per antitesi, “percezioni spirituali”, ma tutto questo è molto impreciso perché tutte le percezioni sono sensibili, se per “sensibile” si intende qualcosa che è potenzialmente sentito e tutte le percezioni sono spirituali, anche quelle che fingono di non esserlo. Dovremmo allora distinguere in “percezioni sensibili fisiche”, frutto del lavoro dei demoni della Natura, quelle che ci imbroglia, e “percezioni sensibili spirituali”, intendendo per “spirituali”, quelle dei mondi onesti che non ci imbroglia e cioè di quelle anime che ci comunicano direttamente e apertamente i loro pensieri, affettivi o cognitivi che siano, rivestiti di segni perspicui.

§II,4.3. Ma anche in quest’ultima dizione c’è un’imprecisione, perché anche le percezioni sensibili fisiche sono spirituali, perché sono i pensieri dei demoni del nostro sistema nervoso: anche i demoni sono spiriti e sono spirituali anche i contenuti del loro pensiero. A rigor di termini anche le sensazioni terrene sono spirituali, e noi siamo ancora in difficoltà con la nostra terminologia, perché non vogliamo creare antitesi fittizie e fuorvianti. E’ fuorviante, infatti, l’antitesi tra spirituale e fisico, tra spirituale e terreno, tra spirituale e corporeo; poiché esiste un essere solo, il pensiero e cioè lo spirito, e non due, spirito e materia, le antitesi di questo tipo sono ingannevoli e fuorvianti e un linguaggio che le ricalchi non farebbe che assecondare l’inganno dei demoni. Che noia! Ma quanto ci danno da fare codesti demoni con le loro tormentose simulazioni! Meglio sarebbe chiamare “percezioni normali” le comunicazioni dei mondi onesti, che ci comunicano apertamente i segni dei loro pensieri, e “percezioni abnormi” quelle che provengono dalla macchinazione dei demoni dello spazio terreno; ma allora chi ci capirebbe? Sarebbe un linguaggio troppo inconsueto.

Propongo, invece, di aderire alle convenzioni consuete nella cultura comune e continuare a chiamare “percezioni sensibili”, “dati dei sensi”, “dati empirici”, “ciò che cade sotto i sensi”, e così via, le sensazioni che sembrano provenire all’anima dal mondo esterno e che invece sono il prodotto del suo sistema nervoso in quel modo di cui parliamo sopra; così il termine “sensibile” verrebbe a significare “ciò che sembra dipendere dagli organi fisici di senso perché viene introdotto nella nostra coscienza solo in concomitanza con l’interazione tra tale organo e qualche altro corpo aggregato”. Invece, il significato del termine “esperienza” per noi rimane più esteso di quello che gli danno i razionalisti, perché il pensiero stesso è esperienza e dunque tutto ciò che ci capita di sentire nella nostra anima è esperienza, anche la comunicazione dei mondi nelle visioni e nelle estasi, come pure quelle dei sogni; ma qui possiamo specificare che l’esperienza *sensibile* (nel senso convenzionale appena stabilito) è la somma dei dati dei sensi ovvero delle percezioni sensibili, intese come appena detto sopra: quando occorrerà, comunque, specificheremo mediante espressioni del tipo “esperienza terrena”, “del mondo fisico” etc., mentre temo che bisognerà sempre usare una perifrasi per indicare gli altri tipi di esperienza. Ma insomma, il Lettore, o la Lettrice, intelligente sa che quando si parla di realtà fisica non si sta parlando di ciò che credono i materialisti, di un mondo esterno pieno di meccanicismi, ma di una complessa opera dello Spirito, di un marchingegno satanico il cui funzionamento ormai conosciamo abbastanza, salvo approfondimenti futuri.

§II,4.4.E per adeguarci all’uso comune che identifica il sensibile con il sensoriale, con ciò che perviene alla coscienza per via dei cosiddetti sensi esterni e invece è opera dei demoni, converrà continuare a chiamare “visioni” o “estasi” le comunicazioni dell’essere all’anima libera dai condizionamenti del sistema nervoso e momentaneamente sciolta dal suo aggregato, uscita dall’angustia dello spazio terreno, anche se a queste spetterebbe a maggior titolo il nome di “percezioni” e di “esperienze”, perché quella è la vera realtà, ciò che l’essere dice di sé stesso nel suo luminoso linguaggio simbolico, non queste forme macroscopiche prive di significato che si riflettono quaggiù in uno spazio menzognero. Avevamo già discusso sulle percezioni sensibili, nel senso più corretto e ampio del termine, in *L’Essere, l’Anima, i Mondi*, §§I,7-16, ma allora le chiamammo “sogni”, dopo aver dimostrato che sogno e realtà sono la stessa cosa, e in effetti potremmo chiamare “sogni” tutte le percezioni e distinguere poi tra i sogni chiari dei veri mondi e i cupi e sinistri sogni oscuri e incomprensibili che ci provengono dallo spazio terreno, ma anche allora rinunciammo a fare così, perché questo ci avrebbe portati troppo lontani dal linguaggio consueto (§I.16). Comunque, nella nostra classificazione della realtà, dobbiamo dividere il genere delle sensazioni in due rami, quello dei pensieri prodotti attivamente da noi stessi, cognitivi o affettivi che siano, che, come si ricorderà, avevamo esaminato nella parte precedente di questo manuale di psicologia (cfr. *L’anima*, §§I,1.1-2), e quello dei contenuti del pensiero ricevuti da noi passivamente: ivi, come si ricorderà, avevamo trascurato questo ramo del genere della sensazione o realtà o pensiero, che dir si voglia. Le sensazioni ricevute passivamente si dividono nella specie delle comunicazioni che ci provengono direttamente dalla vera realtà, dall’Anima, senza le interferenze del sistema nervoso, e nella specie dei contenuti da noi ricevuti prodotti invece proprio dal sistema nervoso e dai demoni della Natura suoi alleati. Di questa seconda specie abbiamo già dato le ulteriori specificazioni nello scritto intitolato *La Natura* (III libro), e dunque non la ripetiamo in questa sede, qui ricordiamo solo che i contenuti cognitivi, attivi o passivi che siano, possono essere divisi in contenuti invisibili, cioè idee ed enunciati pensati in un linguaggio verbale, e contenuti visibili e sensibili, quelli enunciati in un linguaggio che si serve dell’estensione per formare i suoi segni e delle altre qualità che l’arricchiscono; di quest’ultima specie fanno parte le percezioni sensibili terrene, ma ricordiamo che anche nelle visioni e nelle estasi si ricevono sensazioni tattili e sonore, si sentono sapori e profumi, che cioè anche le immagini dei veri mondi sono ricche di qualità come nel mondo terreno e anche di più. Sicché la percezione di immagini e qualità, come dicemmo appena qui sopra, può dividersi in comunicazione che ci proviene dai mondi veri e percezione sensibile o sensoriale, quella che proviene dallo spazio terreno e cioè che è un sogno ingannevole del nostro sistema nervoso e sembra passare attraverso i nostri organi di senso, quando non è così.

§II,4.5. Penso che dopo tutto questo lavoro riusciremo a non fare confusione nelle nostre sensazioni; occorre però ancora una precisazione terminologica: abbiamo parlato qui di “percezione”, intendendo la percezione di immagini e qualità, e distinguendo quella che è una comunicazione dei veri mondi con la nostra coscienza e la percezione sensibile o sensoriale, quella che viene dal sistema nervoso; ma in altre occasioni abbiamo usato la parola “percezione” in senso più esteso, come sinonimo di sensazione, quando, per esempio, dicemmo che il desiderio o il sentimento sono la percezione del valore di una cosa. In effetti la definizione del termine “percezione”, tutto ciò di cui l’anima si accorge, è identica a quella di sensazione (che poi è anche quella di realtà o pensiero); infatti posso dire: percepisco in me il tale pensiero, il tale desiderio, il tale sentimento, così come posso dire: percepisco il colore verde e così via; la percezione di immagini e qualità, sia quella dell’anima libera sia la percezione sensibile dell’anima aggregata a un organismo, è un specie nel genere delle percezioni, e in particolare è la specie delle sensazioni che ci provengono da qualcun altro e che dunque riceviamo passivamente, e che siano pensieri espressi in un linguaggio composto di immagini e qualità, cioè di corpi arricchiti di segni vari come colori, sapori, profumi, suoni, qualità tattili; la quale specie andrà poi distinta a seconda dello spazio che me la sta comunicando, se celeste o terreno. Il problema è che il materialista non conosce nessun’altra realtà al di fuori dei sogni del proprio sistema nervoso e quindi ci impone di chiamare “qualità sensibili” solo quelle che egli crede oggettive o per lo meno connesse con la “realtà extramentale”, e che crede siano prodotte dagli oggetti esterni che agiscono sui nostri sensi, mentre le medesime qualità sensibili, sapori, profumi, sensazioni tattili, colori e suoni, sono segni sensibili che fanno parte del linguaggio dello Spirito e si trovano in primo luogo nella manifestazione dell’essere, nei veri mondi, nell’Anima, e sono pensieri.

§II,4.6. Insomma, i dati dei sensi *umani*, la percezione sensibile o esperienza terrena, è qualcosa di terribilmente fuorviante, lo vedremo meglio nel prossimo libro. Ora, invece, passiamo alla definizione del termine “piacere”; ma per arrivare a ciò, prima rammentiamo che fra le specie di contenuti ricevuti passivamente dalla nostra anima nella condizione umana ci sono anche gli istinti e le doti naturali, e anche le ispirazioni individuali. Tutte queste categorie di contenuti medianicamente ricevuti possono dividersi in cognizioni o tendenze affettive, ossia uno può avere per istinto, per dote naturale o per ispirazione, sia delle informazioni, delle conoscenze o degli abbozzi di conoscenza, sia desideri e sentimenti, cioè delle spinte verso l’azione. Per esempio, gli animali non umani fanno per istinto quale cibo è velenoso e quale no, ed ecco un pensiero ricevuto passivamente che ha un contenuto cognitivo; molti esseri umani hanno per dote naturale conoscenze abbozzate che vanno perfezionate con la disciplina e l’esercizio, ma che sono già a buon punto: per esempio, le donne imparano facilmente a cucire o a tessere, a cucinare o a rendere accogliente l’abitazione, mentre gli uomini di sesso maschile sono più portati, come si dice, a orientarsi nei boschi, a fabbricarsi fionde e archi e ad avere una buona mira per la caccia, oppure a costruire muri e tetti, il che non toglie che applicandosi con l’intelligenza individuale anche i maschi fanno diventare ottimi sarti, cuochi o arredatori (e possono anche imparare a fare le pulizie di casa, e sarebbe ora, una buona volta!) e le donne ottime e competenti ingegneri, sperando che entrambi i sessi affossino la caccia, che è una barbarie. Invece, per esempio, la xenofobia è un sentimento, e non un pensiero cognitivo, ricevuto passivamente dall’anima, è un istinto che ci rende ostili allo straniero che entri nel nostro territorio e che si innesca quando sentiamo una parlata diversa dalla nostra o vediamo un aspetto diverso dal consueto, o notiamo degli usi diversi da quelli del nostro gruppo di appartenenza; il nostro ragionamento individuale e l’interesse culturale per diversi modi di vita possono disinnescare questo istinto, che altrimenti può essere trasposto culturalmente fino a diventare razzismo o a generare il valore sbagliato della difesa della patria e cioè della guerra. L’istinto, invece, di impadronirsi di ciò che si trova incustodito su un territorio è un esempio della ricezione passiva di un desiderio: il desiderio di mettere le mani su tutto ciò che uno vede si manifesta spesso, soprattutto nei bambini, ma anche nelle persone viziate, dove cioè non è stato disinnescato dall’educazione.

§II,4.7. Oltre al genere della ricezione passiva di immagini e qualità sensibili, che nell'uomo è la percezione sensibile o sensoriale, abbiamo individuato quindi quello della ricezione passiva di desideri e sentimenti, e sensazioni cognitive; questa ricezione passiva che nell'animale non umano è l'istinto ed è fortissima, nell'uomo è più debole e dall'istinto è passata a essere quella di doti "innate", che però sono incomplete e vanno sviluppate culturalmente; comunque certi indispensabili istinti li abbiamo anche noi, e di questi fanno parte le sensazioni di piacere e di fastidio o sgradevolezza o dolore fisico che ci guidano nel difficile compito di mantenere in vita l'organismo con il suo processo biologico, e magari di riprodurlo in un altro individuo umano. Essi sono istinti, evidentemente, perché ce li hanno anche gli altri animali, quindi è lo spirito della nostra specie (un gruppo di demoni che ha il ruolo di plasmare e mantenere in vita, appunto, la nostra specie) che decide quali cose ci sembreranno gradevoli e quali sgradevoli, con qualche variante per i sottogruppi della specie: certi tratti del gusto sono ereditabili nell'ambito familiare, perché, per esempio, il disgusto che provava mio padre per la frutta è tornato fuori nel figlio di una sua cugina, che parimenti rifiuta di mangiare la frutta; ma in genere, se non sbaglio, i gusti vengono conferiti regionalmente, cioè a seconda del clima e della natura del territorio che quel tal sottogruppo della specie, ovvero quella determinata popolazione, occupa. In genere, chi discende da popoli montanari ama mangiare carne, burro, latticini, mentre i popoli mediterranei prediligono come base i cereali, e preferiscono pesce e verdura, e come condimento apprezzano l'olio di oliva. E io, che discendo da un milanese e da una marchigiana, per fortuna, ho evitato sia il disgusto verso il formaggio e i latticini proprio di mia madre, sia il disgusto verso la frutta e la verdura e verso il pesce che caratterizzava mio padre: apprezzo tutto, nei giusti limiti, sia una zuppa di pesce o un bel brodo di ceci al rosmarino che un risotto al gorgonzola o una polenta taragna. Comunque, finché la cultura non ci soccorre modificando l'istinto, a ognuno sembra disgustoso ciò che mangiano gli stranieri e buono solo ciò che si consuma di consueto nel proprio gruppo etnico o sociale di appartenenza. Ci sono ancora persone con questa caratteristica, che si mostrano schifiltose davanti a ogni novità, nonostante la globalizzazione e le mode dei cibi "etnici": "Andrea mangia solo pasta di mamma" diceva esasperato un mio amico giapponese riferendosi a uno del nostro gruppo che non apprezzava la sua ottima cucina; e, in effetti, una volta ho portato costui, che è lombardo, vicino Senigallia e volevo fargli assaggiare le varie specialità marchigiane, come il brodetto e le tagliatelle al sugo di pesce, ma per una settimana si è nutrito solo di pane e formaggio. Che roba!

§II,4.8. Sicché, nella nostra terminologia includiamo il termine PIACERE ricordando che è una sensazione che viene dal corpo fisico, è la ricezione medianica del sentimento di approvazione prodottosi nel nostro demone per un comportamento adattivo da noi messo in atto, da non confondersi con i sentimenti positivi spirituali, cioè attivamente prodotti da noi stessi, come gioia, contentezza e così via, che sono sentimenti di approvazione per il bene razionalmente giudicato come tale, e anche con i sentimenti positivi irrazionali che un'anima priva della retta idea di bene produce da sé in base a concetti falsi di bene. Quando riceviamo passivamente il piacere, non siamo noi che giudichiamo un bene ciò che ci ha dato piacere, ma il nostro sistema nervoso, che giudica un bene la nostra permanenza nel corpo fisico, la durata della nostra prigionia, e ci comunica il suo sentimento di approvazione per un comportamento che appunto aiuta la salvaguardia del nostro organismo. Per quanto riguarda i termini che designano il contrario del piacere, qui ci troviamo in difficoltà, perché il linguaggio comune è carente e impreciso: non c'è un termine distinto per il dolore spirituale, la sofferenza che l'anima prova davanti a una cosa che ella da sé individualmente giudica razionalmente un male, e il dolore fisico, che è invece il sentimento del nostro sistema nervoso, che noi riceviamo medianicamente da lui, quando egli ha giudicato un male qualcosa che si è verificata nel nostro aggregato di atomi, per ragioni di cui l'anima individuale è completamente all'oscuro. Abbiamo proposto di chiamare "sgradevolezza" o "disgusto" o "fastidio" questo tipo di sensazioni e non "dispiacere" o "dolore", proprio perché queste voci sono equivoche, non si sa mai a che sfera si riferiscono. Possiamo però usare la specificazione *fisico*: l'espressione "dolore *fisico*" designa una sensazione di sgradevolezza a grado più intenso ricevuta passivamente dall'anima, e che è il segnale del sistema nervoso per indicarle un danno grave prodottosi nel corpo aggregato,

mentre il fastidio, la sgradevolezza o il disgusto, o insomma le sensazioni spiacevoli a grado più lieve, indicano piuttosto il pericolo che si verifichi un danno fisico, oppure un danno fisico già in atto ma lieve. Accordiamoci dunque di designare coi termini di DOLORE FISICO o “sgradevolezza”, con le varie sfumature come “fastidio”, “disgusto”, “ripugnanza”, il sentimento negativo che il nostro sistema nervoso produce giudicando un male, perché dannoso al nostro corpo aggregato, ciò con cui siamo venuti a contatto, così come abbiamo definito “piacere” il sentimento positivo prodotto dal nostro sistema nervoso di fronte a una cosa che egli ha giudicato utile per la salute del nostro organismo, sentimenti entrambi che poi egli, codesto demone che ci fa da carceriere e da custode, ci comunica medianicamente anche senza il nostro consenso; e mi si permetta di dilugarmi ancora un pochino su questo per notare un altro difetto del linguaggio comune, quello di chiamare “buone” le cose piacevoli e “cattive” le cose sgradevoli, trasformando in parole equivoche i termini “buono” e “cattivo”. Ma d'altronde, tutte queste parole nel linguaggio comune, che non distingue il nostro vero essere dalla maschera che lo nasconde, e cioè il nostro pensiero individuale dai prodotti dei demoni della specie e del sistema nervoso, sono terribilmente equivoche: spesso anche i termini testé definiti per designare le sensazioni negative che provengono dal corpo fisico vengono traslati e impiegati analogicamente e metaforicamente per designare, invece, sentimenti individualmente prodotti dalla nostra coscienza: possiamo dire, per esempio, che un atto meschino ci ha disgustati, o che proviamo ripugnanza per un comportamento violento, che il maschilismo di un tale ci fa schifo e così via. Il linguaggio umano non ci aiuta, e anzi ci spinge a confondere il vero nostro essere con l'apparato biologico che non è noi ma un'altra cosa che con noi interferisce fino a eclissarci del tutto.

§II,4.9. Ma di questo perfido doppio parleremo nel prossimo libro, qui finalmente concludiamo con le ultime due definizioni, quella di “utile” e quella di “dannoso”. Chiamiamo UTILE ciò che ci consente di conservare il corpo fisico; è DANNOSO ciò che ostacola o distrugge tale conservazione. Ma di nuovo dobbiamo notare una carenza nei termini negativi del linguaggio comune: mentre abbiamo due termini distinti per ciò che fa essere il corpo fisico, l'utile, e ciò che fa essere il nostro vero essere, il bene, dobbiamo usare per entrambi i concetti negativi, ciò che impedisce o ostacola la sopravvivenza fisica, ciò che ostacola o impedisce il vero essere e la vera vita dell'anima, la parola “danno” e “dannoso”. E' dannoso per l'anima aver introdotto in sé stessa un concetto errato o che le sia stata imposta una credenza irrazionale, è dannoso per il corpo aggregato l'eccesso di grassi o l'aver messo un piede su un chiodo, aver contratto la varicella o essere ruzzolato da una scarpata. Il danno fisico ha lo stesso nome del danno spirituale, e quindi dovremo darne ogni volta la specificazione, mentre intendiamo con “utile” esclusivamente ciò che è vantaggioso in senso fisico, ciò che giova al corpo aggregato e non alla mente e alle sue facoltà: non chiamiamo bene l'utile, come fa chi abbia scelto di trasformarsi in un avido porco, né utile il bene, a meno che non vogliamo vendere la verità per guadagnare soldi. Sicché, il piacere è il segnale che ci indica l'utile, il dolore fisico e il fastidio, le sensazioni spiacevoli, il segnale che ci indica un danno fisico: prestiamo loro attenzione, ma non scambiamo per bene il piacere e l'utile, né per male il dolore fisico e i danni che si verificano nel corpo aggregato. Il bene è il pensiero che sia verità e il male è la sua negazione, l'ignoranza e la stoltezza: preoccupiamoci di questo prima che di ciò che non ci serve per essere, ma solo per fare il gioco dei demoni.

LIBRO III.

COPIE CONTRAFFATTE.

INDICE DEGLI ARGOMENTI:

L'inganno dei sensi: l'uomo ingannato dal demone crede di percepire uno spazio esterno e degli oggetti esistenti per sé, crede di avere percezioni sensibili che siano impressioni di spazio e oggetti esterni, mentre sono i pensieri del demone (§§III,1.1-2; §§III,1.8-10; è un inganno del demone anche la nostra identificazione col corpo fisico: §III,1.2). Critica della percezione sensibile (§§III,1.3-7. Luce e colori: §III,1.3; suoni: §III,1.5; odori e sapori: §III,1.7; sensazioni tattili e impressione dell'impenetrabilità dei corpi: §III,1.7; è ingannevole anche il movimento traslatorio: §III,1.7). Gli inganni del nostro sistema nervoso simulano anche la dipendenza dei contenuti della nostra coscienza dalle varie parti del cervello e da sostanze chimiche in esso presenti e dai nervi (§§III,1.4-5). La vera percezione è comunicazione tra coscienze e non occorre per metterla in atto nessun organo di senso diverso dall'anima e dalla sua ragione (§III,1.6). La scienza fondata sui dati di questi sensi non ha valore di verità (§III,1.8).

Il corpo fisico è la copia contraffatta del vero te stesso, nell'aspetto (§III,2.1) e nella personalità (§III,2.2). Inconcludenza della fisiognomica e della pretesa scienza psicosomatica (§III,2.1). Nella condizione umana l'anima non è libera, ma, prigioniera del suo corpo fisico, è costretta a servirlo e a servire la specie (§§III,2.3-5. Istinto di sopravvivenza: §III,2.4; due esempi di spinte istintive che ti fanno muovere al servizio della specie e contro il tuo bene, istinto di difesa del territorio e innamoramento: §III,2.5). I condizionamenti culturali atti ad inserire nell'anima individuale le tendenze irrazionali che ricalcano l'istinto sono parimenti, in larga parte, opera dei demoni, assecondati dal pensiero umano individuale oramai del tutto ignaro e obnubilato (§§III,2.6-7). L'anima è autonoma nell'assecondare i demoni, è questa la forma animalesca; primo accenno su come dalla forma animalesca si cada inesorabilmente nella bestialità (§III,2.8). Tema del prossimo paragrafo, la contraffazione della realtà (§III,2.9).

Esempi di copie contraffatte nel mondo umano: la vita (§§III,3.1-2), la nascita (§§III,3.3-4; §III,3.11); sviluppo e alimentazione, la falsa cura dei genitori falsi (§§III,3.5-9), chi sono i nostri veri genitori (§§III,3.6-7), i legami di sangue, falsa parentela, falsa e vera famiglia (§§III,3.10-11), falso e vero matrimonio, amore, eros e concepimento (§§III,3.11-13. Come il demone riesce a produrre il piacere sessuale comunicato medianicamente a chi pratica il sesso: §III,3.12; primo accenno di critica alla psicoanalisi sul valore della sessualità: §III,3.14), la maturità (§III,3.15), la vecchiaia (§III,3.16) e la morte (§§III,3.17-18; malattia: §III,3.16 in parentesi).

L'ereditarietà genetica è l'immagine contraffatta della vera ereditarietà, e indagine (§§III,4.1-14. Il carattere ereditario è solo un'interferenza e va distinto dalla forma culturale: §III,4.2; la forma culturale è un'eredità più vera: §III,4.3; la personalità come amalgama di carattere innato e forma culturale: §§III,4.3-5; c'è un'altra componente nella personalità oltre carattere e forma culturale? (formulazione del quesito: §III,4.3, §III,4.4, §III,4.5; osservazioni preliminari: §§III,4.6-11). Abbiamo individuato un fenomeno che sarebbe inspiegabile alla luce della consueta visione dell'uomo: il riemergere di una forma culturale fossile, di pieghe mentali di cui non si può rintracciare la causa nell'ambito dell'esperienza corrente. L'ipotesi è che siano i frammenti di vecchie personalità sperimentate dal medesimo spirito in passate esperienze nel mondo fisico, o,

come si dice volgarmente, in passate incarnazioni (§§III,4.12-14; l'ipotesi è corroborata da una visione: §III,4.7 seconda metà).

§1.La condizione umana: prigionieri nella falsa realtà.

§III,1.1.L'uomo è dunque una contraffazione che si muove in una realtà contraffatta, in un mondo falso, pieno di cose che sono tutte contraffazioni, a partire da noi stessi. Tutto ciò che vediamo, sentiamo, gustiamo, odoriamo, tocchiamo qui è contraffazione. Lo spazio entro cui ci troviamo chiusi simula di essere uno spazio oggettivo, mentre è un demone: il Lettore, o la Lettrice, ormai ricorderà ciò che dicemmo, che lo spazio è l'immagine dell'immaginazione; noi sappiamo dunque che lo spazio che ci sta attorno è un'intelligenza, è l'immagine della sua immaginazione, entro la quale ricevono un'immagine le forme macroscopiche associate con gli aggregati atomici contenuti nello spazio terreno, i quali, come già dicemmo, sono le descrizioni di codeste forme, le idee complesse che il demone pensa, appunto leggendole nelle frasi scritte in codice e contenute nelle sequenze dei composti chimici, per poi rifletterle nello spazio e cioè per poi costruirne nella sua immaginazione l'immagine, quella che comunemente gli esseri umani chiamano "oggetto" o "corpo" credendola una realtà esistente per sé e fuori dal pensiero, mentre è un pensiero prodotto dal nostro sistema nervoso, dal nostro demone.

§III,1.2.E' così che l'anima umana perde la retta cognizione dell'essere e in primo luogo smarrisce la visione di sé: una delle forme macroscopiche descritte in uno degli aggregati di atomi presenti nello spazio terreno (e cioè che hanno un'immagine nell'immaginazione della Terra) è la definizione del nostro cosiddetto corpo fisico, che ne è l'immagine, e che è collocato dal nostro sistema nervoso nel suo spazio, rappresentato cioè dalla sua immaginazione, là dove è il punto di vista dal quale egli calcola, applicando le leggi della prospettiva, le immagini delle altre forme macroscopiche che sta parimenti riflettendo nella sua immaginazione, ovverosia gli altri corpi che compaiono nel medesimo spazio. Così il demone sovrappone quell'immagine alla nostra coscienza e ci fa credere che essa sia il nostro corpo, anzi il nostro essere, tempestandoci anche di sensazioni che sembrano derivare da esso. Inoltre, quando noi vogliamo muovere una parte di questo corpo e pensiamo di muoverla, lo spazio terreno sposta in sé stesso le immagini degli atomi contenuti nelle sequenze chimiche che descrivono quell'arto, e così di conseguenza anche il nostro demone sposta nel suo spazio l'immagine della forma macroscopica corrispondente, e noi crediamo dunque di averlo mosso, pensiamo che quel movimento sia dipeso dalla nostra volontà e dal nostro pensiero, quando non è così, ma è il nostro sistema nervoso che ha mutato la posizione dell'immagine nella sua immaginazione.

§III,1.3.Inoltre, l'essere umano crede di percepire un mondo esterno attraverso i sensi del corpo fisico, per via della simulazione dei demoni che gli fanno comparire le percezioni sensibili solo in concomitanza con i cosiddetti "stimoli", che "colpiscono i suoi organi di senso", così sembra all'anima quando è ingannata: in realtà si tratta solo di un'interazione tra gli atomi riflessi nello spazio terreno che descrivono nelle loro sequenze, e cioè nei composti chimici, le forme macroscopiche dei corpi: in base a certe leggi convenzionali stabilite dall'alleanza dei demoni della Natura, l'aggregato di atomi, in cui la forma macroscopica descritta è quella del nostro occhio, riceve delle alterazioni quando si trova in prossimità dell'aggregato che descrive nelle sue sequenze chimiche un oggetto illuminato. Ricordiamoci che la luce fisica non è vera luce, ma è la rappresentazione grafica di un gruppo di numeri, quelli rappresentati graficamente nel fascio di onde che emanano dagli atomi del sole (ogni onda è infatti la rappresentazione grafica di un numero), e cioè da quegli spiriti, governati dalle intelligenze appunto incaricate di ipnotizzare tali atomi, perché essi pensino dentro a sé stessi quei numeri, la cui rappresentazione grafica, come appena detto, è quel fascio di onde che noi chiamiamo impropriamente radiazione luminosa. Il fascio di onde non è luce: la luce è l'immagine prodotta dal nostro sistema nervoso nella sua immaginazione: egli ci comunica l'immagine di un corpo illuminato se e soltanto se l'aggregato che descrive la forma macroscopica del nostro occhio è rappresentato nello spazio terreno in prossimità di un altro aggregato e purché quest'ultimo sia concomitante con quel fascio di onde, che il nostro sistema nervoso trasforma nel suo spazio in luce riflessa. Egli lo fa secondo leggi convenzionali che applica regolarmente, ma la corrispondenza tra i numeri, la loro rappresentazione grafica e cioè la serie di onde, e l'immagine di luce che percepiamo noi è puramente arbitraria. Il "colorista" (cfr.

supra, §II,2,8) aggiunge alle immagini delle forme macroscopiche costruite dall'immaginazione del nostro sistema nervoso, e cioè contenute nel suo spazio, i colori e sceglie di far comparire un colore diverso, a seconda di quali onde del fascio proveniente dal sole gli atomi di quell'aggregato assorbono o riflettono, sempre in base a leggi convenzionali stabilite dai demoni dell'alleanza, facendo sempre corrispondere lo stesso colore alla stessa lunghezza d'onda.

§III,1.4. In concomitanza con tali alterazioni dei nostri organi fisici e con le sensazioni che il nostro sistema nervoso fa ad esse corrispondere nella nostra coscienza, come già accennammo sopra (§II,2.8), i demoni del nostro sistema nervoso fanno accadere altri fatti: fanno apparire delle energie, dei movimenti misteriosi di sostanze chimiche in certe parti del nostro cervello (il quale, come tutti gli altri organi, è l'immagine della forma macroscopica descritta nelle sequenze atomiche dei suoi composti chimici presenti nello spazio terreno); sempre le stesse zone sembrano attivarsi quando si tratta di sensazioni visive, sicché i materialisti, gli studiosi di neuroscienze, che sono caduti nel tranello di questi astuti demoni della Natura, credono che la nostra vista sia un senso che dipende da quella determinata parte del cervello, perché essa sembra sempre attivarsi in presenza di percezioni visive nella nostra coscienza, e che sia necessario che gli "impulsi" che hanno "colpito il nostro occhio", l'organo fisico, arrivino al cervello per tramite dei nervi. Ovviamente, il nostro demone omette di comunicarci le sensazioni visive se è danneggiato l'occhio, cioè se per la simulazione di causalità meccanica un trauma ha indotto le intelligenze che operano nello spazio terreno a produrre modificazioni gravi nell'aggregato d'atomi che descrive la forma macroscopica del nostro occhio, o se la medesima cosa è accaduta per i nervi o per quella zona del cervello.

§III,1.5. E' così che si ingenera in noi la concezione che occorranò organi fisici di senso, dei nervi e un cervello perché la nostra anima abbia percezioni sensibili, ma invece non è così perché, come tutte le altre sensazioni ricevute passivamente, le percezioni sensibili visive sono comunicazioni dirette tra anime, e nella fattispecie tra il demone egemone del nostro sistema nervoso e la nostra coscienza, e parimenti gli altri tipi di percezione sensoriale sono comunicazioni dirette di pensieri da parte degli altri demoni che fanno parte del sistema nervoso (i suoni dal "fonico", gli odori dall'"odorista", i sapori dal "saporista", le sensazioni tattili dal tizio che se ne intende e così via) alla nostra coscienza, e tutto questo apparato di organi fisici, nervi, neuroni, sinapsi, assoni e dendriti, e non so che altro, compresi ormoni ed energie stranamente baluginanti nel nostro cervello, è completamente inutile, serve solo per farci credere che per vedere o sentire qualcosa e per avere tutte le altre percezioni sensibili abbiamo bisogno i organi fatti di una materia che non dipende da noi ma è a noi esterna, una materia eterogenea al pensiero ed extra-mentale, che è esistente per sé in uno spazio oggettivo e non è immagine del pensiero, dell'essere, ma è essa stessa l'essere, mentre il pensiero, e cioè noi, non siamo nulla e dobbiamo ricevere l'essere dalla materia o da qualcosa d'altro che è fuori di noi. Lo scenario fittizio del mondo terreno, dove si trovano finti oggetti che falsamente sembrano impressionare dall'esterno un finto apparato sensoriale, inganna prima l'uomo comune, poi il filosofo razionalista e lo scienziato, che trasforma in scienza ciò che deriva dai pregiudizi irrazionali che nell'uomo comune si sono radicati per via di questi inganni.

§III,1.6. Nei veri mondi, là negli spazi onesti che non mentono e non mettono in atto queste operazioni macchinose e ingannevoli, le comunicazioni di immagini e di altri segni significativi dell'essere tra spiriti sono, appunto, comunicazioni, cioè discorsi in un linguaggio simbolico dove i segni sono fatti di estensione e di qualità sensibili, ed è dunque la ragione quella facoltà dell'anima che serve per produrle e riceverle: infatti chiamammo "ragione" l'anima che si serva di un linguaggio (cfr. *L'anima*, §II,3.14), e non serve avere una facoltà diversa dalla ragione, chiamata "senso" e che dipenda da organi di senso differenti dall'anima, ma è sufficiente che il pensiero comunichi i prodotti di una delle sue coscienze a un'altra sua coscienza e viceversa, ed ecco due coscienze che si vedono reciprocamente e si comunicano anche tutti i segni di altro tipo, le qualità sensibili che il materialista pretende provengano da impressioni di un oggetto esterno, e invece sono pensieri. Anche qui nel mondo terreno, infatti, la percezione sensibile è una comunicazione spirituale tra coscienze, ma il demone egemone del nostro sistema nervoso che ci comunica spazio e immagini e i suoi collaboratori che aggiungono le altre qualità sensibili (segni di altri tipi di

linguaggio, ma le chiama così il razionalista che le crede oggettive) ai corpi fisici, che sono appunto le immagini delle forme macroscopiche registrate negli atomi e riflesse dal nostro sistema nervoso nel suo spazio, si tengono nascosti e ci fanno credere che tali percezioni dipendano dai nostri organi di senso e che provengano da cose esistenti per sé in uno spazio esterno. Così come fa il demone egemone con spazio e corpi, in combutta col demone “colorista” che li ritocca con i suoi colori, i quali, come detto, ci comunicano le loro immagini solo se c’è un occhio, una serie di nervi, un gruppo di neuroni e un “oggetto esterno”, cioè atomi che incontrano atomi nello spazio terreno di cui quanto sopra siano le rispettive forme macroscopiche, così anche il nostro demone “fonico” non fa mai pervenire alla nostra coscienza una percezione sonora se non in occasione dell’incontro, nello spazio terreno, fra gli atomi che descrivono la forma macroscopica del nostro orecchio e una vibrazione, cioè lo spostamento rapido dell’immagine delle forme microscopiche degli atomi ove è scritta la forma macroscopica, la cui immagine viene pure rapidamente spostata nello spazio a noi comunicato dal nostro sistema nervoso, dell’oggetto che vibra, e sempre purché la parte di nervi e di cervello che vuol accreditare come la sede delle percezioni sonore sia intatta e non lesionata, se non si è verificato cioè nessun evento che abbia indotto le intelligenze che governano gli aggregati nello spazio terreno, le quali applicano pedissequamente le loro tabelle di cause convenzionali ed artificiose, a modificare le loro strutture atomiche in modo che significhino una forma macroscopica lesionata e guasta. A ogni lunghezza d’onda corrisponde per il demone “colorista” un determinato colore, per il “fonico” un suono, secondo gamme fisse ma completamente convenzionali: le onde non sono né colore né suono, ma è il nostro sistema nervoso, questa maledetta banda di demoni, che ci fa sentire un suono o fa apparire un colore in presenza di un’onda, di quel pensiero cioè del “grafico”, quello che leggendo i numeri negli atomi del sole li rappresenta graficamente nel movimento ritmico o quello che conoscendo a menadito le leggi convenzionali degli urti elastici muove opportunamente corde metalliche o colonne d’aria in occasione di quelli che sembrano a noi urti, mentre invece sono solo incontri e sovrapposizioni di immagini. E’ tutta una cospirazione fra le intelligenze che si occupano degli atomi, delle loro aggregazioni e disgregazioni, e delle interazioni fra loro e di applicare una tabella di proprietà fisiche e chimiche decisa convenzionalmente per ogni composto chimico dall’alleanza, e quelle che si occupano di intrappolare le anime e fungono da sistema nervoso per noi e producono con il loro pensiero tutte le nostre percezioni sensibili, interpretando i contenuti dello spazio terreno.

§III,1.7.E così neanche il demone “odorista”, se manca l’incontro tra gli atomi aggregati nello spazio terreno in cui è descritta la forma macroscopica del nostro naso, nervi e zona apposita del cervello e quelli che promanano dagli altri aggregati come effluvi, ci comunica mai i suoi pensieri odorosi, lo fa sempre, invece, in occasione di tale incontro; né il demone che pensa i sapori ce li comunica mai se non in occasione del contatto fra gli atomi in cui è descritta la forma macroscopica della nostra lingua e quelli di un aggregato che descriva la forma macroscopica di ciò che ci fa da cibo... Vi è anche un demone preposto alle sensazioni tattili, ovviamente, che si comporta come tutti gli altri comunicandoci i suoi pensieri (la sensazione di impenetrabilità e pesantezza, ruvido, liscio, morbido, duro etc.) in occasione del toccarsi nello spazio in cui siamo intrappolati, e cioè nell’immaginazione del nostro demone, dell’immagine della nostra forma macroscopica con quella di un altro oggetto, il che avviene quando i rispettivi aggregati di atomi si sfiorano nello spazio terreno. Il nostro sistema nervoso non sovrappone mai due immagini di due forme macroscopiche diverse, simulando così la legge dell’impenetrabilità dei corpi e imprimendo in noi il concetto falso di solidità come qualcosa che riguarda dei volumi intesi come esistenti per sé ed extramentali. Inoltre, l’alleanza dei demoni, la Natura, ha deciso che l’immagine di una forma macroscopica associata a un aggregato d’atomi, per essere spostata da un punto all’altro dello spazio, debba comparire anche in tutti i punti intermedi, e così fa il nostro sistema nervoso: invece di cessare di immaginare un corpo nel punto A e iniziare a immaginarlo nel punto B, per spostarlo lo immagina in tutti i punti intermedi fra A e B successivamente, in modo da simulare il movimento fisico, che invece non esiste perché i corpi, non essendo veri esseri che esistono per sé indipendentemente da altro, non possono muoversi se non si modifica ciò di cui essi sono il riflesso. Ma il nostro demone

fa così per non lasciarci comprendere che anche i corpi fisici sono immagini e che dunque sono pensieri, vuol farci dimenticare che la materia è il riflesso del pensiero, che siamo noi a produrla, noi che siamo essere e siamo pensiero, vuol farci credere invece che l'essere non siamo noi e che non siamo noi la realtà, ma che l'essere e la realtà siano un mondo esterno composto di oggetti extra-mentali fatti di una materia a noi eterogenea, con un loro movimento e una causalità esterni al pensiero, mentre noi ne siamo il sottoprodotto.

§III,1.8. Tutto questo significa che noi esseri umani viviamo in uno scenario teatrale, in una continua simulazione, dove sembra che la nostra coscienza dipenda da un corpo organico, fatto di una materia a lei eterogenea ed esterna, e che la nostra vita sia un processo biologico oggettivo, fuori dal nostro controllo e che, anzi, ci controlla e ci determina, del quale abbiamo bisogno per esistere: ci sembra di aver bisogno degli organi di senso per avere percezioni sensibili, intese queste come impressioni che provengano da un mondo esterno, ci sembra che i nostri sentimenti e i nostri desideri vengano da tale apparato biologico, e persino il nostro pensiero sia il prodotto di un organo fatto di materia extramentale ed esistente da sé fuori di noi, fuori dal pensiero, rovesciando così la retta visione del rapporto di causalità che vige logicamente tra l'essere e la sua immagine. Sicché chi è intrappolato nello spazio del sistema nervoso crede che esista una facoltà distinta dalla ragione, quella facoltà appunto che si chiama "senso" e che questa facoltà ci fornisca dei "dati positivi" su una "realtà" creduta oggettiva. E' su questa ingannevole esperienza sensoriale che ancora oggi lo scienziato materialista pretende di fondare la sua scienza, ritenendo valido solo ciò che è costruito a posteriori sui "dati dei sensi" e costruendo quindi solo castelli in aria fondati sui sogni oscuri del suo sistema nervoso; gran parte dei razionalisti e materialisti, dal Settecento in poi, credette che il senso fosse lo stato originario della coscienza e che le altre facoltà siano derivate per trasformazione ed evoluzione dal senso, e anche oggi si concepisce il pensiero come una proprietà inusitata della materia più organizzata, e l'intelligenza come il prodotto delle funzioni di una materia che casualmente si sia trovata organizzata in organi eccezionalmente complessi... Non discuteremo più su una simile visione, che a chi mi abbia seguito sin qui lungo le precedenti opere del presente sito con la dovuta attenzione deve apparire assurda e infondata, completamente irrazionale; qui continuiamo la nostra osservazione dell'uomo e del suo ingannevole mondo.

§III,1.9. Noi esseri umani stiamo guardando uno spazio i cui contenuti sono tutti menzogne: dove in realtà ci sono solo atomi e vuoto noi vediamo corpi, crediamo cioè che vi siano degli esseri; ma per definizione ciò che veramente è un corpo è l'immagine o il segno di qualcosa, è l'espressione di un pensiero, di una coscienza che manifesta i suoi contenuti. Questi corpi di quaggiù non esprimono nulla, sono menzogne e fantasmi vani: i demoni del nostro sistema nervoso forniscono l'esistenza e molte qualità a ciò che non c'è. Questa mattina ho bevuto un caffè; ma là dove io percepivo un liquido scuro e caldo, là dove emanava profumo e là dove si è prodotto sapore di caffè, non c'era nessun caffè. C'erano solo grovigli di atomi con registrata nelle loro sequenze, cioè in frasi scritte nel linguaggio convenzionale impiegato dai demoni dell'alleanza, la descrizione della forma macroscopica che appare riflessa come caffè nell'immaginazione del mio sistema nervoso, e che quivi viene di consueto accompagnata da quel certo sapore e da quel certo profumo, e alla cui assunzione fanno seguito nel nostro organismo certi effetti, dovuti al demone, però, e non agli atomi di caffè che ci siamo ingurgitati. Il vero caffè, nei mondi veri, è il riflesso visibile della capacità di risveglio, e cioè di quando un'anima si è procurata il metodo giusto da applicare per ricavare da sé e comunicare ad altre anime la confutazione degli errori concettuali che la tengono addormentata, ovvero sia debole e incapace di sfuggire all'oppressione di quel sonno cupo, colmo di sogni sinistri prodotti dal suo sistema nervoso, che è la vita umana. Appare come caffè: caldo, perché è sentimento amoroso se do a me stesso o a un'altra anima il risveglio, l'uscita dal male; scuro, perché di fronte alle anime incapaci di accettare questo mio amore e la mia verità devo tenermi, appunto, oscuro e cioè nascosto; profumato perché questi sono i sentimenti di speranza nel tuo risveglio, e di sapore amaro perché risvegliarsi significa accorgersi degli errori passati e riceverne un po' d'amarrezza; ma è amarrezza squisita, no?

§III,1.10.Ecco: come ogni altra realtà qui nel mondo terreno, il caffè che hai bevuto questa mattina, caro Lettore o Lettrice, è la copia contraffatta del vero caffè, il pensiero dell'eletto che spera di condividere la sua scienza; ma se prima avevi sognato di bere un caffè, sappi che, contrariamente a quello che bevi di solito nel mondo fisico, quello che hai visto nel sogno è reale: hai visto *me*, la mia tendenza a offrirti il risveglio, e questa è vera realtà. E spero che Tu gradisca il mio caffè.

§2.L'impostore.

§III,2.1.Così come nel caso appena addotto del caffè, che ti credi di bere e invece non c'è o comunque non è quello che sembra, tutte le realtà presenti nel mondo fisico sono copie contraffatte di vere realtà. Anche il nostro essere è contraffatto quaggiù nello spazio terreno: si spaccia per noi un impostore, il nostro perfido doppio, il gemello oscuro, e cioè il nostro corpo aggregato governato dal demone egemone e dai suoi collaboratori, quella cricca di intelligenze ingannevoli che abbiamo chiamato "sistema nervoso" e che fanno parte dell'alleanza dei demoni che si occupano delle operazioni da compiere nello spazio terreno, ovverosia della Natura. Essi, quando ti rinchiudono nello spazio prodotto dal sistema nervoso, il riflesso della sua immaginazione, ti danno un aspetto che non è il tuo, perché questo falso corpo non esprime affatto i contenuti della tua anima, ma anzi è congegnato apposta per nasconderli; esso è una maschera e così all'anima è interdetta qualunque espressione di sé nel mondo fisico, e cioè negli altri spazi che riflettono le forme macroscopiche degli aggregati atomici presenti nello spazio della Terra, e che sono i sistemi nervosi degli altri esseri umani o anche degli altri animali. Nulla che la tua coscienza contenga trova visibilità nel corpo aggregato, in esso nessun segno che esprima la tua vera forma spirituale, sia le tue tendenze affettive che le impostazioni mentali da cui esse dipendono, può mai comparire: tu sei chiuso lì dentro e rimani nascosto sotto a questa pesante maschera, muto e invisibile. Sono completamente vani, dunque, tutti i tentativi della fisiognomica lombrosiana o del suo succedaneo psicoanalitico, la psicosomatica, perché è vero che in esse si trova la vaga intuizione che il corpo debba essere un'espressione dell'anima, ma i materialisti cercano tale espressione nel corpo sbagliato, in quello che non è affatto il nostro corpo, ma un impostore che si spaccia per noi e una maschera che ci nasconde. Il nostro corpo aggregato è nelle mani delle intelligenze che governano i fenomeni chimico-fisici con le loro tavole di legami causali fittizi e arbitrari, simulazioni di meccanicismo, sicché disagi, malesseri e malattie di tale corpo non hanno alcuna attinenza con difetti della coscienza o, men che meno, con presunti complessi di pensieri "inconsci" in essa contenuti. Nessun pensiero veramente tuo e autentico può mai riflettersi nell'aggregato di atomi, i quali nemmeno sanno della tua esistenza, e non può avere alcun effetto sulla forma macroscopica che essi descrivono involontariamente perché disposti in sequenze significative dalle intelligenze della Terra, e che produce nell'immaginazione del nostro demone l'immagine che noi chiamiamo corpo fisico.

§III,2.2.L'aspetto del tuo corpo fisico dipende da una mescolanza di caratteristiche che appartenevano ai due corpi aggregati che si sono accoppiati per produrre il tuo, e che erano registrati in quelle particolari stringhe di testo scritte nel codice cifrato dei demoni preposti alla formazione degli organismi nuovi, quelle che la scienza materialista chiama DNA. Anche alcune caratteristiche psicologiche, tendenze e capacità (in *La Natura* le chiamammo "doti innate", come si ricorderà, ma per noi la parola "innato" significa ricevuto medianicamente dai demoni) vengono impresse medianicamente nella tua anima dai demoni perché registrate nel DNA, e così si insinua in noi l'illusione che ciò che l'uomo è, non solo nel fisico ma anche nel funzionamento mentale ed affettivo, dipenda da un determinismo biologico e sia ereditario per via di sangue. Ma tutto ciò che si insinua in te medianicamente non fa parte di te, è solo interferenza e maschera: i demoni creano non solo un aspetto che non è il tuo, ma anche una personalità fittizia, che non è la tua, e ti accollano l'uno e l'altra, e tu prigioniero del tuo sistema nervoso ti muovi nel suo spazio come un burattino tirato da fili, perché i demoni fanno comparire nella tua coscienza medianicamente delle spinte desiderative che ti obbligano ad agire per l'utile del corpo fisico e per gli interessi della specie.

§III,2.3.Sentirai i bisogni del corpo fisico come fastidi e desidererai colmarli; cercherai dunque il piacere, che è il segnale che ti avvisa che, appunto, hai colmato un bisogno del tuo organismo, e attirato qui e là dal piacere diventerai il servo del tuo corpo fisico: spenderai pressoché tutto il tuo tempo e le tue energie per provvedere ai suoi bisogni, per procurarti ciò che a lui serve. Sarai costretto quindi a perseguire l'utile del tuo doppio, a servire l'impostore, invece che dedicarti a fare il tuo bene; sarai mosso da desideri non tuoi, e finché la tua anima sarà debole perché ignara del suo vero essere e dunque incapace di vedere il vero bene e di eleggerlo a movente, sarai attirato solo dal piacere e mosso solo da volizioni che eleggono la ricerca di questo o quel piacere come desiderio da realizzare in prima istanza. Insomma, sarai fatto servo, nella tua casa, e lavorerai per un altro.

§III,2.4.Poi la specie ti invaderà di pensieri e sentimenti non tuoi; codesto demone, che decide la forma biologica ma anche tutti i comportamenti di un individuo della specie umana, quei comportamenti che la scienza materialista si limita a designare come "innati" o "istintivi" e che noi invece sappiamo essere ricevuti medianicamente dall'anima e inviati a lei dal suo sistema nervoso, che li legge, appunto, nella memoria della specie, ti tiene in pugno e ti obbliga, innanzi tutto a temere, come se fosse il sommo male, la distruzione del tuo corpo fisico, sicché sei mosso da queste paure istintive, la paura della morte e di tutto ciò che può procurartela, ignorando che la liberazione della tua anima da questa prigionia nello spazio del demone, dal suo mascheramento dietro al tuo doppio, dalla sua personalità fittizia, sarebbe piuttosto il tuo bene, qualcosa di cui è irrazionale avere paura.

§III,2.5.Inoltre, la tua anima ha perso totalmente la cognizione del suo vero essere, e si identifica col suo corpo aggregato; questo significa che finirà col far propri i desideri del suo doppio, e anche le paure, e che tutti i suoi pensieri saranno deformati per via di questo equivoco, che ti induce a credere di essere la tua maschera; e crederai di essere quella personalità fittizia, determinata da spinte della specie e di altri demoni, che proviene dalla tua maschera. Ti troverai l'anima infarcita di contenuti che le sono estranei: tempeste di sentimenti oscuri, come per esempio l'avversione per chi minaccia di essere in concorrenza con te e con i tuoi, col tuo gruppo etnico o sociale o con la tua famiglia -tutti vincoli fittizi, che fanno parte della maschera- per la spartizione delle risorse del tuo territorio, avversione che può diventare ostilità e dar luogo a sfoghi di folle violenza, azioni nefande di cui l'anima, da sé, se libera da queste interferenze, avrebbe orrore; oppure come i sobbalzi del cuore che ti prendono, in età adolescenziale, quando ti capita di incontrare un esemplare della tua stessa specie che sia adatto alla riproduzione: il demone ti usa per i suoi scopi, che prevedono appunto la sopravvivenza della specie o del tuo sottogruppo di appartenenza, e dunque ti invade e ti manipola con sentimenti sdolcinati, esaltazione, emozioni violente, che ti fan credere che quella persona sia chissà che cosa, ciò che di più meraviglioso e desiderabile possa esserci al mondo, quando la tua anima libera da interferenze giudicherebbe per nulla appetibile costei o costui, sia per la sua anima limitata e meschina, come minimo, sia per il suo aspetto ributtante di adolescente brufolosa/o, e tutto ciò che vorrebbe da lei o da lui sarebbe che si tenesse fuori dai piedi. E, in effetti, finito questo breve valzer dell'innamoramento, della passione, tu ormai ti trovi inesorabilmente legato a questo coso brufoloso, perché lo spirito della specie in combutta col tuo sistema nervoso ti hanno portato a incastrarti in un fidanzamento che porterà a un matrimonio, il quale prevede che tu ti impegni nella cura della prole, nella frequentazione di tutto il clan -suoceri, cognati con marmocchi appresso...- e nella partecipazione alle sue vicende, nell'accollarti tutti i cosiddetti doveri familiari... Quando apri gli occhi e ti accorgi che quella o quello che hai sposato non è la cosa più meravigliosa del mondo, ma un'anima sciatta, limitata, insopportabile perché possessiva e prepotente, e che hai destinato il tempo e tutte le energie della tua vita allo scopo sbagliato, a questa inutile famiglia dove non trovi il bene, ma sei costretto a far girare la ruota come un asino alla mola, è troppo tardi... Le gioie del matrimonio! Il valore della famiglia! Macché gioia, macché valore: sei stato usato come un burattino per gli scopi dei demoni della specie, che vogliono appunto far girare la loro ruota, e cioè avvicinare una generazione dopo l'altra, cicli e cicli vitali inconcludenti e privi di scopo, per intrappolare le anime più a lungo possibile nel mondo del male.

§III,2.6. Finché non ritrovi il tuo vero essere, e non ricominci a pensare attivamente e individualmente nella maniera giusta, sarai in balia di questo impostore, il corpo fisico con il suo sistema nervoso, e della personalità terrena che egli ha costruito per te. Ma per ritrovare la nostra libertà e la nostra autonomia occorre che ci liberiamo anche da tutti i condizionamenti culturali che fanno il gioco dei demoni della Natura: l'alleanza dei demoni ha in pugno, infatti, non solo i nostri processi biologici e psicologici, ma anche le nostre culture, le vicende della nostra civiltà e la nostra storia, e in questo ruolo essa si chiama, tradizionalmente, Provvidenza; ma è la provvidenza di Satana che agisce qui, non quella divina, come già mostrammo nel testo intitolato *La Natura* e nei suoi complementi, perché non esiste un Dio separato da Satana che combatte per strappare a quest'ultimo l'anima umana dalle grinfie, bensì è Dio stesso, l'unica assemblea di tutte le anime divine, che agisce qui nel mondo terreno compattamente, tutta allineata verso lo scopo di sperimentare il male e la malattia, e cioè agisce con ruolo satanico. Gli scopi della specie nelle nostre culture diventano quei falsi valori che vengono inculcati tramite educazione nell'anima umana che vive in società civili, e Satana, appunto, incoraggia la creazione di religioni per legittimare tali falsi valori e per fondare istituzioni che li impongano, accompagnandoli anche con credenze irrazionali. Il suo scopo è tenere l'anima umana legata più a lungo possibile al male e alla malattia, perché il suo esperimento duri, acciocché si possano sperimentare tutti i casi particolari e apprendere nel vissuto, nella sua più complessa casistica, che cos'è il male corroborando così il nostro desiderio di bene. Già dicemmo nell'opera summenzionata che a tutto questo c'è una risoluzione, non all'interno del breve arco di tempo di una vita umana, ma *altrove*; e dovremo esaminare in dettaglio l'esplicarsi di tale satanica provvidenza in sede di studi storici, mentre sulla trasposizione culturale dell'istinto parleremo anche qui oltre, nei paragrafi dedicati alla forma animalesca, perciò non mi dilungo qui; ora invece focalizziamo il pensiero su una prima conclusione: noi non siamo noi stessi, qui nel mondo terreno, ma siamo stati sostituiti da un altro, un impostore, da una copia contraffatta di noi stessi.

§III,2.7. L'uomo è un essere doppio, a due teste, è un'anima in ostaggio di un demone; ella è invasa dai contenuti dello spazio generato da codesto demone, dai prodotti della sua immaginazione, i suoi pensieri visibili, e anche da istinti, spinte affettive di ogni genere, che lo costringono ad agire in modo abnorme e deviante. Da simili personalità obnubilate e ignare e sotto la guida della provvidenza satanica viene creata la cultura, la morale, la tradizione e le istituzioni che inducono la nostra anima a interiorizzare e a fare proprie le concezioni sbagliate sull'essere e sul bene che sono poi la causa della sua devastante malattia. Questa invasione del campo della nostra coscienza ha come conseguenza che il nostro pensiero viene in primo luogo tacitato e si spegne quasi del tutto, salvo poi ritornare attivo, ma aggirandosi intorno a quei nuclei ideativi oscuri e menzogneri, a quelle concezioni false, che derivano dall'esperienza ingannevole vissuta in questo mondo falso costruito dalle simulazioni dei demoni. L'anima rimane così indifesa e viene invasa da ogni sorta di interferenza, pensieri di tutti i tipi, intuizioni cognitive o spinte desiderative o sentimenti, che ella non produce da sé ma riceve passivamente o verosimilmente medianicamente dal suo sistema nervoso e da altri demoni dell'alleanza. Ella, come già dicemmo, è stata spodestata: non pensa più da sé, non è più in grado di giudicare e dunque non sa più percepire il vero valore e di conseguenza non può produrre da sé i suoi desideri e i suoi sentimenti razionali, ma o riceve gli affetti da altrove, o, quando agisce individualmente, li produce in base a giudizi errati e irrazionali sicché i suoi desideri risultano deviati verso il male e i suoi sentimenti sono malvagi, e di conseguenza anche le sue volizioni sono tutte strane, distorte, ingiuste...

§III,2.8. La perdita del vero sé è solo lo stadio iniziale della malattia: quando l'uomo ha ormai inserito nella propria anima gli scopi della specie, procurandosi così false concezioni sul bene, agisce autonomamente ma in coro con i demoni, assecondandoli nei loro scopi: i suoi moventi sono tutti calcolati in base alla concezione che il bene sia la sopravvivenza e il benessere del corpo fisico e la riproduzione della specie, e i suoi desideri e sentimenti sono generati da tali concetti; in questa condizione l'anima ha acquisito la forma animalesca, perché si è identificata totalmente col corpo fisico e sente come bene il suo utile e l'utile della specie, o della società terrena in cui la specie si è

strutturata. Ella desidera e vuole ciò che i demoni vogliono farle desiderare e volere, perché oramai si crede di essere quell'organismo animale, e la sua forma spirituale, l'insieme delle tendenze contenute nella sua coscienza, è condizionata dunque dalla sua controparte fisica, dal suo doppio animalesco. Vedremo nel corso delle presenti riflessioni come dalla forma animalesca l'anima scada inesorabilmente in uno stadio più grave e approfondito di malattia, la forma bestiale, la fase della superbia e dei punti di alienazione del valore, di cui già abbastanza dicemmo ne *La cura dell'anima*. Per completezza sistematica ne ripareremo più brevemente anche qui, nel capitolo sulla malattia, arrivando a questo nel giusto ordine e cioè, appunto, col dare prima la definizione di male e di malattia, osservando nel rispettivo genere entrambi gli stadi di quest'ultima, ma omettendo di addentrarci in specificazioni e in una casistica troppo particolareggiata, per via della natura manualistica del presente scritto e riservando le trattazioni specialistiche ad altra sede. Qui passeremo dall'osservazione dell'essere umano che si comporta press'a poco come un animale, tranne che non è più mosso dall'istinto ma decide in base ai contenuti della propria coscienza individuale, la quale ormai ha inserito in sé stessa le concezioni sbagliate sull'essere e sul bene che erano alla base degli istinti, ed elegge quindi da sé come bene di prima istanza l'utile del falso essere, senza che ci sia più bisogno di troppe spinte istintive, all'osservazione di quello stadio in cui il pensiero individuale, invece, pur rimanendo legato agli errori concettuali derivati dall'identificazione col corpo aggregato, va a confliggere con gli istinti e anche con la morale culturale derivata da questi, e insomma con l'utile della specie che nel frattempo è divenuto utile sociale. Ciò che si chiama individualismo, e che è un bisogno patologico di ingigantire l'ego, ovvero sia è superbia, non deriva dalle spinte istintive provenienti dalla specie, ma è una conseguenza dello smarrimento del vero essere dell'uomo e del suo trovarsi, appunto, smarrito, abbandonato e svalutato nel mondo ostile delle copie contraffatte, dove il bene non c'è e niente ha vero valore.

§III,2.9. Prima di esaminare tutto questo, però, dobbiamo proseguire ancora un poco con l'argomento del presente libro, e cioè la simulazione e le copie contraffatte di realtà che si trovano nell'ingannevole mondo dei sensi. Citeremo, nel prossimo paragrafo, qualcuna delle principali contraffazioni che si trovano quaggiù, quelle che interessano la psicologia umana.

§3. Falsa e vera realtà. Qualche confronto.

§III,3.1. Un confronto dettagliato tra le realtà del mondo fisico, le copie contraffatte, e le corrispondenti realtà del mondo vero dovrà essere fatto in uno studio a parte; qui tocchiamo solo i punti che ci interessano relativamente alla presente riflessione, cioè quelli che riguardano da vicino la vita umana. La vita, appunto, non è quaggiù vera vita, ma il processo biologico che fra gli uomini comunemente si chiama "vita" è invece una contraffazione della vita vera, la quale è l'attività spirituale dell'anima libera, quella capace di pensiero retto, capace di rivolgere lo sguardo verso le idee che rappresentano logicamente l'essere e di conseguenza capace di produrre da sé materia e spazio, che sono rispettivamente immagini visibili delle idee di essere e di essere pensiero e facoltà rappresentativa, e poi di formare questa materia e farne corpi significativi dell'essere, riflettendo in tale materia, che è l'immagine della coscienza stessa, altre idee più specifiche e complesse. Già lo dicemmo nel libro III di *L'anima*: la vera vita è quella dell'anima che eternamente nasce sempre nuova da sé, dall'infinito pensiero; questa vita di quaggiù, con le sue tappe e le sue funzioni biologiche che sono le copie contraffatte delle vere facoltà, non è vera vita, ma solo una sequenza di sogni oscuri e sinistri che provengono dal nostro sistema nervoso.

§III,3.2. A noi sembra di dover ricevere la vita da qualcosa di esterno a noi stessi, dal corpo aggregato, da un processo vitale oggettivo intrinseco a una supposta materia extramentale, oppure prodotto, insieme a una materia siffatta, dall'opera di un Creatore, e invece la vera vita siamo noi, perché il pensiero è vita, e noi siamo pensiero. E questo arco di tempo precario e labile che passiamo sulla Terra, sotto il dominio dei demoni, noi umani lo chiamiamo erroneamente "vita", ma è un abuso terminologico chiamarlo così, perché invece esso è un periodo in cui l'anima giace

disattiva e impotente e non vive affatto, ma essendo praticamente spento od oscurato il suo pensiero, ella è morta.

§III,3.3.Ma vediamo in dettaglio: noi umani chiamiamo “nascita” il momento in cui inizia il processo biologico, o meglio la sua esistenza indipendente da quell’altro corpo aggregato entro cui era in gestazione, sognandoci che al momento del concepimento sia “scoccata la scintilla della vita”. Ma è solo un sogno, appunto, una fantasia oscura e irrazionale: non scocca nessuna scintilla perché la vita è eterna, è l’eterno atto del pensiero che conosce sé stesso, e non “scocca” per miracolo né tanto meno per dei meccanicismi; né nasce qualcosa di nuovo al momento del parto, ma tutto quello che succede è che sono stati aggregati atomi, altri spiriti cioè, in cellule, tessuti, fluidi e organi e che il sistema nervoso, in combutta con tutti gli altri demoni dell’alleanza, e in accordo coi Mondi, si organizza per intrappolare nel suo spazio l’anima improvvida che ci cada. Nulla di tutto questo è qualcosa che nasca nuovo in quest’occasione, ma tutti gli elementi già preesistevano all’aggregazione, perché ogni elemento è un essere e l’essere è eterno. L’unica novità è che si è allestita un nuova trappola, una maschera nuova e una nuova prigionia per un’anima vecchia e involuta.

§III,3.4.Quella che gli uomini chiamano “nascita”, dunque, non è che morte, perché da quel momento il poi per quell’anima i veri mondi, là dove si svolge la vera vita, tacciono, non le comunicano più le immagini e gli altri segni di sé, sicché la vera realtà è per lei diventata oscura e inattuabile; tutto ciò che vede e percepisce d’ora in poi è lo spazio disonesto del suo sistema nervoso, cioè l’immaginazione ingannevole del demone con le sue menzogne, gli “oggetti” del cosiddetto mondo fisico. Si tratta non di nascere, ma di morire al vero mondo e alla vera realtà, non di venire alla luce ma di perderla, e di essere rinchiusi in una tomba, addormentati in un sonno cupo pieno di sogni oscuri e incomprensibili.

§III,3.5.Crescita, sviluppo, maturazione: le fasi di questa falsa vita umana non sono niente di reale. Il vero essere dell’uomo non cresce e non si sviluppa affatto, in genere, ma anzi rimane morto e viepiù avvizzisce a causa di questa esperienza terrena, che è atta più a spegnere pensiero e affettività che a rinfocolarli; solo la sua maschera, l’aggregato di atomi, si modifica perché le intelligenze che operano sugli atomi nello spazio terreno modificano gradatamente le strutture chimiche dei vari organi, secondo leggi che il razionalista crede meccanicistiche, e che invece sono convenzioni tra demoni, stabilite artificialmente dalle intelligenze che fanno parte dell’alleanza dei demoni della Natura. In conseguenza a ogni modificazione dell’aggregato di atomi, il nostro sistema nervoso vi legge una nuova forma macroscopica, che sembra ogni volta uno stadio successivo di sviluppo del medesimo organismo. Il nostro aspetto si modifica di conseguenza, da quello di un bimbo a quello di un adolescente a quello di un giovane, e così via; ma di consueto niente si evolve e niente matura nell’anima umana condizionata dalle varie culture terrene, ma, anzi, è facile che ella a causa di questa esperienza terrena peggiori e regredisca, accumulando sempre maggior numero di errori concettuali con le conseguenti tendenze irrazionali e i conseguenti attaccamenti.

§III,3.6.Il vero sviluppo e la vera maturazione non avverrebbero meccanicisticamente, ma si realizzerebbero soltanto se l’anima trovasse le sue istruzioni, se imparasse cioè gradatamente a uscire dalla sua limitatezza e a liberarsi dalla sua bassezza col divenire capace di guardare la verità, ritrovare il vero essere e il vero bene, e procurandosi la giustizia, alimentandosi di sapienza e recuperando così l’amore. Ma per far questo avrebbe bisogno di veri genitori, un padre e una madre veri, al posto di quelle due copie contraffatte di genitori che si trova attorno, padre e madre biologici: chi realmente ti fa nascere e ti nutre sarebbe il maestro di filosofia, quello che saprebbe iniziarti alla visione del vero essere e così farti essere realmente, e poi saprebbe alimentare la tua anima con il vero alimento, la conoscenza, quella vera, onde tu ti sviluppi realmente e non solo nella simulazione. La tua vera nascita avviene, infatti, nel momento in cui tu comprendi la retta idea di essere, dopo aver messo in dubbio e confutato, grazie alla tua personale riflessione razionale, i concetti falsi sull’essere e sulla realtà che avevi assorbito per via dell’identificazione col corpo aggregato e dell’esperienza ingannevole, quella fondata sugli ingannevoli dati dei sensi fisici; e la

tua crescita e maturazione consiste nel graduale recupero delle rette idee che discendono deduttivamente dall'idea di essere, nella conseguente rettificazione di tutte le tue tendenze affettive e nella crescente consapevolezza della nostra storia terrena, del suo senso e del suo scopo, tutte cose queste che ti procuri esclusivamente con il tuo impegno personale, con la tua fatica e con il tuo volontario esercizio del pensiero, purché libero da dogmi e pregiudizi.

§III,3.7.I tuoi veri genitori sono dunque il tuo intelletto e la tua ragione, che possono realmente farti nascere nuovo, e puoi considerare padre e madre chiunque ti inviti e ti convinca ad impiegarli rettamente per vedere l'essere e procurarti il bene, la verità e la vita vera, indicandoti il retto metodo e i primi assiomi, mostrandoti la scienza e i misteri della storia, ed educandoti all'autodisciplina col riaccenderti il retto amore di te e il giusto rispetto che devi a te stesso. Questi genitori falsi, che accampano diritti su di te solo perché, spinti dagli ingannevoli istinti comunicati alla loro coscienza dai demoni, si sono animalescamente accoppiati onde avvenisse una simulazione di concepimento e di nascita, non sanno affatto farti nascere e allevarti e nutrirti: il cibo che ti danno, e che ti fanno tanto pesare, non è vero cibo, ma solo una copia contraffatta del vero cibo e del nostro alimento; l'unico vero alimento che nutra il nostro vero essere, che è pensiero, è la sapienza, mentre quello che gli uomini chiamano cibo è solo una serie di composti chimici, di sequenze di spiriti atomici aggregati insieme, che fanno da promemoria ai demoni del nostro sistema nervoso, i quali leggono nel messaggio cifrato contenuto nelle sequenze atomiche di tali composti le qualità che tali cibi devono avere nell'immagine e nei segni sensibili che essi comunicano a noi medianicamente e le proprietà che devono esercitare interagendo col nostro aggregato: le intelligenze che operano sulle strutture atomiche contenute nello spazio terreno giocano con gli elementi delle sequenze chimiche dei cibi che ingurgitiamo come coi mattoncini del *lego*, cioè li incastrano nei composti chimici del nostro corpo aggregato secondo le loro leggi convenzionali, perché essi descrivano al sistema nervoso una forma macroscopica florida e non deperita, e di conseguenza egli immagini per noi un aspetto sano; sempre che non ci si ingozzi troppo, perché allora la forma macroscopica che il nostro demone deve associare all'aggregato di atomi modificato di conseguenza dalle intelligenza sarebbe quella di un satollo grassone, e tale apparirebbe il nostro aspetto nell'immagine di essa da lui prodotta nel suo spazio, e cioè nel nostro corpo fisico.

§III,3.8.E così, mentre i tuoi falsi genitori ti satollano di una copia contraffatta di cibo, tu deperisci e muori di fame e di sete perché ti manca il vero alimento e la vera bevanda, visto che essi non sono in grado di fornirti la sapienza e nessuno ti disseta con l'amore; il che non toglie che, allo stesso tempo, la tua anima possa diventare pletorica perché intanto che sei deprivato del vero bene, e dunque affamato e denutrito e assetato, sei anche spinto a satollarti di soddisfazioni false, a rimpinzarti di beni falsi, a saziare i numerosi desideri irrazionali che la cultura dominante, per il tramite della famiglia, ti impone di avere. Il tuo corpo spirituale, al contrario che quello fisico, può essere denutrito e obeso allo stesso tempo, assomando in due aspetti simbolici separati i due tratti più vistosi della tua forma spirituale difforme e malsana, conseguenza dell'atto sconsiderato di chi pretende di averti donato la vita e invece te l'ha tolta.

§III,3.9.E questi genitori falsi, mentre conducono a una falsa maturazione il loro pargolo rimpinzandolo coi cibi più di lusso, i "cibi" di materia corpuscolare intendo e cioè quelli falsi, gli impediscono di maturare realmente, perché gli impongono "per il suo bene", di dedicarsi esclusivamente alla ricerca dell'utile e agli interessi della specie, imponendogli come unico scopo della vita il benessere materiale e la riproduzione, la famiglia, e soffocando invece come fosse colpevole capriccio ogni esigenza spirituale. Se costoro sono cattolici, poi, pretenderanno di aver appagato le necessità del tuo spirito semplicemente portandoti a messa, a catechismo, e imponendoti la falsa spiritualità e l'irrazionale visione del divino che vige nella religione, e cioè nella copia contraffatta e patogena a sommo grado, seminata da Satana, della vera scienza, che sola è capace di nutrire l'anima e mantenerla sana; non tollereranno dunque altri aneliti e altre istanze che non quelle inquadrare nelle loro abominevoli consuetudini, convinti che la loro oscura e satanica pratica religiosa, il loro culto idolatrico, sia tutto ciò che occorre per saziare lo spirito e

procurargli la salute, anzi la “salvezza”, come traducono loro in maniera fuorviante, quando essa è la forza patogena più disastrosa si sia mai presentata nel nostro ciclo di storia.

§III,3.10. Ti imporranno di riconoscere gli obblighi che derivano dai legami di sangue, i valori della famiglia. Ma i legami di sangue sono contraffazioni, sono le copie contraffatte della vera parentela, dei veri legami che sono fatti d'amore e di concordia, non di sangue. Chi condivide con me il bene e cioè chi pensa con me la stessa verità ed è come me intelletto, quello è a me realmente parente ed affine, perché ha il mio stesso essere: l'essere non è il sangue o il codice genetico, è il pensiero. Amo non chi ha la mia stessa carne, ma chi vedendo in me la verità mi ama e mi rispetta, mi considera per ciò che veramente sono, pensiero e verità, e vera vita, e mi tratta con giustizia dandomi ciò che mi spetta, e cioè riconoscendo il mio essere e tutte le mie facoltà, e attribuendomi il retto valore, che come quello di ogni essere è infinito, ma non ho alcun legame con chi pretende di usarmi per le sue soddisfazioni narcisistiche, negandomi la salute spirituale e pretendendo di accollarmi il suo modello di vita animalesca, come minimo, o peggio obbligandomi a soddisfare smanie individualistiche di successo e arricchimento, sottraendomi il bene e imponendomi il male. Non ho legami con chi calpesta la mia volontà per impormi la sua, con chi non ascolta le mie ragioni, non rispetta i miei sentimenti e, anzi, li pone in ludibrio, e che dà per scontato che se io non dedico la mia vita ad appagare tutte le sue pretese meschine e illegittime, allora sono un figlio cattivo e ribelle, se non addirittura un malato di mente. Non ho legami con costei, che si spaccia per mia madre, e che dava per scontato che il solo fatto di avere una mia volontà e di non essere suo succube, anzi addirittura di esistere indipendentemente da lei, fosse una colpa inenarrabile, una nefandezza indicibile, una sovversione dell'ordine cosmico, nella convinzione che il mio dovere fosse di fungerle da strumento di appagamento solo perché, a suo dire, si era sacrificata per darmi la vita. Ma che dovere ho io verso di te, quale gratitudine ti devo? per avermi intrappolato nel mondo falso e avermi tolto la vera vita? Che ho io a che vedere con voi, parenti falsi, che mi state addosso in base a un falso concetto di parentela? I nostri corpi aggregati avranno anche dei tratti di DNA in comune, si assomigliano i loro aspetti e forse la Natura mi ha conferito qualche dote naturale in comune con voi, qualche labile e insignificante tratto del carattere, che ha potuto agire in me finché io con il mio pensiero individuale non l'ho disinnescato, ma che c'entro io con questa personalità terrena, con questa maschera? Che cosa ho io a che vedere con voi, che non mi avete mai ascoltato un solo istante in vita vostra e ignorate completamente quello che penso e che sento? Che cosa ho io a che vedere con voi, che sapete benissimo che studio e penso e scrivo continuamente, e che conosco le cose, ma fate finta di ignorarlo, trattandomi come fossi un incapace? Non sapete guardare il mio intelletto, non vedete il mio amore. Ma che volete da me? Che diritti credete di avere su di me, quando non ammettete nemmeno che io esisto, quando ignorate completamente il mio essere? Ma levatevi di torno.

§III,3.11. Il concepimento è una simulazione, è una simulazione la nascita, ed essa ti imbroglia dentro falsi legami, ti imprigiona nell'ambito di una falsa parentela, in una famiglia falsa, che ti impone un certo ruolo sociale, ti dà una posizione nel mondo che non è realmente la tua. La tua vera famiglia sono i Mondì, quegli spiriti che come te amano il bene e lo esprimono nella bellezza, sono coloro che questo bene e questa bellezza ti insegneranno ad accettare, amare e condividere, quando lo vorrai; la tua vera casa è lo spazio del paradiso e la tua vera patria è l'essere, l'infinito pensiero. La tua vera famiglia è dove sei nutrito con amore di vera sapienza, non altrove: il vero atto d'amore che ti fa nascere -già lo dicemmo- è quello che ti indica le idee che rettamente rappresentano l'essere e ti insegna come dedurne la vera conoscenza, sicché la tua anima guardandole diventi intelletto e rispecchiandole nel suo pensiero discorsivo si faccia ragione, e riflettendole nella sua immaginazione mediante segni visibili si faccia spazio, materia e corpi, e mondo intero; questo atto vero e sano di fecondare la tua anima, che è “principio femminile”, col “principio maschile” e cioè con le idee dell'intelletto, l'unico vero seme fecondatore dell'unico vero grembo capace di essere fecondato, la coscienza, è l'unico vero matrimonio, l'unico vero atto d'amore, dove l'unico vero sposo, il *logos* vero, non quello falso dei Cattolici, si unisce alla sua sposa, la tua anima, fecondandola col mostrarle la verità, sicché ne nasca veramente un figlio, il tuo nuovo essere

completo di intelletto e visibilità, spirito e verità capace di specchiarsi nella sua materia, pensiero che si fa corpo ovverosia verbo che si fa carne. Il momento della tua vera nascita si chiama anche, in gergo, “iniziazione” (ma attenzione alle numerose copie contraffatte, riti o pratiche irrazionali del genere: si tratta invece della tua prima comprensione chiara e razionale dell’idea di essere): l’atto sessuale ne è la copia contraffatta, così come l’innamoramento istintivo, quella serie di sentimenti oscuri e scomposti che l’anima umana riceve medianicamente dal suo sistema nervoso, ignorando di dove provengano e che scopo abbiano, è la copia contraffatta del vero amore che invece è la volontà di essere, e cioè di realizzare in te il bene, di essere coscienza e perfetta rappresentazione del principio che ti fa essere, dell’infinito pensiero. E la sensazione sessuale, quel piacere medianicamente ricevuto dal sistema nervoso, che il materialista crede invece prodotto degli organi fisici e di sostanze chimiche ormonali e soggetto a meccanicismi biologici, altro non è che la copia contraffatta della vera beatitudine, il sentimento che l’anima prova per la fruizione della bellezza, che è la manifestazione visibile del bene, prodotto e comunicato reciprocamente fra anime felici, quelle ormai fuori dal male e in possesso del bene. Le vere sensazioni erotiche che provi fra i mondi, nelle visioni estatiche in cui essi si mostrano anche all’uomo di quaggiù e che egli sa valutare, se non è confuso da cattolicesimo e psicoanalisi, se cioè non le scambia per “ritorno del rimosso” o per tentazioni diaboliche al sesso, quelle sono il vero eros, il segno della felicità raggiunta e sentimento della sua manifestazione; quando l’uomo comune fa del sesso nel corpo aggregato ne prova una pallida e scadente immagine e ignora da dove vengano tali sensazioni e che significato abbiano, le crede fisiche, mentre è il sentimento del demone che si comunica alla sua coscienza medianicamente.

§III,3.12. Il piacere, in generale, come già dicemmo, è la copia contraffatta della gioia: il primo è un sentimento positivo ricevuto medianicamente dall’anima, che ne ignora la provenienza perché non sa che esso è un sentimento del suo sistema nervoso: ella ignora infatti che il suo sistema nervoso sia un’intelligenza e non un meccanicismo materiale; la gioia, invece, è un sentimento positivo che l’anima produce attivamente da sé, quando giudica di essersi procurata un bene. E il piacere sessuale, specificatamente, è la copia scadente e contraffatta di quel particolare sentimento di gioia che si chiama “eros”, la beatitudine dei mondi e paradisi. Tale sensazione apparentemente fisica proviene invece dal mondo spirituale, da uno di quegli spiriti che, alleati alla Natura, si tengono nascosti e si fingono meccanicismi: è il temibile “angelo rosso” -così compare, almeno, in certe opere d’arte ispirate, che rivelano il vero a chi sa vederlo, come per esempio i quadri di Chagall- il quale è un abilissimo simulatore, è il più ingannevole degli angeli: riesce a far comparire amore ed eros, sentimenti di gioia e beatitudine, anche là dove essi sono completamente estranei, in un’anima limitata e bassa, egoista e persino nell’anima superba e bestiale dell’uomo ammalato in grado più grave. Come fa? Egli riesce a provare beatitudine di fronte anche solo alla copia contraffatta della vera unione amorosa, si sforza cioè di guardare all’accoppiamento tra uomo e donna come a un simbolo dell’unione tra i due principi, intelletto e ragione, e del vero amore che li unisce, e il suo pensiero, che vede il significato spirituale del simbolo, riesce comunque a goderne, anche se è solo un simbolo e un presagio, non una realtà presente, e dunque a produrre quei sentimenti di gioia per il bene e beatitudine che sembrano agli uomini piacere sessuale prodotto da cause fisiche e soggetto a causalità meccanicistica. E’ un trucco formidabile che crea una simulazione di amore e di atto amoroso e che nasconde le vere cause dei sentimenti e del desiderio, creando un’immagine fittizia della causalità psicologica col farci credere che queste sensazioni desiderative e affettive siano effetti di cause meccanicistiche e che si originino nella materia fisica, nel processo biologico intrinseco ad essa; in questo modo viene eclissata la Prima Legge della Psicologia, che è proprio quella che può renderci autonomi, capaci di ritrovare la fonte dei nostri veri desideri e sentimenti nella nostra stessa anima, nella sua capacità di vedere la retta idea di bene e di formulare dunque i giudizi di valore che ci fanno percepire una cosa come un bene e desiderarla razionalmente o razionalmente gioirne.

§III,3.13. L’anima che conosce il vero essere e sa di essere pensiero, e che vede anche le altre anime come essere e pensiero, sa che il bene è l’essere e che l’essere è il pensiero che sia verità, e dunque

sa giudicare come un bene l'essere di un'altra anima e il suo cammino verso la verità, il che è come dire che la ama: è così che le anime amandosi si fanno l'una per l'altra paradiso. Questo è vero amore. Ma l'anima umana, che ignora il vero essere e non sa, di conseguenza, che cos'è il bene, e crede che dai suoi organi fisici si scatenino sensazioni di piacere determinate da leggi extra-umane e meccanicistiche, ricordandosi di queste sensazioni e scambiando per bene il piacere, ne desidera ancora; e chiama erroneamente "amore" questo desiderio, e crede che provarlo così irrazionalmente sia normale, perché lo crede naturale e crede norma la natura, mentre noi sappiamo che la Natura è quella forza che inganna l'anima umana mostrandole un falso essere e una falsa realtà e la rende oscura ed ammalata, e che dunque lo stato naturale è uno stato di anormalità oscura, uno stato scadente e patologico: questo desiderio sessuale non è amore, ma è la copia scadente e contraffatta del vero amore, uno scimmiettamento satanico. Così l'anima umana perde la sua salute, che è appunto l'amore (lo si ricorderà: chiamammo la salute anche "forma spirituale eletta", cfr. *L'anima*, §I,4.8, definendola come l'insieme di tutte le tendenze razionali dell'anima e cioè l'amore) e cioè la capacità di desiderare il bene, che è bontà, la capacità di gioirne, che è felicità e beatitudine, la capacità di volere il bene, che è giustizia, perché ella sostituisce l'amore con questa squallida e colpevole smania di possedere il corpo di un'altra persona, e con il corpo anche tutta la sua vita, allo scopo di procurarsi questo piacere basso e oscuro e per la propria soddisfazione individualistica. In questo modo il retto amore è spento in noi, e sostituito dalla sua disgustosa copia contraffatta, l'istinto sessuale e la sessualità e, peggio ancora, la gelosia bestiale di chi chiama amore ciò che è dominio e possesso.

§III,3.14. Parleremo altrove dei danni prodotti nella nostra cultura dalla psicoanalisi, la falsa scienza dell'anima, che farneticando impiega come criterio per giudicare della salute di una persona proprio la presenza di un robusto e soddisfatto desiderio sessuale, quando questa smania di soddisfare tale istinto a ogni costo e senza limiti è per noi la tipica debolezza dell'anima incapace di resistere sia alle spinte medianiche verso false soddisfazioni o ai desideri che le ricalchino culturalmente, sia all'attrazione verso una cosa che viene giudicata come bene solo perché è un mezzo adatto ad appagare la patologica esigenza di ingigantire il proprio ego, sintomi questi della sua totale mancanza di salute, perché tali forze ti trascinano lontano dal bene dimostrando così la tua incapacità di ricavare dall'idea retta di bene i desideri che controbilancerebbero le attrazioni verso i falsi beni che ti muovono verso il male, e denunciando dunque l'assenza in te dell'idea di bene e della forma sana che ne deriva. Ne parleremo altrove, dicevo: qui invece proseguiamo con la nostra disamina delle forme contraffatte di realtà che riguardano la vita umana.

§III,3.15. Eravamo arrivati alla maturità: la vera maturità sarebbe quella dell'anima che ha trovato il bene, l'ha assimilato con sicurezza e definitivamente, e ora amerebbe dividerlo con qualcuno, cioè farsi padre e madre di anime da far novellamente rinascere nello spirito, indicando loro in quale modo ci si risvegli dagli errori del falso essere e si ritorni vivi e sani ritrovando quello vero. Ma questi, che sono maturi solo nel corpo fisico perché esso ha raggiunto, diciamo, una quarantina d'anni di età, sono dentro di sé infanti ineducati e capricciosi, viziosi e prepotenti: quello che sembra un adulto nel suo aspetto fisico è, invece, in genere, un moccioso insopportabile, totalmente incapace di rendersi responsabile e di impegnarsi nei confronti del prossimo, e, anzi, anche di disciplina, e cioè di esser responsabile anche di sé stesso, tutto intento solo ai divertimenti, ai piaceri e alle soddisfazioni individualistiche, e completamente indifferente a ciò che non lo riguarda personalmente da vicino nell'immediato. Che spettacolo! Meno male che dura poco: questo essere trascurato e sciatto invecchia in fretta.

§III,3.16. Anche la vecchiaia e la morte sono copie contraffatte di qualcosa. Il vero essere, l'uomo che sia tornato alla forma divina, che sia intelletto e amore, pensiero e verità e cioè desiderio appagato di bene, e volontà giusta, l'uomo che sia guarito dal male e abbia saputo riacquistare la salute, la forma spirituale eletta, non invecchia e non si ammala (la malattia fisica è, ovviamente, la copia contraffatta della vera malattia, che è il normale stato umano, quello dell'anima nascosta a sé stessa come stiamo -spero- dimostrando), ma nasce eternamente giovane e sano da sé, dal suo atto di pensarsi, di rappresentarsi chiaramente e rettamente, e la sua eterna energia è l'amore eterno per

l'essere, per sé stesso cioè e per le anime sorelle, e per la loro bellezza; questi, mentre sono già avvizziti nell'anima fin da bambini, invecchiano poi anche nel corpo fisico. La vecchiaia è l'immagine contraffatta, appunto, dell'avvizzimento dell'anima, della vera vecchiaia: un'anima è vecchia quando aderisce a un sistema di idee e di valori errato, antiquato cioè, ma si consideri che per noi è antiquato qualunque sistema di idee e di valori terreno, anche il più moderno, il più in voga; anche quello che sarà in voga domani. Anche ciò che oggi è attuale e sulla cresta dell'onda per noi è passato e vecchio, perché noi abitiamo l'eternità e il nostro presente e la nostra attualità sono là dove vigono idee rette e valori veri, che sono inconfutabili e dunque eterni, mentre tutte queste tradizioni ed esperienze terrene, anche quelle presenti e future, sono sempre il passato per noi, perché sappiamo che prima o poi saranno passate; tutto quello che avviene sulla Terra e nella storia umana per noi è ieri, è roba vecchia e antiquata; mentre possono essere vive e nuove quelle idee che si siano presentate anche millenni fa, purché siano vere e coincidano con le visioni dell'essere che si hanno nel mondo eterno. L'anima è vecchia, dunque, quando aderisce a uno di questi sistemi di idee e di valori terreni, e quello è un vecchio, anche quando il suo corpo fisico è giovane o giovanissimo. Non è inconsueto vedere un'anima riflessa in due aspetti, nel mondo spirituale, quello di un bambinaccio sudicio e capriccioso insieme a quello di un vecchio decrepito: infatti se nel corpo fisico è impossibile essere giovani e vecchi contemporaneamente, l'anima invece può essere immatura e allo stesso tempo aderire a sistemi di idee fasulli e transeunti, anzi in genere è proprio così, sicché i due aspetti simbolicamente si sommano negli spazi che dicono la verità.

§III,3.17. La morte è l'immagine contraffatta di ignoranza e stoltezza, perché la vera vita è il pensiero, è l'essere che ha coscienza e retta conoscenza di sé, e se il pensiero non si pensa rettamente non è veramente essere, non è vita, ma scade nella carenza di essere e nella morte. La vera morte è l'ignoranza e la stoltezza, dunque, e già più volte dicemmo che quando l'anima ignora il vero essere, che è il suo pensiero, non può vivere, non può produrre da sé quell'acqua viva che scorre infinita dalle infinite fonti nei mondi veri, il vivo ricettacolo delle forme eterne, il cui splendore è la vita per gli esseri veri. Sicché l'anima, in realtà, inizia a morire quando viene rinchiusa in un corpo aggregato, e cioè nell'immaginazione del demone, nel suo limitato spazio ove si riflettono solo le forme macroscopiche descritte negli aggregati atomici, quando cioè viene costretta a dimantare l'essere e ad alienarlo, a vederlo fuori di sé, e soprattutto quando si procura un sapere falso fondandolo sui presunti dati dei sensi, i sogni neri del suo sistema nervoso, che la rende viepiù cieca e impotente e che, rendendola presuntuosa e falsamente paga di sé, le toglie ogni desiderio di ricercare il vero sapere, il bene, spegnendo così in lei anche la più minuscola forza che poteva ricondurla alla guarigione e alla vita.

§III,3.18. La vera morte è, dunque, ciò che gli esseri umani chiamano "nascita", ed è stato di morte ciò che essi chiamano "vita", mentre, per noi che guardiamo con occhi spirituali, la morte del corpo fisico è liberazione, anche se non basta morire fisicamente per rinascere nuovi e liberi dal male, occorre anche imparare a pensare bene; in quello stato libero da aggregazione, però, dev'essere più facile liberarsi dagli errori concettuali, perché si è fuori dal mondo artificiale degli inganni e si è posti dinnanzi alla vera realtà, allora realmente l'anima ha più possibilità di scegliere. Diciamo che la morte è una liberazione e un'occasione di rinascita, ma bisogna saperla cogliere; solo l'anima adeguatamente preparata può farlo, perché se in quel momento i suoi pensieri sono tutti irrazionali o pseudo-razionali, non riuscirà ad accettare e capire quello che vede e di nuovo si smarrirà credendo realtà quello che si è lasciata indietro, le percezioni dei falsi oggetti del mondo terreno, mentre crederà allucinazioni o sogni le immagini dei veri mondi, i simboli dell'essere; così cadrà di nuovo. C'è molto da dire su questo e non possiamo farlo qui, perché quest'argomento esula dalla presente trattazione, se ne parlerà altrove. Diciamo qui solamente, per anticipare questo tema, che la morte del corpo fisico è piuttosto un esame e chi è preparato lo supera, chi no fallisce. In questa sede ci resta ancora un concetto, che riguarda la vita umana, da riportare al suo originale, distogliendo lo sguardo dalla sua copia contraffatta e rivolgendolo alla cosa vera: l'ereditarietà. Ma poiché dobbiamo qui ampliare un poco il discorso, esso sarà oggetto del prossimo paragrafo.

§4.Vera e falsa ereditarietà. Da chi ereditiamo realmente?

§III.4.1. Chi abbia letto attentamente *La Natura* (in particolare al §II.6, note comprese) dovrebbe ricordare che anche le leggi della genetica sono artificiose convenzioni stabilite tra i demoni dell'alleanza che chiamiamo Natura: il DNA di un organismo figlio viene prodotto dalla ricomposizione dei due diversi genotipi degli organismi genitori, ma non meccanicisticamente come credono i materialisti, bensì chi compone e scompone queste istruzioni genetiche sono le intelligenze che governano la materia corpuscolare nello spazio terreno. Come si ricorderà, il codice genetico così composto è un libretto di istruzioni che le intelligenze formatrici dei corpi organici consultano per sapere quali caratteristiche somatiche imprimere nel nuovo organismo che stanno formando, e anche quali stati fisiologici deve attraversare nelle varie fasi della vita biologica; e anche il nostro sistema nervoso -quei demoni che fanno parte di esso e che sono incaricati, appunto, di allestirci un carattere "ereditario" e di comunicarlo medianicamente, sovrapponendolo alla nostra individuale forma spirituale- legge nel nostro DNA, per sapere quali inclinazioni e doti "innate" (così le designano i materialisti) comunicarci medianicamente (per la definizione di "medianico" cfr. *La Natura*, nota 1 al libro VIII, e *passim*). L'ereditarietà genetica è opera dei demoni ed è la copia contraffatta della nostra vera eredità, della forma spirituale che riceviamo individualmente *dal passato*. Le intelligenze simulano l'ereditarietà delle caratteristiche somatiche, l'ereditarietà degli istinti, che rendono però più deboli negli uomini che negli altri animali, mentre negli esseri umani simulano più massicciamente anche la presenza di doti ereditarie innate, che possono essere capacità (il famoso "talento"), inclinazioni (gusti, preferenze, vocazioni) o anche difetti (per esempio: indole violenta e rissosa, oppure vigliaccheria, avarizia, pigrizia etc.). Esse fanno corrispondere a un determinato gene sempre la stessa caratteristica somatica o lo stesso istinto o la stessa dote naturale, così sembra che ci sia un legame causale meccanicistico fra i geni e i cromosomi contenuti nel DNA e tali realtà, quando non è così, ma esse sono prodotte dalle operazioni dei demoni, sono comunicazioni medianiche tra il loro pensiero e la nostra coscienza: è un artificio per farci credere che esista una legge di ereditarietà e che noi ne siamo il prodotto. In realtà queste doti, come i desideri, sentimenti e comportamenti istintivi, non fanno affatto parte di noi, ma sono spinte che riceviamo medianicamente dall'esterno e che, se prendessimo coscienza del vero nostro essere e agissimo volontariamente, sparirebbero subito.

§III.4.2. Già parlammo, nel libro VIII di *La Natura*, del fatto che sembrano ereditarie per natura non solo le caratteristiche del nostro corpo fisico, ma anche alcune di quelle spirituali: ivi parlammo di queste doti che sembrano innate ed ereditarie, ma non lo sono, e già dicemmo anche che questi labili contenuti dell'anima umana non sono da lei prodotti, ma sono decisi dai demoni della specie o del sottogruppo della specie e poi le vengono comunicati medianicamente dal sistema nervoso, sicché questi tratti del nostro carattere non fanno parte realmente di noi, della nostra forma spirituale, ma sono piuttosto i tratti della nostra maschera. Queste caratteristiche sono interferenze esterne e non contano nulla né in bene né in male: quando l'anima torna libera dall'aggregazione, esse svaniscono, come minimo, ma in genere divengono già prima nulle o secondarie nella persona che individualmente acquisisca un abito culturale mediante educazione ed apprendimento. Il carattere "ereditario" rimane preponderante solo negli uomini e nelle donne rozzi e ineducati, mentre nell'ambito di una civiltà avanzata, al posto delle doti istintive e apparentemente ereditarie, si inseriscono, appunto, cognizioni e usi che provengono dalla civiltà, dalla mentalità comune, dalla tradizione condivisa, che l'anima introduce in sé stessa attivamente e individualmente per apprendimento, anche se troppo spesso in modo acritico e irriflesso, senza attenzione, al limite per mera imitazione. La forma culturale così acquisita è invece proprio nell'anima ed è quella che la plasma realmente e della quale non è così facile liberarsi: questa fa proprio parte di te e non la sradichi finché non modifichi le idee che ne stanno alla base; oggi il carattere e la forma acquisita culturalmente dall'anima vengono troppo spesso confusi, perché si fa corrispondere la cultura alla razza, assurdamente, e non si distingue ciò che viene dalla razza, quelle poche doti senza importanza, e ciò che invece proviene dalla cultura. Come è possibile che non ci si renda conto che

un'anima legata a un fenotipo cinese ma adottata precocemente ed educata a Parigi ha una personalità parigina e non cinese, a parte qualche dote e inclinazione legata al suo corpo fisico? Saluto la mia amica Cécile che ho appena descritto nella frase precedente.

§III.4.3. Sicché, a volte, la personalità terrena dell'essere umano è una sorta di amalgama fra le due cose, carattere "innato" e acquisizioni culturali, ma un pregiudizio comune ci impedisce di scegliere consapevolmente e attentamente quali tratti entreranno a far parte della nostra personalità, perché pensiamo che essa si formerà automaticamente per via della presunta eredità biologica, e così lasciamo tutto al caso. Sin qui non abbiamo fatto altro che ricapitolare quanto già esposto nel libro VIII di *La Natura*, ma il Lettore, o la Lettrice, ricorderà che ivi lasciammo in sospeso una questione (cfr. *ibidem*, nota 5), quella di certe *eredità* che si trovano nell'anima umana, ma che non sono doti naturali o inclinazioni ereditate dal ceppo o dalla stirpe o dalla famiglia biologici e che, presentandosi molto precocemente oppure non essendo legate ad alcuna possibile acquisizione culturale attuale, non possono comunque essere stati acquisiti per apprendimento nella vita in corso. Do per scontato che il Lettore, o la Lettrice, abbia oramai dimestichezza col nostro linguaggio scientifico e dunque si ricordi le seguenti notazioni: "innato" è ciò che noi sappiamo provenire medianicamente dai demoni, mentre la scienza razionalista considera ereditato geneticamente e automatico; chiamammo "dote innata" quello specifico contenuto della coscienza, che viene ricevuto passivamente ovvero medianicamente dall'anima, inviatole dai demoni che applicano artificialmente le leggi dell'ereditarietà: è come un istinto, ma incompleto, perché è un contenuto più complesso e va perfezionato con la disciplina; il "carattere" è l'insieme di queste tendenze e capacità spirituali che l'anima non ha realmente in sé, ma che riceve medianicamente e sono decise dalle intelligenze che governano i sottogruppi della specie su scala più o meno ampia, sicché sembrano ereditate biologicamente; dicemmo anche che il carattere è la copia contraffatta della forma spirituale, e che la forma culturale è una forma spirituale plasmata dalla cultura dominante e non va confusa col carattere. Tratti culturali e tratti del carattere non vanno confusi, anche se spesso distinguere l'uno dall'altro è molto difficile, perché, come appena detto, carattere e forma culturale si amalgamano per formare la personalità terrena dell'uomo. Possiamo dunque parlare, già ora, di due ereditarietà differenti: l'ereditarietà biologica ovverosia quella genetica, e l'ereditarietà culturale, che è un fatto spirituale e avviene negli individui singolarmente per i contatti personali tra i detentori della cultura e l'anima in fase di apprendimento. Questo secondo tipo di eredità è più autentico di quello biologico, così come la parentela spirituale è più autentica rispetto a quella biologica.

§III.4.4. Ma dicendo di quest'amalgama tra carattere e forma culturale, non abbiamo esaurito la definizione di personalità: manca ancora un ingrediente, c'è un'altra componente che entra a far parte della personalità umana, e che se ne sta nascosta sotto la falsa ereditarietà biologica; è la vera nostra eredità del passato, un'eredità che ci portiamo dietro insita in noi, anche se in qualche modo "sommersa". Lo scopriremo, spero, entro la fine del presente libro III; qui mi permetto di sostare un momento per tornare a raccomandare all'anima che mi stia leggendo di uscire da tutti questi inganni, di non lasciare che questa simulazione di ereditarietà messa in atto dai demoni le confonda la visione di sé: per conoscere te stesso, non occorre sapere che carattere ti hanno impresso i cosiddetti meccanicismi della Natura, com'erano i tuoi genitori e i tuoi antenati terreni, quali doti ereditarie ti hanno trasmesso: quelle non sono te; piuttosto esamina ciò che dentro di te hai costruito, quali tratti culturali hai inserito nel tuo repertorio di pensieri, quali abitudini mentali e quali tendenze: queste sono te. Forse lo hai fatto in maniera irriflessa, perché ancora non sapevi capire da dove provengono le forze che ti plasmano e ignoravi di poter essere tu stesso o tu stessa fonte di quelle forze, e non sapevi distinguere quali caratteristiche provengono da fuori di te e quali contenuti ha impresso in sé individualmente la tua coscienza imparandoli dalla cultura comune; ma se ora fai attenzione puoi mettere ordine dentro a te stesso o te stessa, e soprattutto puoi scegliere di avere in te stesso o in te stessa ciò che ti piace ed eliminare da te stesso o da te stessa ciò che non ti piace; nessuno e niente ti obbligherà ad essere come non vuoi e come non ti piace essere, ora puoi riprendere il controllo di te. Non cadere più negli inganni dei demoni, che ti fanno credere di avere

certe capacità quando non le hai, perché te ne comunicano medianicamente una copia contraffatta e scadente onde renderti presuntuoso, e onde impedirti anche di capire, quando desideri avere tale facoltà, come fare a procurartela veramente, perché ti costringono, con le loro manovre di calartela dall'alto medianicamente, a ignorare di esserne la fonte, e ti convincono che essa dipende da qualcosa che è fuori di te, o un meccanicismo o il dono di un onnipotente o della fortuna, mentre la presenza o meno di quella capacità dipende solo dal tuo impegno, dalla tua disciplina e dalla tua volontà. E' a questo che serve la nostra psicologia, perché l'anima spodestata recuperi la sovranità su sé stessa e ritorni a plasmarsi da sé, perché ciascuna anima curi sé stessa e diventi libera e autonoma sperimentando forme varie e diverse fino a trovare quella sana, la migliore possibile, e non per creare una casta di professionisti che si credono dottori e pretendono di curare l'anima altrui senza aver corretto la propria.

§III,4.5. Mi si perdoni la digressione, ma è importante liberarsi da questo falso concetto di ereditarietà e capire che possiamo scegliere di chi essere eredi, di quali genitori e antenati accettare il retaggio, a chi assomigliare, con quali predecessori essere in comunione... Ma ora riprendiamo l'argomento principale di questo paragrafo: c'è qualcosa di cui questa falsa ereditarietà, quella biologica, la quale è più che altro un'interferenza che disturba la costruzione della nostra personalità e niente di più, sia la copia contraffatta? L'originale qual è? Che cosa realmente ci determina provenendo dal passato, da un *antenato* che ce la trasmetta? Che cosa realmente ereditiamo al momento della nostra comparsa nel mondo umano, che cosa già abbiamo con noi al punto della nostra nascita biologica in un corpo aggregato, in quel tragico momento in cui cadiamo prede del sistema nervoso e dei suoi tormentosi collaboratori?

§III,4.6. Non c'è dubbio che nel bambino umano, anche quando esso sia ancora piccolissimo, già si notano delle inclinazioni ben determinate, diverse tra bambino e bambino, e già piuttosto precise: c'è l'introverso e l'amichevole, c'è quello più aggressivo e quello timido, quello che rimane incantato davanti a storie e poesie, e quello che pensa solo a calciare con violenza un pallone o alle armi giocattolo (ai nostri tempi, ora ci saranno i corrispondenti giochi elettronici, immagino), quello che dimostra gioia e fa festa alla vista degli animali piccoli e quello che si diverte a sbudellarli. Ricordo che quando avevo con me Giacinto piccolo, il mio delizioso micetto grigio, un bambinetto piccolissimo che allignava su un balcone vicino si era messo a sparargli i gommini dalla pistola giocattolo, ma dopo essersi ingegnato perfidamente a infilare in ogni gommino uno spillo, nella speranza di fargli più male possibile; mentre un bimbetto di poco più piccino, nella stessa situazione, durante le nostre vacanze alla casa sul lago, agiva in modo diametralmente opposto, perché ogni volta che vedeva Giacinto partiva in quarta con espressione deliziata gridando: "mau!" e cercando in tutti i modi di farci amicizia. In genere due fratellini, che dovrebbero assomigliarsi se fosse vera la faccenda dell'ereditarietà genetica del carattere, sono invece assai differenti tra loro, e basti pensare a quanto si discosti, di consueto, la personalità di un figlio da quella dei genitori, a parte qualche secondaria e insignificante somiglianza. Tutte le mie coppie di cugini, fratelli a due a due, erano di questo tipo: uno sfrontato e sicuro di sé, uno timidissimo e insicuro, e anche io e mia sorella siamo agli apici opposti; anche l'ultima coppia di cuginette, le ultime nate della "squadra", sono due ragazze differenti fra loro quant'altre mai, una votata al matrimonio tradizionale e incline a mettersi subito a lavorare per guadagnarsi il benessere materiale, l'altra solitaria e dedita agli studi archeologici, seria e poco incline ai rapporti di coppia. Io non ho ereditato nulla da mio padre: non certo la sua incapacità di comunicare col prossimo, il suo rifiuto di qualunque contatto umano, che, d'altronde, non ha certo ereditato nemmeno mia sorella, la quale passa la vita tra giganteschi conviventi, tra amici e amiche in gruppi piuttosto folti; né io né mia sorella abbiamo ereditato la frivolezza di mia madre, la sua tendenza a capricci da primadonna, ad assillare il prossimo con complicazioni inutili, e così via.

§III,4.7. Se guardiamo dietro alla maschera, dietro cioè al carattere ereditario, che è solo una copia contraffatta, possiamo osservare quei tratti che provengono, sì, dal passato, ma non dal passato della stirpe, bensì da altrove. Per esempio, da piccolo io, mi ricordo, ero attratto dalla musica e dai cavalli, senza che nella mia famiglia nessuno fosse mai stato musicista o dedito agli sport equestri.

Sono molto intonato e capace di ricordare e ripetere melodie, ma sicuramente questo non è il prodotto dell'ispirazione di un genio (genio è il nome latino del *daimon* greco, sicché è la stessa cosa che "demone"), perché non ho mai avuto capacità esaltanti innate e, quando studiavo musica, dovevo imparare tutto gradualmente e con la mia disciplina personale. Se non era nemmeno una dote ereditaria, allora che cos'era? E anche la mia attrazione verso i cavalli: se era una dote innata, doveva trattarsi di una mutazione genetica, perché nessuno dei miei ascendenti l'ha mostrata, ch'io sappia; né era un'ispirazione o una predestinazione, perché allora sarebbe stata più forte e non mi sarei rassegnato a vederla avvizzire per la negligenza dei miei genitori, che non ebbero nessuna voglia di assecondarla, essendo completamente disinteressati alla salute del mio fisico e al mio bisogno di fare sport, e consideravano un fastidioso capriccio tale inclinazione. Essa è qualcosa in me che parla di un retaggio nascosto? o che altro? Potrei raccontare anche un piccolo episodio, su questo argomento, il quale però può essere accettato solo da quel Lettore, o da quella Lettrice, che dopo aver condiviso con me l'itinerario compiuto in *L'Essere, l'Anima, i Mondi*, si sia convinto che i contenuti di visioni e sogni sono reali e ci parlano dell'essere, se sappiamo ascoltarli, con maggior chiarezza e precisione dei dati dei sensi. Una sera, ero tornato a casa esasperato, dopo una cena a casa di mia sorella, nella quale, come al solito, il suo compagno Enzo non aveva lasciato parlare nessun altro, facendo mostra di capire tutto lui, su qualunque argomento: bisogna dire che costui non si è mai dedicato a studi seri, ha affastellato nella sua mente una montagna di informazioni senza metodo e senza costrutto, e ha l'abitudine di parlare di tutto senza capire niente; egli ha l'abitudine di interrompere il suo interlocutore e, di qualunque argomento si tratti, di saper dire almeno una cosa su di esso, quale che sia, senza minimamente curarsi di ascoltare le argomentazioni altrui e, anzi, cercando sempre di impedirti ogni espressione parlandoti sopra e interrompendoti continuamente. Dopo una spiacevolissima serata di questo tipo, stavo lanciando al cielo un improprio, furibondo; ma, dopo essermi coricato e aver preso sonno, sentii un sobbalzo dentro di me, che mi svegliò di soprassalto: era la voce di una delle mie guide, che invitatomi nel suo spazio per un breve istante, mi stava dando un'informazione preziosa: *Enzo è una geisha*. La mia ira sbollì immediatamente, poiché intesi che era un condizionamento culturale fortissimo, che agiva da un lontano passato, ad aver ridotto così l'anima del fastidioso personaggio: ora è un maschio ed è peggiorato, perché all'abitudine contratta dalla geisha, egli ha aggiunto la tipica presunzione del maschio che si crede intellettuale appunto perché di sesso maschile, e della sua presunta superiorità intellettuale ha fatto un punto di alienazione del valore (cfr. *infra*, §V,4 e anche quanto si è detto sui punti di alienazione del valore in *La cura dell'anima*), ma la radice di tutto questo è in un cultura terribilmente oppressiva e violenta di cui la sua vecchia personalità di geisha è stata vittima, tanto che la piega mentale della geisha è rimasta immutata in Enzo, che si comporta (ora che l'illuminazione me l'aveva fatto notare me ne ero reso conto) in maniera pressoché identica a quella di una geisha, a parte che i giapponesi sono educati e non ti interrompono mentre parli.

§III,4.8. Inoltre, si possono riscontrare dei fenomeni a cui comunemente si fa poco caso, ma che risultano inspiegabili alla mente attenta e capace di porre le giuste domande sulle cose, se tenta di interpretarli alla luce dei consueti sistemi di idee: certi tratti della personalità, che in alcuni esseri umani sono troppo complessi per essere semplici doti innate e sembrano invece il risultato di una ben precisa esperienza culturale, sono però inspiegabili alla luce delle esperienze da loro vissute, perché non risultano determinati dall'influsso del loro ambiente culturale, non sembrano proprio poter essere stati prodotti dalla mentalità del loro gruppo di appartenenza, dall'identità culturale che stanno esperendo nel presente: ci sono persone, insomma, che mostrano nella loro personalità qualche tratto che non può essere istintivo né innato in altro modo, perché è la forma mentale complicata e aggrovigliata tipicamente proveniente da un'esperienza culturale, e che ricalca un modello noto nella storia, ma essa risulta fuori luogo nella loro cultura di appartenenza e nel loro tempo, e stonato con l'ambiente nel quale esse sono cresciute e hanno vissuto. Per esempio, mia madre è marchigiana e ha vissuto l'ultima guerra; è stata la prima di cinque figli in un'epoca difficile, dove ci si doveva accontentare di poco, e nella quale era necessario imparare a provvedere alle necessità quotidiane faticosamente e a tollerare molti disagi, e non è certo cresciuta nel lusso di

qualche grande dimora: mio nonno era ragioniere di banca e riuscì a dare alla sua famiglia il piccolissimo benessere proprio della minuscola borghesia di quell'epoca, essendo originario di una famiglia di contadini; mia nonna fece per poco tempo la maestra di scuola elementare. Eppure, in mia madre riaffiorano continuamente nette e tenacissime le tipiche pieghe mentali di una frivola, schizzinosa, capricciosa, prepotente, sciocca, tormentosa nobildonna aristocratica di provincia, e in particolare l'abitudine a bloccarsi e ad agitarsi davanti a qualunque piccola cosa rischi di mettere in forse il riconoscimento del suo superiore rango: la gran parte dei piccoli normali gesti della vita quotidiana, come aprire un barattolo, appiccicare un francobollo a una lettera, timbrarsi il biglietto del tram, fare un numero di telefono o cercarlo sulla guida, rimettere a posto un piccolo oggetto dopo averlo usato, rimettere il cappuccio a una biro, scriversi un appunto o andarlo a rileggere, tenere a mente una data di compleanno, cambiare canale alla TV, aprire la porta di casa a qualcuno che ha suonato il campanello, aprirsela quando vuole uscire, richiuderla dietro di sé dopo che è uscita e così via, le sono come interdetti, come se fosse inconcepibile per lei eseguire queste piccole cose, come se considerasse uno sfregio intollerabile alla sua dignità quello di doversi accudire da sola, ed è come se desse per scontato di dover essere sempre seguita dall'attenzione di uno stuolo di servitori e lacché, con il compito di accorrere e provvedere a simili incombenze ogni qual volta se ne presenti una. L'altro giorno, pretendeva che le caricassi l'orologio, che le si era fermato, e non c'è stato verso di convincerla che gli orologi al quarzo di oggi non vanno caricati, ma bisogna cambiar loro la pila; era sicura che io accampassi scuse, da pessimo figliolo quale sono, per non svolgere il mio dovere di accudire la mamma... La possibilità, poi, di caricarselo da sola non l'ha minimamente sfiorata, non le pareva nemmeno concepibile. Un capodanno, eravamo al lago e nevicava, ma rifiutandomi io di allacciarle gli scarponi come ella pretendeva, pur di non allacciarseli da sé infilò i mocassini e camminò sulla neve con quelle calzature inadeguate; si rifiutò anche di allacciarsi la giacca a vento: l'idea di provvedere da sé all'incombenza di infilare il cursore della cerniera nella sua allocazione le sembrava intollerabile, ed è arrivata persino a chiedermi, in quel periodo, di tagliarle le unghie dei piedi, ma si è sentita dare una risposta assai brusca: "che schifo!" e ha desistito. Nella sua mente, riuscire a farsi servire e riverire in questo modo è la più grande soddisfazione che si possa ottenere nella vita, e la sua piega mentale comprende anche un'incredibile capacità di inventarsi faccende assurde pur di dar da fare a chi le sta intorno, perché percepisce questo darsi da fare come conferma del suo superiore rango e dunque come qualcosa di massimamente soddisfacente: una delle ultime che si è inventata per darmi da fare è che devo, secondo lei, star dietro al gatto, a controllare che non giri troppo la testa, perché altrimenti gli verrà il torcicollo, ma questo già in fase di decadenza mentale, perché quando era giovane se ne inventava a carrettate di queste faccende inutili, ma meno vistosamente assurde e più verosimili.

§III,4.9. Inoltre ella ha anche l'abitudine di provare fastidio per ogni cosa, che è proprio uno dei tratti più tipici della mentalità aristocratica, come ricorda anche quella famosa e acuta fiaba che ci leggevano da piccoli, *La principessa sul pisello*, nella quale una principessa in incognita viene riconosciuta perché sette materassi sovrapposti non son bastati a propiziarle il sonno, in quanto sotto a tutto era stato dimenticato un pisello, fastidio intollerabile che l'aveva tenuta sveglia tutta la notte. Una porta che scricchiola all'ufficio postale, e l'unica della coda che se ne lamenta è lei (ma è già un miracolo che si sia messa in coda, un tempo non l'avrebbe mai fatto: la mia burbera opera educativa sta funzionando), le dai in mano un frullatore e, per partito preso, non le va bene, non è quello giusto, è scomodo e non all'altezza; la sedia dove è seduta a tavola, quando mangiamo, non è stabile: "finirà prima o poi per farmi cadere" è il suo ritornello per mesi; quando avevo mio padre ammalato e le si erano scatenati tutti questi capricci a grado sommo (credo che la situazione avesse dato la stura a molte pretese represses, perché essendo colpita da una disgrazia si riteneva in diritto di compensarsi), le forchette erano troppo poco appuntite, al coltello ballava sempre il manico, il bicchiere era troppo piccolo, se glielo cambi con un altro, allora è troppo grande... qualunque particolare ininfluyente diventa il pretesto per dimostrare fastidio, scontentezza, insoddisfazione per il trattamento ricevuto, niente è mai all'altezza delle sue aspettative, tutto è intollerabilmente inappropriato; insomma, un inferno. Un altro tratto di questa strana personalità fuori luogo e tempo

è la sua incapacità di stare con gli altri: per lei mezzi pubblici, camere in ospedale o clinica che non siano singole, vita in comune sono eventualità terrorizzanti.

§III,4.10. Ma tutto quello che ho descritto non è il nucleo fondamentale della sua personalità, perché in essa, mescolati, vi sono i tratti del carattere marchigiano, tipicamente sobrio e alieno da esibizioni di lussi e da capricci, e nel quale di consueto non si presenta affatto questa interdizione all'accudirsi, insieme ad alcuni suoi personali punti di alienazione del valore, come essere una femmina attraente per il maschio, essere più intelligente e colta degli altri, dominare e anzi annullare la volontà altrui; quello del rango non è, in genere un suo punto di alienazione, perché ella è cresciuta in un'epoca nella quale culturalmente si assisteva al trionfo della borghesia e alla decadenza del nobile e dalla sua esperienza in corso ella ha piuttosto assorbito il disprezzo che l'apprezzamento per l'individuo di rango: ella ha sempre deriso e disprezzato i nobili ancora presenti nel tessuto sociale jesino, per i loro modi decadenti, la loro spocchia, la mentalità antiquata, e soprattutto perché "zocconi", cioè somari a scuola; a tratti si presenta in lei, ma in modo debole e incoerente, l'attrazione verso il ruolo sociale importante e la ricchezza, avrebbe voluto accollare a me un attaccamento del genere, il punto di alienazione del valore tipico del borghese milanese carrierista, ma, come credo si sia capito, non c'è riuscita, e comunque era il modello borghese quello che avrebbe voluto accollarmi, non quello nobiliare.

§III,4.11. Sicché, la struttura mentale particolarmente limitata e meschina che sembra proprio la forma spirituale culturale di una contessa d'antico regime, di una nobildonna di provincia sciocca e viziata e dagli orizzonti terribilmente chiusi, che non ha trovato, cioè, altro mezzo per ingigantire l'ego se non tormentare e strapazzare servitori e cameriere, e che ha come unica soddisfazione l'umiliazione altrui, sembra continuamente riaffiorare dietro a una forma spirituale nuova e a una nuova personalità, che è quella di una provinciale piccolo borghese inurbata, ma aperta notevolmente a influssi progressisti, la quale ha vissuto con molto interesse tutte le tematiche del Sessantotto, compreso il femminismo, che ha fatto propri i principi della democrazia, dell'uguaglianza dei diritti, della modernità, e che aderisce a idee politiche di sinistra, simpatizzando, quando era l'epoca, con le rivendicazioni della classe operaia e dei ceti lavoratori, allineata alla posizione delle proteste studentesche, per esempio durante la guerra del Vietnam, e così via, e anche interessata alla letteratura nuova e alla nuova cultura in generale. Non è un fenomeno inspiegabile questo, dunque? Se la sua personalità è una serie di tratti perfettamente riconducibili alle loro ragioni, da dove esce, invece, quella sciocca, limitata e insopportabile "contessa"? I suoi nuovi punti di alienazione che ho già detto sopra sono perfettamente spiegabili nell'ambito dell'esperienza in corso, la loro origine non fa alcun mistero, perché se ne trovano facilmente le cause all'interno della sua vita presente: la mania di piacere sessualmente al maschio è inculcata ancora oggi, credo, molto fortemente nelle persone di sesso femminile dalla cultura marcatamente maschilista di quel paesino di provincia e deve essere diventata un punto di alienazione del valore molto forte in lei, visto che da giovane era molto bella e i desideri sono rinforzati dalla loro realizzabilità. E, per quanto riguarda il secondo punto di alienazione che ho citato prima, nel piccolo liceo classico jesino ella era la più brava della scuola, sicché deve essersi allora messa in mente che le fosse toccata in sorte la massima intelligenza possibile al mondo: ella considera l'intelligenza una dote ereditaria, innata e non acquisibile col lavoro personale, e non ha la minima idea di che cosa sia realmente, perciò può accreditarsene il monopolio e rifiutarsi di prendere atto di eventuali smentite, e di conseguenza deve allora aver tratto la convinzione di essere in diritto di imporre la propria volontà agli altri, visto che tutti, secondo lei, capiscono meno e le sue deliberazioni sono dunque il bene assoluto. La sua visione deterministica dell'intelligenza e di tutto l'uomo deriva dalla mentalità nazistoide dell'epoca: ella è stata educata in scuole fasciste, per lo più, visto che nel 1945 aveva quindici anni. Forse questo è l'evoluzione del punto di alienazione fossilizzato dalla personalità precedente: ella già aveva l'abitudine a considerare una soddisfazione comandare e piegare la volontà del prossimo e a questa è rimasta attaccata anche quando il sistema di idee nobiliare che fondava questa tendenza in lei è svanito; l'ha dunque rifondata su nuove convinzioni, conservandola peggiorata, ma di queste evoluzioni così difficili da cogliere sarà meglio

parlare in scritti più specialistici. In questa sede manualistica limitiamoci a prendere atto dell'inquietante fenomeno, la cui disamina dobbiamo ora portare a conclusione.

§III,4.12.C'è qualcosa che portiamo con noi da prima della nascita, un'eredità che rimane nascosta, coperta dal nuovo carattere e da quei tratti nuovi della nostra personalità che si formano nella nostra infanzia, adolescenza e giovinezza per via di educazione e di acquisizione culturale, per apprendimento; ci sono delle disposizioni e delle capacità latenti, che però si risvegliano e operano quando se ne presenti l'occasione. Da chi le ereditiamo? Da noi stessi, dal nostro spirito, credo. Il Lettore, o la Lettrice, ricorderà -spero- la discussione da noi tenuta nel complemento al nostro studio sul concetto di realtà, e cioè nello scritto che s'intitola *Ritrovare Giacinto* (in particolare al §3.4 e segg.), riguardo all'eternità dell'anima e alla verisimiglianza della teoria della reincarnazione, se ricollocata nel nostro sistema di idee. Non starò a ripetere tutto quanto in questa sede, perché già ivi ho detto abbastanza, e mi sento in diritto di presumere nel Lettore o nella Lettrice che abbia avuto la costanza di seguirmi sin qui la dovuta apertura mentale per accettare quanto sto per dire, e cioè che gli unici antenati da cui ereditiamo i tratti della nostra personalità realmente, quei tratti che vanno a mischiarsi con il carattere proveniente dal nuovo corpo aggregato, e che più oltre ancora vengono riplasmati dalle nuove tendenze acquisite culturalmente e per apprendimento, siamo noi stessi, o meglio le vecchie personalità che il nostro spirito ha sperimentato in tempi passati.

§III,4.13.Ho portato per esempio mia madre, ma potrei parlare anche di un'anziana vicina di casa al lago che si comportava come Gregorio IX; solo che non voglio dilungarmi qui. Questi sono studi delicati e andranno fatti per esteso, caso per caso, in altra sede: ora non resta altro che prendere atto di questa ipotesi, che a formare la personalità umana, insieme al carattere e alla forma culturale acquisita nell'ambito della vita in corso, c'è anche quest'altra componente, l'insieme delle pieghe mentali, chiamiamole così, impresse nell'anima da esperienze passate, e cioè tendenze verso certi comportamenti, la memoria di certe soddisfazioni, che hanno lasciato un segno nell'anima anche se ella, fatto ingresso in una nuova personalità prodotta da un nuovo corpo aggregato, non si ricorda più attualmente delle concezioni che in lei queste tendenze avevano prodotto. Credo che basti la memoria della soddisfazione provata per una certa cosa perché quella tendenza continui a ingenerarsi anche in assenza dell'idea falsa di bene che l'aveva prodotta all'inizio; sicché più uno è stato soddisfatto di qualcosa nella vita passata, più attaccamenti fossili di questo tipo reca con sé nel nuovo itinerario. Mia madre non ha in sé attivamente alcuna concezione che provenga da un sistema di idee d'antico regime, non professa il principio della disuguaglianza sociale, della divisione dell'umanità in persone di rango superiore che valgono di più, hanno più diritti e che devono essere servite perché hanno il diritto di esentarsi da quelle noiose incombenze quotidiane che di consueto le persone ordinarie svolgono da sé, e persone prive di diritti, plebei che devono rimanere assoggettati e il cui dovere sia, appunto, quello di fare da servi ed esentare i nobili da simili fatiche e noie della vita. Eppure, è solo da un simile sistema di idee che può derivare l'attaccamento a questa meschina soddisfazione da cui è affetta mia madre, quello di sentire soddisfatta la propria smania di ingigantire l'ego col dimostrare il proprio superiore rango dando il più possibile da fare a chi le sta intorno, e cose di questo tipo.

§III,4.14.Evidentemente, come dicevo, la memoria di certe soddisfazioni e il relativo attaccamento rimangono anche quando è svanito il sistema di idee che ne avevano prodotta la tendenza desiderativa. Notiamo quindi che a generare un desiderio, in luogo di un concetto di bene, retto o errato che sia, ci può essere la semplice memoria di uno stato di soddisfazione; d'altronde quando gli esseri umani cercano il piacere medianicamente ricevuto dal sistema nervoso, non conoscono il giudizio in base al quale quella cosa che dà piacere è giudicata buona dal loro demone, si limitano piuttosto a ricordare che quella determinata cosa aveva prodotto in loro del piacere e dunque tendono a desiderarla, sicché potrebbe essere la stessa cosa per queste soddisfazioni pregresse, che lo spirito in qualche modo se ne ricordi e desideri ripresentificarle. Ma per ora fermiamoci qui, a questa fondamentale conclusione, che coglie nella personalità umana una somma di carattere "innato", cioè una serie di tratti medianicamente all'anima comunicati dai demoni dell'alleanza,

forma culturale in sviluppo, e strutture fossili di vecchie forme mentali, abitudini latenti, che riaffiorano da un passato ormai dimenticato e sommerso, da personalità formatesi nello stesso spirito in altre vite, in altre epoche, nell'ambito di altre culture, ma che sono ancora in parte operanti e possono ancora fondare i nostri comportamenti.

LIBRO IV.

IL MALE.

INDICE DEGLI ARGOMENTI:

Ricerca sulla nozione di “male”: come si dà la definizione di un’idea negativa (§IV,1.1); definizione di male e approfondimento (§§IV,1.2-3). Dalla definizione di male come ignoranza e stoltezza a quella di “menzogna” e “falsità”: il pensiero che in atto pensa il falso è una colpa, prodotta da volontà ingiusta, ed è un atto di chi desidera il male perché lo sente come bene, lo sente come mezzo per arrivare a un fine, diverso dalla verità, malamente eletto come tale, per via di un concetto sbagliato di bene che glielo fa sentire come desiderabile (§IV,1.4). Di nuovo su: incapacità di giudizio come fonte di tendenze maligne nell’anima (§§IV,1.5-6) per arrivare a notare che l’oscurità nei concetti dovuta a disattenzione e negligenza è difetto d’amore (§IV,1.6).

La conseguenza dell’aver acquisito una forma umana è ignoranza e stoltezza, e cioè il male: dimostrazione della tesi principale del nostro presente studio, che vede l’umanità come causa della presenza del male nell’anima (§IV,2.1 e segg.. Il malato di mente non è il diverso, ma chi aderisce alla falsa normalità umana: §IV,2.1; il fatto di dover vedere la realtà fuori di sé produce nell’anima la dimenticanza dell’idea di essere, concezioni di essere false e dunque l’incapacità del suo pensiero di rappresentarsi rettamente come essere e come fonte della realtà. Al posto del concetto di verità ora si introduce nell’anima quello di oggettività: §§IV,2.2-3; ripresa dell’argomento: le false immagini di sé che l’anima è costretta a concepire dall’identificazione col corpo aggregato: §§IV,2.4-6; inefficacia dell’educazione odierna: §IV,2.5; l’anima identificata al corpo fisico perde la sua completezza, perché si crede maschio o femmina e ignora che il vero principio maschile e il vero principio femminile sono le due facoltà fondamentali dell’anima sana: §IV,2.6; l’anima così ingannata si crede un *altro* essere, dimentica sé stessa e si credere vagamente un sottoprodotto della materia fisica e del processo biologico che si svolge in essa. Chiamiamo lo stato patologico della coscienza così definito “alienazione dell’essere”: §§IV,2.7-8; tutto questo è il risultato delle operazioni dei demoni: l’anima diviene falso intelletto e irrazionalità; il simbolo dello sposo e del marito illegittimo: §IV,2.9; polemica con i Cattolici, che adorano il Dio creatore del mondo fisico ignorando totalmente che da esso viene il male e parlano di un “peccato originale” irrazionalmente; per noi è l’alienazione dell’essere, dovuta all’opera di creazione del mondo terreno da parte dei demoni dell’alleanza della Natura, ad aver introdotto il male nell’intelletto umano, e non la tara lasciata da un peccato compiuto da un capostipite e lasciataci in eredità biologica: §§IV,2.9-11; l’uomo come luogo del male: §IV,2.10, in fondo e §IV,2.11).

Definizione di “personalità”, le varie componenti che la formano; essa è la forma errata ed ammalata che nell’uomo prende il posto della forma eletta (§§IV,3.1-2; §IV,3.4). Ancora su: vero e falso concetto di malattia mentale: la vera malattia è l’umanità e i suoi veri sintomi sono ingiustizia e malvagità, non comportamenti inconsueti, né l’adesione alla legge di natura è salute (§§IV,3.2.-3). Avvertimenti sul retto impiego della psicologia, e discussione con chi pretende di curare o salvare l’anima senza averne competenza (§§IV,3.5-7). Lo studio della psicologia è indispensabile anche per capire il senso della storia (§§IV,3.8-9).

§1. Definizione.

§IV,1.1. Come si ricorderà, nella prima parte della nostra trattazione manualistica sull'anima, nel libro dedicato all'intelletto e alle idee, avevamo dato la definizione di "bene" (cfr. *L'anima*, §II,5.6) continuando poi con le altre idee normative di segno positivo, come "valore", "giustizia", "felicità", ma omettendo di esaminare le idee negative corrispondenti. In questa sede dobbiamo invece occuparci dell'idea negativa fondamentale, quella di "male". Un'idea negativa si ottiene per negazione dell'idea positiva, com'è ovvio, quando si enuncia cioè la definizione di quella positiva premettendole la locuzione "carenza di...", "mancanza di...", "privazione di"; o anche "negazione di...". Bisogna però fare attenzione, perché l'idea negativa non è quella il cui enunciato sia negativo: infatti una definizione data mediante un enunciato negativo è sbagliata e non individua un genere o una specie veri, ma una congerie eterogenea di cose. L'idea di male non si definisce come "ciò che non è il bene", altrimenti entro questo concetto ricadrebbe tutto ciò che è diverso dal bene e cioè dalla verità, dunque, per esempio, vi ricadrebbe anche l'utile, il piacevole, che sono dei beni relativi, anche se subordinati al bene assoluto che è l'essere verità, e ciò che non è né male né bene ma qualcosa di neutro, come il triangolo, il divertimento, le opere artistiche e così via. Sicché la definizione di un concetto negativo deve essere un enunciato positivo, ma che indichi mancanza, carenza, negazione, privazione, difetto, imperfezione, alterazione etc. del corrispondente positivo. Per esempio: la mancanza di salute non è "tutto ciò che non è salute", perché nell'insieme individuato da tale pseudo-concetto ci starebbero tavoli, carciofi, biciclette, suocere... e cioè tutte quelle cose individuali che non rispondono alla definizione di salute ("possesso del bene" oppure "stato fisico migliore possibile, rispondente alla forma macroscopica senza alterazioni"), ma la retta definizione di "malattia" è, appunto, "mancanza del possesso del bene" per lo spirito, "mancanza di possesso della rispondenza alla forma macroscopica", e cioè alterazione della forma originaria, per il fisico.

§IV,1.2. Il MALE è dunque la negazione del bene. Dico che il bene è la verità, e cioè la retta rappresentazione che il pensiero ha di sé stesso mediante le idee, perché bene è l'essere e l'essere è il pensiero nel senso più proprio, sicché il bene è ciò che ci fa essere pensiero che pensa sé stesso rettamente, e questo è, appunto, la verità. Noi, l'essere, siamo pensiero che pensa sé stesso, ma se il pensiero non pensa la verità, e cioè non conosce rettamente sé stesso rappresentandosi per mezzo delle idee rette, non è realmente pensiero e scade nel non essere. Definiamo quindi il male come carenza di verità, e cioè ignoranza e stoltezza, intendendo per IGNORANZA la mancanza nell'anima delle idee che rettamente rappresentano l'essere, e per STOLTEZZA la presenza in lei di concetti falsi perché contraddittori e oscuri, mal definiti, e cioè di una falsa verità e di un falso sapere. I concetti sono falsi ovvero irrazionali quando recano in sé contraddizione o rappresentano trasgressione al Principio di ragion sufficiente, il sapere è falso quando è irrazionale, e cioè quando è prodotto dall'applicazione sbagliata di un metodo, o da carenza di metodo o dall'applicazione di un metodo sbagliato. Per esempio, è un concetto sbagliato quello di "esperienza oggettiva", che è contraddittorio, oppure quello di "materia extra-mentale" perché è una trasgressione al Principio di ragion sufficiente. Il sapere è irrazionale, dunque, ed è uno pseudo-sapere o una pseudo-scienza quando si fonda su simili concetti falsi e quando non sa cogliere le vere ragioni delle cose, non sa trovare dov'è l'essere necessariamente esistente che è la causa del contingente, e non sa connettere correttamente la causa al suo effetto e si raffigura delle false connessioni causali, come nel caso del meccanicismo dei materialisti; oppure, anche la falsa causalità magico-meccanicistica dei Cattolici è una visione irrazionale, perché è legata allo stesso meccanicismo dei materialisti, ma sogna vanamente di forze miracolose e misteriosi poteri che agiscano dietro a riti, pensando, oltre tutto, a miracoli meccanicistico-rituali che avvengano non tanto nel mondo fisico (laddove in effetti i "miracoli" sono possibili quando i demoni sospendano per qualche motivo la loro simulazione di causalità meccanicistica), ma piuttosto nello spirito, là dove una causalità falsa non può assolutamente esplicarsi. Inoltre l'applicazione del metodo *a posteriori* è sempre sbagliato, perché si fonda su un pregiudizio acriticamente assunto, e cioè che i dati dei sensi abbiano valore di verità, sicché questo inficia tutta la scienza materialista, che su

questo metodo tenacemente si fonda; ma è sbagliato anche il metodo teologico dei Cattolici, che impongono di credere a quella che essi spacciano per rivelazione ed è invece un'elaborazione umana inceppata a un certo livello di imperfezione grave, perché appunto nega di esser tale e vuol accreditarsi come dogma rivelato, di ambigue informazioni seminate da Satana per ispirazione ai profeti, congegnate apposta per indurre l'anima inetta e presuntuosa a dare l'interpretazione sbagliata. Il non-metodo per eccellenza di imporre fede e credulità come fonte di verità e negare valore alla ragione, e cioè all'applicazione corretta del metodo, è ciò che ha prodotto il falso sapere più tenebroso e deleterio per l'anima che si sia mai affacciato nella storia, e cioè appunto la dottrina cattolica.

§IV,1.3. Tutto questo è il male, nella nostra accezione del termine. Le opinioni del senso comune, l'abitudine a considerare vero essere e realtà il mondo esterno, sono ignoranza, e sono il male; la falsa scienza razionalista è stoltezza perché è falso sapere fondato sui concetti falsi di essere e di realtà, ed anch'essa è il male; è il male il pensiero religioso irrazionale, la credenza cieca in dogmi indimostrabili alla luce della ragione, anzi, alla luce della ragione facilmente dimostrabili come falsi: è stoltezza perché è falsa verità ed è dunque il male. Tutto questo è il male: quando l'uomo difetta della verità ed è carente ed è abitato da un falso sapere ha in sé il male. C'è il falso sapere irriflesso dell'uomo comune, i pregiudizi della comune cultura; c'è quel falso sapere irrazionale che si accredita come razionale e scientifico, e questo lo chiamammo "pseudo-scienza" e "pseudo-ragione" o anche "razionalismo", è frutto di quella facoltà discorsiva che guarda nel suo falso intelletto, l'insieme dei concetti falsi che hanno sostituito l'intelletto sano e libero da errori concettuali, e impiega metodi carenti ed errati, costellando la presunta scienza così ricavata di vistose trasgressioni ai principi logici, al Principio di Ragion sufficiente e a quello di non contraddizione, e impiegando malamente il metodo della divisione col creare termini vuoti di significato applicati a concetti disordinatamente tratti a posteriori, fenomenologicamente, accomunando le realtà più disparate sotto un unico concetto e un unico nome. Abbiamo già lottato più di una volta, nel corso delle nostre opere passate, contro codesta pseudo-scienza, il Lettore, o la Lettrice, se ne ricorderà, e abbiamo già messo ivi in evidenza molti esempi di simili trasgressioni, sicché non c'è bisogno che qui mi dilunghi oltre. Qui ci resta solo da notare che oltre alla pseudo-verità dei Cattolici, il finto *logos* da loro idolatrato, da loro immaginato con poteri irrazionali e onnipotente e da appropriarsi con l'adulazione affossando il bene e la giustizia e omettendo di procurarsi la salute e la capacità di amare, oltre alla pseudo-scienza materialista che si accredita come razionale ma non lo è, abbiamo anche a che fare con l'irrazionalità paga di sé stessa, che si vanta di essere tale, come quella dei credenti di tipo tertulliano, a cui piace credere a ciò che gli pare senza dover rendere conto al ragionamento e alla logica, forti di una millenaria tradizione (trionfante nella Chiesa almeno dai tempi di Gregorio Magno) che ha loro insegnato che è più la credulità irrazionale che la ragione ad aver la capacità di cogliere la verità, che è la fede cieca che ti porta a vedere la luce, come se la luce fosse un premio dato in dono a chi si auto-acceca, o come quella degli irrazionalisti di altre risme, sul tipo di quei filosofi oscuri, che sono in auge oggi continuando un'onda che ha sommerso con la sua tenebrosa melma tutto il XX secolo, i quali pretendono impiegare presunte facoltà irrazionali, secondo loro più adatte della ragione a cogliere l'essere, intuizioni e lampeggiamenti o cose del genere, che io definirei piuttosto corbellerie, o come quella di quegli esoteristi di bassa lega che si disperdono in sette e conventicole e che si credono di rappresentare la New Age professando tutte le bislaccherie che gli astuti demoni, custodi del mistero, fan loro capitare davanti. Tutto questo è il male, perché è negazione e storpiatura della verità, che è il bene, sono queste le principali forme di falso sapere, di pensiero irrazionale e cioè di stoltezza presenti nell'epoca odierna.

§IV.1.4. Il male si può chiamare anche "menzogna" o "falsità"; ossia, il falso sapere che nell'anima è stoltezza, quando viene formulato espressamente si chiama così e chi inclina verso di esso, chi è attaccato alla menzogna e la professa perché ne ricava vantaggi e soddisfazioni, è incline al male, ed è dunque malvagio; e poiché la menzogna è un atto, frutto di un azione che appunto produce il male, essa è ingiustizia ed è ingiusta la volontà che la produca, poiché la realizzazione del male,

dicemmo, è ingiustizia: quando un atto è un male, l'azione che lo produce è una colpa (cfr. *supra*, §I,5.10, al punto 3). Così come il desiderio di bene, l'inclinazione verso la verità, è bontà, il desiderio di male è malvagità; e così come la bontà che sappia procurarsi i mezzi per appagarsi trovando la verità, e cioè l'intelligenza, è la virtù corrispondente a questa tendenza, ed è giustizia, quando l'inclinazione al male o malvagità si sfoga in atti è vizio e ingiustizia; ma ricordiamo che nessuno desidera o vuole il male, e dunque agisce ingiustamente, sapendo che quello è male, e dunque nessuno sceglie consapevolmente la malvagità, per la nostra Prima Legge della psicologia (*L'anima*, §I,3.1 e *supra*, §I,3.7): se e solo se un'anima sente una cosa come un bene, la desidera, e infatti abbiamo definito il desiderio come la percezione del bene (*L'anima*, §I,1.2 e *supra*, §I,3.7). Infatti, chi scambia la stoltezza per sapienza o per scienza, chi crede vera ragione e vero intelletto la pseudo-ragione e il falso intelletto o chi professa il falso *logos* al posto del pensiero logico veramente, spaccia per bene il male innanzi tutto a sé stesso, sentendo la negazione della verità come un bene, nell'illusione di poterne ricavare vantaggi, come i Cattolici che possono così credersi migliori degli altri senza alcun vero impegno e senza alcuna vera conversione; o credendo per disattenzione che quella professata sia la miglior approssimazione alla verità, come i razionalisti, che pensano così di uscire dalla superstizione, cosa che è sentita come un bene perché allontanamento di un male, e si legano in questo modo blandamente a un concetto debole di verità e di pensiero, nel migliore dei casi, mentre nel peggiore provano attaccamento verso il prestigio pubblico che ottengono con la professione della loro pseudo-scienza; oppure come gli irrazionalisti che vogliono ingigantire il proprio ego, sentendo come un bene ciò che appaga la loro superbia, con lo scartare ciò che è facilmente condivisibile e riservandosi un sapere elitario ed esclusivo. Tutti costoro non scelgono la stoltezza consapevolmente, sapendo che è il male, ma poiché sono privi della retta idea di essere e dunque ignorano che cos'è il bene, giudicano beni i mali impiegando nel loro giudizio concetti falsi sul bene e omettono di indagare fino in fondo per procurarsi la verità perché le copie contraffatte di essa si prestano meglio ai loro fini, sono dei mezzi efficaci per appagare i loro desideri irrazionali, la loro ricerca di altro dal bene vero, di ciò che essi credono bene ma non lo è. Ma non anticipiamo i temi della nostra ricerca, della superbia parleremo nel capitolo apposito e in scritti specialistici analizzeremo queste figure caso per caso, onde capire come mai, per quale motivo, essi scelgano una verità falsa e si attacchino al male rifiutando il bene, la verità dell'ontologia e della retta psicologia, e le vere nozioni di realtà, mondo, divinità, e la vera etica e la felicità che ne consegue, scegliendo l'ignoranza e la stoltezza, la malattia e l'inferno. Qui proseguiamo con ordine.

§IV,1.5. Già dicemmo (cfr. *L'anima*, §IV,5.4) che l'intelletto è sano quando è libero dal male, e cioè quando è sgombero da concetti errati, da pensiero irrazionale e da falsa conoscenza, e cioè da ignoranza e stoltezza, mentre è ammalato e prigioniero del male quando è rivolto a credenze false, concetti oscuri e contraddittori, divenendo così pensiero irrazionale. Insomma, l'intelletto è sano e fonte di salute per l'anima quando sa liberarsi dall'errore e vedere la verità, mentre è maligno e fonte di malattia quando si rivolge a errori concettuali e li scambia per verità diventando falso intelletto o stoltezza. Vedremo in dettaglio il legame causale che c'è tra l'intelletto falso e la malattia dell'anima, la malvagità, qui di seguito nel libro V, ma già il Lettore attento o la Lettrice attenta deve sapere, grazie alla nostra Prima Legge della Psicologia, che la mancanza nell'intelletto delle rette idee di essere e di bene, e delle altre idee normative che da queste derivano per deduzione, fa sì che l'anima non possa sentire come bene ciò che è bene e come male ciò che è male, per l'impossibilità di formulare i giudizi di valore retti (ricordiamo che ogni giudizio di valore è la sussunzione di una cosa sotto l'idea di bene o di male) che causano in lei l'esistenza di tali sensazioni, e cioè dei desideri e sentimenti razionali, quelli che sono sani perché rivolti al vero bene, e anche dei timori o sentimenti di avversione razionali e sani, rivolti cioè a sfuggire ciò che realmente è male.

§IV,1.6. L'anima che si lascia guidare nei suoi giudizi dai concetti sbagliati di bene e di male desidera malamente e ha sentimenti a volte spenti a volte sviati. Il male, dunque, ciò che provoca la malattia, che è la tendenza a provare tali sentimenti e desideri oscuri e irrazionali, è ignoranza e

stoltezza, sicché l'anima, come dicevamo, ha in sé il male e genera la malattia quando è diventata falso intelletto e produce concetti falsi e oscuri, contraddittori e incompleti. Un concetto falso è sempre a un certo grado oscuro, perché se l'anima facesse luce su di esso, se lo guardasse con attenzione e rigore, si accorgerebbe che è falso: chiarendo bene i termini della sua definizione, come andiamo facendo noi in ogni tappa della nostra riflessione, ne metterebbe in risalto la contraddittorietà, ne riscontrerebbe facilmente l'inconsistenza e dunque lo confuterebbe e lo eliminerebbe da dentro di sé. Se l'anima può pensare il falso e diventare falso intelletto e ragione incapace, e perdere l'intelligenza, è perché è disattenta e imprecisa, carente di serietà e di rigore, frettolosa; e questa mancanza di attenzione e impegno è mancanza d'amore, perché, già lo dicemmo, l'atto cognitivo è un atto d'amore, è l'atto di un anima che si è fatta volontà e ha eletto come suo movente la verità e che dunque vuole il bene, e la volontà di bene è amore. La disattenzione, la mancanza di serietà e rigore sono dunque carenza di amore, e la fretta di arrivare a risultati di successo parla di secondi fini, diversi dalla ricerca del vero, di un desiderio sviato altrove, verso altro dal bene, ed è dunque anch'essa mancanza di amore. Come mai l'anima ha perso l'amore? Come mai omette di guardare le idee che sono il bene?

§2. Alienazione dell'essere.

§IV,2.1. Possiamo ora, dunque, tirare le somme di tutta la ricerca precedente da noi condotta sull'uomo e, armati anche della conoscenza del male, accorgerci così che retaggio inevitabile dell'aver acquisito una natura umana è proprio il male; fatto ciò potremo osservare come dalla presenza del male nell'anima si sviluppi la malattia, nel prossimo libro V, e dare quindi conto della tesi contenuta nel titolo del presente studio, che identifica l'umanità, la natura umana, con la malattia dell'anima. Speriamo di convincere chi ci legge a considerare l'uomo in quanto tale un essere ammalato e a pensare che per uscire dalla malattia, e cioè superare la forma umana e tornare sani, occorre vincere i condizionamenti che vengono operati sull'anima dalle forze che governano il mondo terreno e creano l'inganno sulla realtà e su noi stessi, e ritrovare la nostra vera natura fuori dalla Natura, quella di un essere di pensiero libero e autonomo, che sa farsi da sé intelletto e amore. Il folle, dunque, non è l'isolato, quello che si comporta in modo aberrante e deviato: non è nella cosiddetta anormalità che dobbiamo cercare la malattia mentale, ma nella falsa normalità umana, quella che vige nella cultura comune, alla rovescia rispetto alla vera normalità che si trova nei veri mondi, là dove si segue la vera norma. Quando l'anormalità è collettiva e dominante, solo chi si isola e fa per sé stesso può tornare normale.

§IV,2.2. Abbiamo qui sopra visto l'essere umano come un'anima aggregata a un corpo animale e cioè come un essere doppio, anzi come l'unione di due esseri, dei quali uno è l'anima individuale e l'altro un complicato marchingegno composto di sequenze atomiche sottoposte alle operazioni di intelligenze e di un sistema nervoso che è una squadra di demoni, dei quali il principale, il demone egemone, è quell'immaginazione che compare per noi come spazio e che ci impone, come fossero la realtà esterna e il mondo oggettivo, i suoi prodotti, comprese le immagini ricavate dalla nostra forma macroscopica, che noi crediamo essere il nostro corpo. Appunto: questa realtà falsa che imprigiona l'anima umana è la causa che introduce in lei il male costringendola ad *alienare* l'essere e cioè a vederlo fuori di sé; intendo dire che l'anima nella condizione umana inevitabilmente arriverà a concepire l'essere e la realtà come qualcosa di extramentale, fatto di una materia che è da sé fuori dal pensiero e a introdurre quindi in sé un falso concetto di essere, il quale eclisserà il nostro Primo Assioma dell'ontologia, la retta idea di essere da cui dipende tutta la scienza e così, altrettanto inevitabilmente, arriverà a formulare una conoscenza di sé falsa, ella si vedrà come il sottoprodotto inusitato di codesta presunta materia extramentale o come creatura, ma sempre dipendente da un essere fuori di sé: l'anima umana diverrà così pensiero che ignora completamente di essere l'essere e non sa più quel che è. E questo, dicemmo, è il male: la carenza di bene e cioè di verità, la mancanza della retta idea di essere nel nostro pensiero e la presenza di falsi concetti, a partire da quello di essere, che rendono il nostro intelletto non più sano e non più libero. E se il bene è l'essere, che è coscienza e conoscenza di sé, un pensiero che non ha conoscenza di sé ma si

rappresenta in modo oscurissimo e assurdo non è più l'essere, non è più il bene, ma è il male. L'identificazione con il corpo aggregato e l'acquisizione della natura animale umana, dell'umanità, è causa di tutto questo: già dicemmo che nel momento in cui il sistema nervoso si impadronisce di un'anima, quel momento che noi umani chiamiamo erroneamente "nascita", ella cessa di vedere il vero essere, il pensiero con i suoi contenuti, e non vede più sé stessa, le proprie memorie, i propri pensieri e i propri affetti, né può più cogliere il pensiero come fonte della visibilità, come origine dello spazio e della materia e come causa dell'esistenza dei corpi. Una realtà che sembra esterna ed eterogenea al pensiero ora le si impone, fatta di cose che sembrano essere oggettive e sembrano stare in uno spazio oggettivo, cose visibili e cioè corpi che sembrano esistere per sé e che sembrano non essere immagini di pensieri pensati da qualcuno. L'anima comincia a chiamare esseri e realtà le immagini, credendo sia possibile per un'immagine essere una realtà fuori dalla coscienza e per una percezione sensibile essere oggettiva, essere cioè una qualità inerente all'oggetto esterno, e comincia a credere che esistano il moto traslatorio e cause esterne che modificano le cose, che sono proprietà della materia e agiscono automaticamente, senza che nessuno le faccia essere.

§IV,2.3. Un falso sole e una falsa luce, che sembra determinata da processi fisico-chimici in una massa di materia atomica intesa come extra-mentale, illuminano uno spazio ingannevole che vuole farsi credere oggettivo, vuole accreditarsi come unico e inalterabile vuoto contenitore dell'unica realtà, e prendono il posto del vero sole e della vera luce, immagine del pensiero amoroso che si fa intelletto nell'atto di dedurre le rette idee che illuminano l'essere a sé stesso, quel sole, l'intelletto, che splende emanando la vera luce, le idee, nel vero spazio, il quale è l'immagine dell'anima stessa, della sua immaginazione, in quanto capace di immaginare i corpi simbolici che esprimono l'essere; e questo spazio illuminato è il vero cielo, non quell'altro. Al posto della verità, al posto cioè di pensiero e idee, e della vera realtà invisibile e visibile, e cioè dei pensieri cognitivi e affettivi e delle loro immagini e dei loro segni poetici, si insedia nell'anima un'illusoria oggettività: ormai l'anima crede che un oggetto sia reale solo se viene dimostrato esistere fuori dal pensiero e collocato nel mondo "comune", quello oggettivo, in una realtà che entra nell'uomo dall'esterno impressionando i suoi sensi fisici, producendo le percezioni sensibili, i cosiddetti dati dei sensi. L'anima ingenua e disattenta cade nel tranello di questi spazi terreni così astuti, quello che contiene gli atomi e gli innumerevoli demoni che fungono da sistema nervoso per le anime intrappolate, e si abitua a sentire e guardare l'essere fuori di sé, in quelle immagini delle forme macroscopiche associate alle invisibili strutture atomiche presenti nel primo spazio che il suo sistema nervoso le comunica continuamente: ella non sa che esse sono, appunto, i pensieri di codesto demone, e si muove in questo mondo di fantasmi, di copie contraffatte dei veri oggetti che vengono spacciate per corpi oggettivi perché simulano di essere fuori dal controllo del pensiero e sottoposte a leggi meccanicistiche, credendolo reale. Ella è ormai abituata a considerare essere questo mondo di fantasmi che è fuori di sé, a cercare l'essere in questo fantomatico "fuori".

§IV,2.4. L'anima, come dicemmo, trova anche una copia contraffatta di sé stessa: il suo vero corpo, quello prodotto da un semplice atto di pensiero, viene eclissato, scompare perché lo spazio del nostro sistema nervoso non lo riflette, tale demone rifiuta di costruire nella sua immaginazione delle immagini che non siano quelle delle forme macroscopiche descritte nelle sequenze atomiche dei composti chimici presenti nello spazio terreno, sicché i corpi di pensiero, le immagini dei contenuti della nostra coscienza, nel nostro campo di esperienza non possono comparire, dal momento che esso è monopolizzato dal sistema nervoso. E, come abbiamo visto, in questo modo egli non solo ci impedisce di riconoscerci come fonte dello spazio e della materia, e delle forme che impresse nella nostra materia viva dal nostro pensiero ne fanno corpi, ma ci impedisce anche di trovare in noi stessi la fonte delle forze desiderative, dei sentimenti, persino dei pensieri cognitivi e discorsivi e dei giudizi di valore, perché invade il nostro campo di coscienza imponendoci medianicamente copie contraffatte di essi: la sensazione di bisogno fisico al posto del desiderio di un bene giudicato come tale, il piacere istintivo medianicamente ricevuto al posto della gioia attivamente e individualmente prodotta dall'anima per la fruizione di un bene, il dolore fisico, il messaggio medianico che ci indica qualche danno occorso al corpo aggregato, al posto della percezione del

vero male, che è, come appena detto, la mancanza di verità e la stoltezza, la caduta nel falso intelletto, che è l'unica vera lesione che può ricevere il nostro essere, e certe intuizioni e competenze che le piovono da chissà dove, al posto del nostro pensiero volontario.

§IV,2.5. Nella copia contraffatta di sé stessa, l'anima trova, come abbiamo visto, una copia contraffatta della sua vita nel processo biologico, e una falsificazione della sua origine e della sua vera eredità nella nascita del suo organismo da due genitori diversi da lei e nell'ereditarietà genetica. Ella crede così di dover essere quello che tale processo e tale ereditarietà falsa, a cui è legato solo il suo corpo fisico, la determina a essere e solo vagamente e in maniera irriflessa si accorge di potersi plasmare da sé, con il suo pensiero personale e l'istruzione; in genere, anche quando una persona sta muovendo attivamente e individualmente i suoi affetti e i suoi pensieri cognitivi dentro di sé, non ci fa però molto caso, non si impegna a distinguere con attenzione ciò che nella sua coscienza proviene dalle forze che governano il corpo e ciò che, invece, sta producendo autonomamente, e quasi non se ne sente responsabile, né focalizza l'attenzione sul fatto che se questi contenuti non la soddisfano, sta in lei il potere di modificarli, mettendo in atto le opportune cause per ottenere questo effetto. Le persone credono di "essere fatte così", si trovano incastrate in una forma spirituale che credono inderogabile e non c'è una capacità educativa, nella nostra cultura, che possa invece insegnare loro che la nostra anima è plastica e può plasmarsi da sé, magari fornendo anche i mezzi opportuni perché l'anima modifichi in meglio la propria forma spirituale, e cioè un cambiamento drastico nelle concezioni che l'anima ha in sé, l'ingresso in lei di concezioni chiare e nuove e, possibilmente, sane. Tutto quello che mettono in atto i nostri sistemi educativi è la coercizione del comportamento: si reprimono certi comportamenti additandoli come degni di biasimo e se ne incoraggiano altri approvandoli, senza prestare alcuna attenzione alle cause interne all'anima che li fanno essere, il concetto errato e la tendenza desiderativa irrazionale che esso produce; così non si fa altro che comprimere delle forze desiderative senza sradicarle: questa educazione comportamentale è del tutto inefficace e, anzi, troppo spesso non fa che peggiorare le cose. Nella nostra cultura l'anima è totalmente disavvezza a prestare attenzione al proprio pensiero, a considerarlo importante e a condurlo con cura, a plasmarlo punto per punto, a rettificarlo, sicché ella si lascia plasmare da forze esterne, provenienti dalla cultura dominante che è zeppa di quegli errori che sono le trasposizioni culturali dell'istinto e le morali che le ratificano, e dagli usi comuni prodotti dalle deviazioni individualistiche. Un'educazione che insegnasse all'anima a prestare la massima attenzione al proprio pensiero, glielo mostrasse in modo che ella potesse percepire sé stessa chiaramente, il suo essere con le sue possibili facoltà e il modo di attivarle, di prenderne il controllo, questa sarebbe veramente una forza salutare e progressiva. Ma finché il settore educativo è monopolizzato per metà dai cattolici e per metà dai razionalisti, tutto ciò è una lontana utopia.

§IV,2.6. Tutte le tappe della vita, dicemmo, sono la copia contraffatta di qualcosa che invece dovrebbe essere stato spirituale: in questa copia contraffatta di sé, l'anima trova anche la divisione dei sessi, già nel parlarlo in *L'anima*, §§III,2.2-3, mentre l'anima sana possiede in sé sia il principio maschile, il vero seme fecondatore che è l'idea eterna, sia il principio femminile, che è la capacità discorsiva o coscienza temporale, che è quel grembo che riceve il seme maschile fecondatore, la forma trascendente e universale, per produrne un'immagine in sé, individuale e visibile e cioè immanente, rivestendo di segni la realtà invisibile e facendola dunque apparire nel suo spazio in maniera temporale e contingente. La falsa sessualità terrena induce l'anima a crederci di essere determinata dal suo sesso ad avere determinate caratteristiche e capacità, un determinato ruolo e determinati compiti, convinzione questa enfatizzata e portata a conseguenze di una violenza estrema dalle culture maschiliste dominanti (Cattolicesimo compreso, checché tentino di dire ipocritamente i fautori del "nuovo femminismo", come chiamano oggi in quegli ambienti il vecchio rancido maschilismo che vuole la femmina dotata da Dio della vocazione di figliare e servire il maschio), sicché le persone vengono condizionate a essere secondo un modello che le depriva della loro completezza, e che spinge gli uni a esaltarsi e a ingigantire il proprio ego nella virilità, con tutti gli esiti scadenti e disgustosi del caso, e le altre a perdere la propria dignità nel compito loro

imposto di eleggere come unico fine della loro vita quello di piacere al maschio e di attirare le sue brame sessuali.

§IV,2.7. Insomma, l'anima legata a un corpo umano perde la retta visione di sé, della sua autonomia e della sua completezza, e ignora il vero processo di nascita, crescita, maturazione, evoluzione verso la forma eterna che in sé ella stessa dovrebbe compiere con le sue forze; ella si trova identificata con un corpo aggregato, e si crede dunque un *altro* essere, si crede un processo biologico oggettivo che si svolge da sé e crede che da questo derivino tutte le sue funzioni e facoltà, persino la sua coscienza, lei stessa. Questo inganno in cui è caduta l'anima è frutto dell'operazione del sistema nervoso e di tutta l'alleanza dei demoni della Natura che hanno creato questa simulazione di realtà e di essere; essi ci hanno fatto credere di essere il sottoprodotto di una materia extramentale organizzatasi per caso da sé, e che il nostro pensiero sia l'epifenomeno di reazioni chimico-fisiche ed elettromagnetiche che automaticamente si verificano in questa oscura materia, e così noi anime divenute umane dimentichiamo di essere l'essere, ognuna di noi uno degli infiniti atti di coscienza dell'unico infinito pensiero; dimentichiamo che l'essere è coscienza e conoscenza di sé, dimentichiamo noi stessi e la nostra vera origine e natura, dimentichiamo che essa si trova là, nell'unione della nostra coscienza con l'intelletto eterno, con l'insieme delle idee mediante cui il pensiero rappresenta sé stesso, il *logos*, e dimentichiamo che la nostra coscienza, quando è ragione discorsiva e cioè quando guarda e riflette in sé stessa le idee del suo intelletto, produce in sé le forme e le immagini e diventa, per la sua capacità di guardare l'idea di essere e di rifletterla come immagine nel suo spazio, materia, quella materia mentale che è acqua viva, e, per la sua capacità di guardare e riflettere in sé anche le forme più specifiche, matrice di corpi, quei corpi spirituali, immagini delle idee eterne, che splendono nei veri mondi, perché ella sa riflettere le idee nelle immagini e dunque cristallizzare la sua acqua viva e farla splendere alla luce delle forme. Dimentichiamo, una volta divenuti umani, di essere noi stessi fonte del desiderio e di essere volontà di bene, quel desiderio e quella volontà che ci spingono a essere l'essere, a darne in noi la retta rappresentazione nelle idee nel nostro intelletto e nelle immagini nella nostra immaginazione, e cioè nel nostro spazio e mondo, e nel nostro paradiso. Dimentichiamo noi anime divenute umane che è questa la vera nascita e che essa è eterna, è l'eterno atto dell'anima amorosa, che ha eletto a suo principale movente la visione dell'essere, della verità, e che dunque eternamente appaga il suo desiderio di essere ed eternamente è; dimentichiamo di nascere eternamente da noi stessi sempre nuovi, e crediamo di aver bisogno di qualcos'altro per esistere, di una materia che ci è estranea e s'accozza a casaccio, esistente fuori di noi da sé, oppure, cosa che non fa molta differenza, che sia stata creata da un presunto onnipotente creatore che l'ha posta fuori di sé in uno spazio oggettivo e la governa con i suoi assurdi meccanicismi in maniera afinalistica, pur essendo, a detta dei suoi adoratori, intelletto e amore. E' una forma di materialismo anche la teologia cattolica, come già ho accennato sopra, al §II,2.9, solo che è materialismo mascherato da religione a scopo di potere. Sicché entrambi gli errori concettuali che si spacciano oggi per verità in concorrenza l'uno con l'altro, come due teste dello stesso drago che s'azzannano tra di loro, provengono dalla stessa matrice materialista e cioè sono entrambi il frutto degli inganni posti in atto dalla Natura, da Satana, ed entrambi non fanno altro che inchiodare l'anima all'ignoranza di sé e alla stoltezza.

§IV,2.8. L'identificazione con il corpo fisico, che colloca anche il nostro essere fra gli oggetti di un mondo falso, nell'ambito di un essere falso dove noi, il nostro pensiero con i suoi contenuti, non abbiamo realtà, e dove l'anima crede di aver bisogno di questa realtà esterna per essere e per avere facoltà, obbligano l'anima a concepire in sé un falso concetto di essere: essa vede l'essere come qualcosa di *altro* da sé e, anzi, vede come qualcosa di altro da sé anche il suo stesso essere, e non vede più il pensiero come essere, né sé stessa come pensiero e come essere. Ella crede di dover trovare il suo essere in qualcosa d'*altro*, in qualcosa fuori di sé: per questo ho proposto di chiamare questa malattia dell'intelletto, la presenza in lui del falso concetto di essere e quindi del male, secondo la definizione di male da noi appena data qui sopra (§IV,1.2), "alienazione dell'essere"; e da questo primo male consegue tutto uno stato scadente e patologico dell'intelletto, perché nell'anima umana, per via della perdita dell'idea di essere ovverosia del Primo Assioma della nostra

ontologia e di tutta la scienza, entrano poi anche tutti gli altri falsi concetti che sostituiscono le idee rette che dal Primo Assioma devono venire dedotte dall'intelletto perché esso sia libero dal male e sano.

§IV,2.9.L'anima diventa così falso intelletto, perde il suo principio maschile legittimo (simbolicamente: "lo sposo") e la ragione, non riflettendo più le rette idee, diventa pensiero irrazionale o pseudo-ragione, e cioè, detto simbolicamente, coscienza fecondata da un "marito illegittimo", donna adultera se non addirittura in vendita al primo che passa e le promette guadagni. Fuori dal simbolo, essa è un'anima ignorante e stolta, cioè abitata dal male e tendente ai falsi beni, cioè malvagia, a causa dell'incapacità di giudizio derivata dalla perdita dell'idea di bene. Questo, dunque, è il risultato delle operazioni fraudolente dei demoni della Natura: il male è entrato nell'anima umana, perché ella ha alienato l'essere, ha perso l'intelletto ed è diventata stoltezza. E ribadiamo qui per l'ennesima volta che si sbagliano i Cattolici quando considerano questi demoni un Dio creatore onnipotente a cui tributare un culto, e che fanno enormi danni quando impongono all'anima di credere ciecamente alle ambigue rivelazioni di costoro e di sottomettersi alla volontà di codesto presunto Dio, che invece è l'organizzazione satanica, sostenendo che le leggi di Natura sono volontà divina e aggiungendo anche del proprio a questa presunta volontà divina, coll'arricchirla di precetti e comandamenti che la Natura disconoscerebbe di certo, trattandosi di degenerazioni e deviazioni perfettamente umane, perché non rivolti all'utile della specie ma all'adulazione idoltrica di codesto Padreterno e all'umiliazione del fedele, e che non hanno dunque alcun senso nel mondo naturale. Essi così facendo incatenano l'anima al male, la privano della verità, e la condannano viepiù alla malattia. Se codesti Cattolici avessero letto con più attenzione i residui della dottrina di Cristo ancora presenti nelle Lettere di Paolo nonostante l'insipienza e l'esaltata presunzione di costui, che parlano appunto di forze maligne che governano il cosmo terreno, e se fossero stati più coerenti, avrebbero capito che questi demoni creatori e governatori della Natura sono gli autori del male e che non vanno adorati, ma sconfitti, che l'anima deve uscire dal loro dominio per guarire, deve "vincere il mondo", deve cioè confutare tutti gli errori concettuali che essi hanno introdotto nel nostro intelletto e superare tutti i loro inganni e imparare a disinnescare le loro operazioni, tornando a essere intelletto sano e recuperando così la facoltà di giudizio e la rettitudine delle tendenze affettive e della volontà. Non è adorando Dio e seguendo la Natura, e soprattutto non è confondendo Dio con la Natura che si esce dal male.

§IV,2.10.Insomma, non è vero che Dio ha creato l'uomo e poi quello è caduto, per disobbedienza, e che per questo gli è rimasta impressa una tara, per punizione, e cioè il peccato originale, che lo rende incline alla colpa, tara che si eredita biologicamente dai genitori ma si cancella col sacramento del battesimo e così via; questa è una congerie di idiozie: se prima l'uomo non era incline alla colpa come mai ne ha commessa una? e che senso avrebbe punire una colpa così inusitatamente commessa infliggendo al colpevole proprio la tendenza alla colpa? E' vero invece che la forma umana è ciò che produce il male nell'anima, ignoranza e stoltezza, che l'umanità è la malattia dell'anima e che se l'uomo ha tendenze alla colpa è perché in lui la mancanza delle rette idee, l'ignoranza, lo ha reso incapace di giudizio, e la presenza in lui dei falsi concetti, la stoltezza, e in particolare di falsi concetti di bene, producono in lui giudizi falsi che gli fanno sentire come bene ciò che è male e glielo fanno desiderare, alimentando così le tendenze desiderative irrazionali, la malvagità. Abbiamo appena dimostrato che tutto questo è la conseguenza dell'alienazione dell'essere ed è ciò che consegue all'aggregazione di un'anima al corpo terreno, e cioè alla sua trasformazione in un animale di specie umana. Abbiamo detto che il male è carenza di bene, e cioè di verità, perché la verità è carenza di essere e l'essere è il bene; abbiamo constatato che l'occultamento dell'idea di essere e dunque della verità viene prodotto nell'anima quando essa è legata a un corpo aggregato e viene imprigionata nel mondo terreno, e cioè quando ella diventa umana, quando entra a formare quell'essere doppio che si chiama uomo. E' solo la forma umana che produce l'alienazione dell'essere in un'anima, che le fa credere che l'essere sia altro da sé fuori dal pensiero, e le impedisce dunque di cogliere sé stessa, il pensiero, come essere, e produce così l'errore concettuale sull'essere da cui deriva tutta la stoltezza, perché solo eclissando l'essere a sé

stesso la sua coscienza entra in questa condizione, è solo imponendo all'anima una maschera, è solo accollandole un essere contraffatto, che questo effetto si può ottenere, che dimentichi che cos'è l'essere, che perda la visione dell'essere come pensiero di sé e di sé come pensiero e dunque come essere; è solo così che ella diventa stoltezza e oscurità producendo un falso intelletto. Dunque il male, l'assenza o la negazione della verità, e cioè ignoranza e stoltezza, è presente solo nell'uomo: l'uomo è il luogo del male, l'uomo è il male.

§IV,2.11.L'uomo non è caduto nel male, dunque, perché ha disobbedito a Dio, ma viceversa Dio, nella sua funzione satanica, ha intrappolato l'anima nella forma umana e l'ha fatta ammalare, ha introdotto con il suo inganno il male nel nostro intelletto, e cioè la negazione della verità, e noi di conseguenza ci siamo ammalati e siamo divenuti malvagi. Abbiamo visto che l'anima quando rappresenta rettamente l'essere in sé stessa è il bene, perché così l'anima è la conoscenza che l'essere ha di sé ed è ciò che fa essere l'essere: poiché l'essere è pensiero che ha conoscenza di sé, e poiché ciò che fa essere l'essere è il bene, l'anima che rappresenti l'essere a sé stesso è il bene. E' per questo che il male è l'ignoranza e la stoltezza: il pensiero, nell'anima che non sia più capace di rappresentare in sé rettamente l'essere, e cioè nell'anima che non ha più in sé la retta idea di essere, non può rappresentare sé stesso, non può più conoscersi, è pensiero senza verità, è ignoranza, ed è dunque carenza di essere e quindi mancanza di bene, come dire che è il male; e se il pensiero ha rappresentazioni false di sé perché impiega nel costruirsi una rappresentazione di sé concetti falsi, ha cioè introdotto in sé il concetto falso di un essere esterno a sé stesso, ha alienato l'essere, e non rappresenta più sé stesso come essere, ma ha di sé quelle immagini oscure di cui già parliamo, allora ha una falsa conoscenza di sé, cioè ha in sé la stoltezza, che parimenti è il male, perché è la negazione della verità e cioè del bene, ed è ciò che lo rende oscuro e scadente, vicino al non essere. Ora: questo pensiero che ignora sé stesso e ha una falsa conoscenza di sé è l'anima umana, è l'uomo, è l'uomo a essere il male. La forma umana, l'umanità, è quella che introduce nell'anima il male, l'ignoranza e il falso intelletto che costringe il suo pensiero a pensarsi in modo errato, sicché ella produce in sé la malattia.

§3.L'uomo e la personalità.

§IV,3.1.Al posto della forma spirituale eletta, e cioè al posto della salute, come dicemmo, l'uomo ha una personalità che è l'amalgama di varie componenti diverse: in primo luogo il carattere, nella nostra accezione del termine, e cioè l'insieme di tendenze e doti naturali che provengono medianicamente dai demoni della specie o dei sottogruppi di essa, quello che nella cultura comune si crede innato ed ereditario geneticamente perché, in effetti, i demoni leggono questa lista di caratteristiche nel nostro DNA e compongono quest'ultimo col mescolare il DNA dei due organismi nostri genitori; poi una serie di istinti che provengono parimenti dal corpo fisico, come l'istinto di sopravvivenza, la sensazione dei suoi bisogni e il desiderio sessuale, e qualche altro istinto residuo come la gelosia verso il proprio territorio e l'avversione nei confronti del diverso, l'istinto gregario o quello a primeggiare, che sono complementari in un gruppo, la diffidenza verso ciò che è nuovo e inconsueto e così via; in terzo luogo la forma spirituale vera e propria e cioè la serie di tendenze prodotte individualmente e attivamente dall'anima a partire dalle concezioni acquisite culturalmente per via di apprendimento, per educazione o assorbite dall'ambiente sociale di appartenenza, e - ahimé troppo raramente- per via di un'istruzione che l'anima sappia impartire a sé stessa riflettendo tra sé e sé; inoltre, entrano nella personalità anche i residui di vecchie forme spirituali riaffioranti da un passato lontano, quelle prodotte da esperienze pregresse dello stesso spirito in altre personalità, quando era legato, in un'altra epoca, a un diverso corpo aggregato, e che parimenti sono contenuti individuali prodotti culturalmente nell'anima, ma evidentemente da culture passate. La nuova forma culturale che si sta imponendo in uno spirito umano durante la vita in corso viene cioè a imprimersi non in un'anima del tutto informe, ma in lei si trovano come fossilizzati e stratificati dei brandelli di vecchie forme pregresse, e queste vecchie forme irrigidite da secoli dentro l'anima sono cause operanti che possono spingerla in questa o quella direzione durante la sua vita in corso, possono essere ciò che fa la differenza quando ella, nei momenti cruciali della sua vita, si trova davanti a un

bivio e deve scegliere. Ritengo, come già dissi, che l'anima conservi tenacemente dentro di sé anche dopo aver cambiato personalità quegli attaccamenti che si siano mostrati particolarmente soddisfacenti, quelle tendenze a produrre desideri, cioè, che siano stati appagati e abbiano lasciato nell'anima un maggior senso di soddisfazione. La ricerca di queste vecchie soddisfazioni, la smania di ripeterle e riprovarle, lascia nell'anima come delle tenacissime "pieghe mentali", abitudini deleterie che è difficilissimo eliminare e che possono fungere da direttrice nel percorso che la nuova esistenza terrena deve compiere.

§IV,3.2.Finché al posto della forma spirituale eletta, quella che si produce nell'anima quando ella è tornata a essere intelletto sano, la quale, come si ricorderà, si chiama anche "amore", c'è in lei una personalità umana, l'anima è ammalata, perché questa sua personalità è la malattia: l'umanità nella sua infinita varietà di forme spirituali, nella sua infinita casistica, è la malattia dell'anima. E' la Natura, l'alleanza dei demoni che governano il mondo terreno, che produce la falsa natura umana, la condizione di occultamento dell'anima sotto la sua maschera, quel corpo aggregato che la trasforma da intelletto in ignoranza e stoltezza e che produce quella personalità piena di tratti del carattere e tendenze irrazionali che è la sua forma maligna; è a causa della sua prigionia nel falso mondo creato dal suo sistema nervoso, uno dei demoni dell'alleanza della Natura, che l'anima aliena l'essere, ne produce concezioni false e sviluppa dunque la malattia, come vedremo nel prossimo libro V, ed è sbagliato dunque ritenere che sia normalità l'aderenza alla condizione naturale e che la salute sia la nostra rispondenza alla legge naturale, il buon funzionamento di quegli psico-meccanicismi che secondo la scienza materialista dovrebbero governarci: la Natura è quella forza che ci conduce al male e ci fa ammalare, e la normalità umana non è dunque salute, ma è la nostra malattia, è lo stato maligno di un'anima che avendo in sé la forma derivata dalle operazioni dei demoni può di per sé essere designata col nome di "anima demoniaca", come brevemente avevamo già accennato nella prima parte della nostra psicologia (cfr. *L'anima*, §II,4.13 e anche §III,2.6).

§IV,3.3.Dunque non bisogna pensare che sia malattia mentale la deviazione dalla norma, se per norma si intende la consuetudine umana: i comportamenti bizzarri e devianti, come i cosiddetti deliri, le cosiddette allucinazioni, gli stati catatonici o quelli esagitati e così via, e nemmeno la cosiddetta oligofrenia, che non è nient'altro che debolezza nelle facoltà che il sistema nervoso dovrebbe supportare all'anima mentre ella permane in sua balia, sono realmente sintomi di malattia mentale: tutti questi appariscenti fenomeni non sono che interferenze appunto di quel demone, il sistema nervoso, o dei suoi collaboratori più stretti; i segni della presenza del male sono altri: gli affetti irrazionali, desideri assurdi e sentimenti stonati, che sono propri della consuetudine umana, e il comportamento ingiusto che ne consegue, quello che in gran parte è comunemente accettato come normale e anzi peculiarmente umano, perché tutto questo male è la consuetudine, è ovunque e domina il mondo.

§IV,3.4.Dunque l'esperienza nella personalità terrena imprime in noi la forma demoniaca, quella dell'anima priva di intelletto che ha solo in sé tendenze affettive irrazionali, desideri e sentimenti maligni, e cioè malvagità: è questa, dicemmo, la malattia dell'anima, ed è questa malattia, i suoi stadi principali insieme con le sue manifestazioni, ingiustizia e volontà colpevole, a essere oggetto della nostra medicina dell'anima. Daremo la definizione dei due principali stadi della malattia nel prossimo libro V, cercando di analizzare, per quanto possibile in un testo di sistemazione manualistica, i contenuti affettivi dell'anima malvagia, collegandoli con la loro origine cognitiva, la concezione errata su cui si fonda il giudizio che li fa essere, quando questo ci sia e non si tratti di un caso in cui il giudizio è stato sostituito da sensazioni oscure, ma la casistica del male è sconfinata e ci vorranno complementi monografici per approfondire la questione, ispezioni di casi individuali e riflessioni condotte con rigore e impegno su di essi, per diventare capaci realmente di vedere l'anima delle persone che ci circondano, oltre che la nostra ovviamente, e cioè il loro vero essere, cessando così di essere ingannati dalla maschera e abbagliati dall'essere falso.

§IV,3.5.Devo però mettere in guardia il Lettore, o la Lettrice, a questo punto, dal cadere nella tentazione di formulare diagnosi frettolose sul prossimo, magari con intento denigratorio e

colpevolizzante, che sarebbe un'azione aggressiva e ingiusta, una colpa: all'origine di un medesimo comportamento possono esservi le tendenze più disparate, e prima di riuscire a capire qual è il vero movente che ha prodotto un'azione bisogna osservare e riflettere molto, raccogliere molti dati, comunicare a lungo con quell'anima ascoltando le sue ragioni con rispetto, il che non è facile visto che un iniziato alla nostra disciplina in genere non riscuote molte simpatie ed è scansato da tutti. Inoltre, avviso che il nostro compito in questa vita non è giudicare gli altri, ma noi stessi, è noi stessi che dobbiamo in primo luogo osservare e conoscere, per correggere innanzi tutto in noi stessi le tendenze irrazionali della nostra anima. La psicologia non è un'arma di offesa del prossimo, se rettamente usata, ma uno strumento di auto-guarigione, in primo luogo, e in secondo luogo di istruzione e di difesa dalle aggressioni che i maligni umani del mondo terreno continuamente conducono contro di noi, e che grazie a queste conoscenze possiamo riconoscere e rendere inefficaci. La nostra capacità di riconoscere il bene e confutare il male ci metterà al riparo dalle manovre di chi vuol convincerci a essere peggiori per invidia e gelosia, e capire su quali contenuti si fonda un'azione che mira a imporci falso sapere, falsa bontà, falsa giustizia consentirà di disinnescarla, così come riportare i desideri irrazionali di chi vuol manipolarci, conculcarci, opprimerci, usarci alla loro vera origine, osservandone il vero scopo e la vera intenzione, sventerà tutti codesti atti di prepotenza nei nostri confronti. La capacità di osservare il male nell'intelletto del nostro prossimo e la malattia nelle sue facoltà desiderative è lo scudo di San Giorgio, che ci difenderà dagli attacchi del drago, unito alla lancia, che è la capacità di confutare le idee errate del falso intelletto, di spacciare cioè il drago per sempre.

§IV,3.6. Ma nessuno può presumere di essere capace di guarire l'anima altrui: a guarire un'anima può essere solo quell'anima stessa, perché l'unico vero medico è l'intelletto ed è solo l'anima stessa che può rivolgere il suo sguardo alle rette idee e farsi intelletto, coll'applicare il giusto metodo assiomatico-deduttivo a partire dal primo assioma dell'ontologia, l'idea di essere, mentre nessuna manovra esterna può operare effetti dentro di lei, nel suo essere. Il vero medico dell'anima non è quello che si arroga in esclusiva la scienza e pretende di operare su un'anima ignara e passiva: come abbiamo detto, per guarire, l'anima deve trovare la verità e possederne la scienza, deve possedere la scienza dell'essere e di sé stessa, sicché non vi è altra guarigione che nell'apprendimento attivo dell'ontologia e della psicologia razionali. Il vero medico può solo invitare l'anima a essere medico di sé stessa, indicandole il rimedio e sperando che ella lo accetti e si induca a guarirsi attivamente da sé, e cioè tutto quello che deve fare è condividere con l'altra anima il suo sapere e trasmetterle la sua scienza, sperando che ella ne senta la necessità, si accorga di averne bisogno rendendosi conto del male e della malattia che l'ha colpita e perciò se ne senta attratta e ne colga l'estrema importanza e si induca a non trascurarla, rendendosi anche conto che l'unica vera medicina capace di curare il suo male è la conoscenza dell'essere e di sé. Insomma, l'unico vero medico dell'anima è il maestro di filosofia che è *logos* e che trasmette il suo *logos* tramite istruzione personale, tramite comunicazione di dottrine. Per l'anima non c'è altra guarigione, nessun altro ritorno o redenzione che questo.

§IV,3.7. Spero sia oramai superfluo insistere sul fatto che il *logos*, il retto sistema di idee che rende un'anima sana, capace di essere intelletto, non entra nell'anima per miracolo o per magia, dietro a riti e sacramenti che, chissà perché, ti metterebbero in comunione con il misterioso potere scaturito dal cosiddetto sacrificio del Cristo, come vorrebbero i Cattolici: la vera comunione fra due anime è condividere lo stesso pensiero e lo stesso amore, la stessa volontà e dunque per essere in comunione realmente con Cristo, e con tutta l'assemblea divina, occorrono non riti o sacramenti, ma la capacità di dedurre dalla retta idea di essere tutte le altre idee che ne discendono per necessità, occorre tornare a essere intelletto che vede le idee, la verità, come le vede Cristo e tutta l'assemblea e che perciò ha la medesima capacità di giudizio e la medesima volontà che hanno anche Cristo e tutta l'assemblea divina. No, cattolico stolto, la salute o, come dite voi in maniera fuorviante, la salvezza, ossia la liberazione dal male che è l'ignoranza e l'errore concettuale che alligna nel vostro intelletto oscuro, non ti piove in capo se frastorni Dio e i suoi demoni con preghiere e impetrazioni e simili atti di piaggeria, e tantomeno irritando tutta l'assemblea degli eletti, compresi i demoni che

governano la Terra e il nostro ciclo di storia, con i tuoi atti di sciocca sottomissione, che sono atti di negligenza, visto che così ti esenti dall' indagare sulla giustizia e dal procurarti una volontà di bene; nessuno di loro può darti in elemosina la salute, perché per essere intelletto sano e cioè spirito e verità, il tuo pensiero deve pensare attivamente le idee ovverosia dedurle dal primo assioma, altrimenti non le potrebbe vedere e nessuno gliel potrebbe dare in altro modo, perché l'unico modo per avere un'idea è pensarla. E' l'esatto contrario di ciò che dicono i Cattolici, che l'uomo non può far nulla da sé senza la grazia divina: è la grazia divina che non può farci proprio nulla se tu non ti procuri da te le rette idee che rappresentano l'essere dopo esserti a lungo impegnato a confutare i falsi concetti che te le nascondono, risanando il tuo intelletto col liberarlo dall'ignoranza e dalla stoltezza, dal male cioè, e restituendogli la capacità di giudizio che ci rende inclini al bene, e dunque ci guarisce dalla malattia e ci rende l'amore. Questi che si arrogano il monopolio della tua redenzione, che pretendono di salvarti, come dicono loro, senza avere la minima competenza di salute e malattia, e che non sanno neanche lontanamente che cos'è l'anima, ignorano completamente il suo pensiero e le leggi che lo governano, e non sanno neanche lontanamente che cos'è il suo bene e che cosa il suo male, questi pretendono di essere sacerdoti? Ma va'. Questi sanno solo scimmiettare il vero sacerdozio, e agghindarsi con la porpora dei romani. I veri sacerdoti sono Cristo e i demoni che con lui si occupano di quest'opera di formazione dell'anima, l'esperienza del male, istruzione faticosa, dolorosa ma indispensabile onde l'anima trovi la forza di scartare il male e scegliere il bene.

§IV,3.8.Dopo queste preliminari raccomandazioni a coloro che vogliono far ingresso nella competenza psicologica reale, aggiungo solo un'altra cosa: quelli che ci stiamo procurando qui sono gli strumenti non solo per vedere la vera realtà dell'essere umano, la sua anima afflitta dalla forma ammalata, coperta da una personalità terrena dalla quale riceve l'impronta demoniaca, individualmente: questa capacità di vedere dietro alle quinte teatrali, dietro alla macchinazione di questo gioco scenico, e di guardare le cause spirituali che muovono la realtà umana è anche indispensabile per capire la storia. La storia umana è infatti una somma di azioni mosse da moventi che sono interiori all'anima umana, sono prodotti del suo pensiero, delle sue valutazioni, e sono frutto dunque della volontà sviata verso falsi beni e cioè verso il male dalle operazioni dell'alleanza dei demoni, la quale partecipa alla determinazione di questo corso degli eventi a volte anche con interventi diretti, oltre che con l'aver seminato nell'uomo la causa del male, cioè della sua stoltezza, e quindi della sua malattia, la malvagità e l'ingiustizia, diventando così, da Natura che era nel primo ruolo, Provvidenza, in questo nuovo ruolo di governare la storia. Ricordiamoci dunque che nel mondo umano agisce una provvidenza satanica, non divina; l'interazione tra scelta umana e provvidenza satanica, collocata all'interno di questo scenario del mondo fisico governato da leggi che sembrano meccanicistiche, produce la storia e la nostra psicologia ci servirà a osservare questo corso di eventi e di sviluppi con sguardo nuovo e penetrante, con gli occhi aperti, onde poter capire di volta in volta il senso delle cose che avvengono e delle esperienze vissute collettivamente dall'umanità in balia della nostra cosiddetta civiltà, e cioè del male e della malattia; perché la nostra storia è storia di follia, è la storia dell'esplicarsi del male e della malattia dello spirito occidentale.

§IV,3.9.La storia dunque andrà riscritta in quest'ottica, o sarà esercizio vano; ma di questo dovremo occuparci lungamente in numerose altre opere, sperando intanto di ricevere aiuto da qualche persona di buona volontà disposta a prestarci le sue competenze per arrivare a questo faticoso fine, la conoscenza dell'uomo e cioè del male e della malattia, ovverosia dell'umanità.

LIBRO V.

LA MALATTIA.

INDICE DEGLI ARGOMENTI:

Ricapitolazione della Legge fondamentale e della terminologia connessa, strumenti che ci serviranno nella prossima indagine, quella che serve per iniziare a disitricare il cosiddetto “groviglio inestricabile” dell’animo umano (§§V,1.1-5).

L’egoismo negli animali non è segno di anima egoista; l’anima dell’uomo, invece, è proprio egoista di per sé (§§V,2.1-3. Gli altri animali non hanno alienato l’essere, l’uomo sì: §§V,2.1-2; gli animali non manifestano un desiderio e sentimenti individuali, nella condizione terrena, tranne gli animali domestici che esprimono un amore infantile e innocente §§V,2.2-3; quando sono fuori dallo spazio terreno se ne stanno in stato contemplativo o si muovono per ritrovarci §V,2.3). Nell’uomo l’alienazione dell’essere produce false idee di bene che ingenerano nell’anima individuale l’egoismo (§§V,2.4-5; §V,2.7. L’egoismo si esercita su diverse scale, c’è anche l’egoismo di gruppo: §§V,2.7-9; le morali terrene ti imprimono nell’anima l’egoismo di gruppo e cioè la forma animalesca, giustapponendo l’idea di bene come dovere verso la specie a quella di bene come utile per la sopravvivenza individuale: §V,2.10; polemica con i Cattolici sul valore della famiglia: §V,2.10). Il fatto che si sia introdotto il male nell’intelletto dell’uomo con l’alienazione dell’essere non è una colpa di noi esseri umani, ma abbiamo subito un inganno, ne siamo stati vittime (§§V,2.5-6). Si rimanda ad altra opera la disamina di esempi singoli di manifestazioni dell’egoismo, e appello al Lettore o alla Lettrice perché inizi ad applicare il nostro metodo magari comunicandomi i risultati (§V,2.11).

Alcune puntualizzazioni: l’anima nella forma animalesca non è tenuta a essere un individuo completo ma un ruolo, un ingranaggio all’interno di un organismo (§V,2.12); la contrapposizione tra utile individuale e utile di gruppo, e la contrapposizioni tra l’utile del gruppo più ristretto e quello del gruppo più ampio, generano tensioni (§V,2.12). Un nuovo concetto di bene come buona reputazione complica viepiù le cose (§V,2.13). Nel nostro vissuto di occidentali del XX-XXI secolo è quasi impossibile osservare una forma animalesca che non sia anche degenerata in forma bestiale (§§V,2.14-15). Primo cenno alla forma bestiale come inferno, anima incoerente e lacerata, in continuo disaccordo con sé stessa (§V,2.14).

Definizioni di egoismo o forma animalesca e osservazione delle principali tendenze affettive in essa contenute (§§V,3.1-2; §§V,3.5-8). Distinzione tra egoismo e individualismo: non è altruismo la ricerca dell’utile del gruppo, perché per definizione la ricerca dell’utile è sempre egoismo; ma, al limite, l’egoismo più universale possibile sarebbe l’applicazione della giustizia sul piano dell’utile e verrebbe a coincidere con l’altruismo (§§V,3.2-4). La forma egoista inclina alla superstizione e all’idolatria (§V,3.5). Osservazione di una tendenza particolare della forma animalesca: il legame fortissimo con il territorio (§§V,3.6-7). La morale tradizionale sostenuta dalla religione è atta a imprimere nell’anima la forma animalesca §§V,3.8-9; con particolare riguardo al matrimonio: §V,3.9).

Secondo grado della malattia: la causa è l’alienazione del valore (§§V,4.1-4; §§V,4.6-9. Rimando alla precedente trattazione di *La cura dell’anima*: §V,4.1; la malattia a questo stadio si chiama anche “superbia”: §V,4.7; l’attaccamento del superbo è un idolo a cui egli sacrifica tutto il resto:

§V,4.7; la superbia è da noi connotata come “bestialità” ed è alla base dei comportamenti individualisti: §§V,4.8-10). Confutazione dei concetti confusi di alienazione che si trovano nella cultura psicoanalitica (§§V,4.5-6) e del concetto di superbia che si trova nella cultura cattolica (§§V,4.6-7). Digressione su un tipo particolare di forma bestiale e sull’ipotesi che questo derivi da personalità pregresse (§§V,4.11-16). Questo esempio ci mostra come occorra molta attenzione e rigore metodologico per vedere realmente i contenuti di un’anima, e come occorra anche la conoscenza della storia per comprendere davvero una forma psicologica (§V,4.17).

Definizioni connesse con la superbia, con qualche considerazione e qualche esempio (§V,5.1; §§V,5.7-18. Menzogna: §V,5.7; disprezzo e prepotenza: §V,5.10; gelosia e invidia: §V,5.12 e, per i due sentimenti che si intrecciano nella medesima anima: §V,5.16; crudeltà come sentimento: §V,5.13; crudeltà come desiderio di umiliazione del prossimo: §V,5.14; aggressività ed esempi di suoi sfoghi istituzionali: §V,5.16; antipatia/simpatia: §V,5.17; arroganza: §V,5.18. Tutte queste sono forme di odio: §V,5.7; §V,5.13; §V,5.15; §V,5.19). Il comportamento del superbo è facilmente manipolabile (§§V,5.2-3); egli è un uomo in fuga dal senso di svalutazione (§§V,5.2-4) e sua incapacità di trovare la forma sana (§§V,5.4-5. Questo è dovuto al fatto che egli vuol provvedere solo a sé stesso e non affronta il problema in modo universale: §§V,5.4-6). Il senso comune è cieco al male che si svolge nello spirito senza esisteri nel mondo fisico (§§V,5.8-9; §V,5.16 e §V,5.17; §V,5.19); oggi, anche se le costituzioni politiche non assecondano prepotenza e arroganza, il fenomeno non è affatto cessato (§V,5.11; §V,5.18); le esperienze di crudeltà che sembra gratuita, mentre se ne possono ricostruire i moventi con osservazione e scienza, non devono distoglierci dalla dottrina di Socrate, il quale ci insegnò che la malvagità è solo una bontà incapace di trovare il proprio oggetto per mancanza di intelligenza (§V,5.14), sicché la comparsa di odio in un’anima è sintomo della sua stoltezza (§V,5.15).

§1.Ripasso delle definizioni e della Legge fondamentale.

§V,1.1.Ora il Lettore, o la Lettrice, è pregato/a di tener presente le definizioni già da noi date ne *L'anima*, §I,4 e insieme ad esse la nostra Legge fondamentale della psicologia, già da noi sopra rammemorata al §I,3.7:

Quando un'anima sente come bene una cosa, che deve ancora procurarsi, la desidera; quando sente come bene qualcosa che è già presente ne gioisce. Quando un'anima sente una cosa come male, se è assente la teme, se è presente la detesta e ne soffre, prova verso di essa sentimenti negativi.

perché questi sono gli strumenti indispensabili per osservare come all'interno di un'anima la presenza del male, l'ignoranza e la stoltezza, producano la malattia. Il che è come dire che ora, nel corso di questo libro, esamineremo come dai concetti errati di bene che si sono introdotti nel pensiero per via dell'alienazione dell'essere si producano nella nostra anima tendenze a provare desideri e sentimenti irrazionali, e cioè quelli appunto che sono originati da concezioni errate sul bene, le quali inevitabilmente ci fanno sentire come bene e quindi desiderare quando sia assente ciò che bene non è ma che è male e che, per lo stesso motivo, ci fanno provare soddisfazione e sentimenti positivi per ciò che non è bene, ma sembra soltanto e invece è male, quando già ce lo siamo procurato o sia presente per altra via.

§V,1.2.Chiamammo, come si ricorderà (cfr. *L'anima*, §I,4.11), l'insieme di queste tendenze a provare desideri e sentimenti irrazionali, rivolti a ciò che soltanto sembra bene invece non lo è ed è male, "forma spirituale ammalata" o "maligna", e "malattia" lo stato dell'anima affetta da questa forma, e ivi notammo anche che essa coincide con l'irrazionalità. Nello scritto presente, infatti, (cfr. *supra*, §I,3.1) abbiamo dato la definizione di SALUTE come possesso del bene, della verità che ci rende razionali, cioè capaci di dare le giuste definizioni alle cose e di sussumerle sotto il concetto di bene correttamente, capaci quindi di giudicare il valore delle cose e di desiderarle razionalmente e anche di provare sentimenti razionali per esse, approvando ciò che è realmente bene e detestando ciò che è realmente male; mentre definimmo la MALATTIA, che è carenza di salute, come appunto lo stato dell'anima che difetti del bene, ovverosia lo stato dell'anima carente di verità e dunque irrazionale, incapace di vedere le idee perché ridotta a falso intelletto dall'alienazione dell'essere, abitata da ignoranza e stoltezza, la quale a causa del suo falso sapere, delle concezioni false sul bene che ha in sé, giudica in maniera errata, oscura e carente e dunque inclina a sentire come bene ciò che non è tale e ad avere di conseguenza desideri di falsi beni e sentimenti rovesciati, stonati, per dir così, e cioè a gioire per i mali, credendoli beni, e a provare sentimenti ostili verso i beni, credendoli mali.

§V,1.3."Guai a coloro che chiamano bene il male e male il bene" dice lo Spirito (Is. 5,20) tuonando contro i Cattolici, ma rimanendo da essi completamente inascoltato, visto che disprezzano la nostra psicologia socratica bollandola come "intellettualismo"; sicché nella nostra cultura dominata fino ad adesso dal Cattolicesimo le anime sono tutte ubriache di stoltezza e in preda alla malvagità. Noi, invece, con buona volontà e impegno iniziamo la nostra disamina capillare dei nessi causali che vigono nell'anima ammalata, resa ignorante e stolta dall'alienazione dell'essere, tra concetto errato di essere e conseguenti errori sulle idee normative, a partire da quella di bene, e affetti irrazionali, giustappunto, ovverosia maligni.

§V,1.4.Ma prima di procedere a tale disamina, ricordiamoci che:

1)un desiderio è la percezione del valore di una cosa (se la giudichiamo un bene le diamo valore), ed è positivo se la cosa è giudicata un bene, negativo se essa è giudicata un male; il desiderio positivo sorge dalla percezione della mancanza di una cosa che sia sentita come un bene, mentre il desiderio negativo, che si chiama "timore", è rivolto a procurarsi come bene la rimozione o l'evitamento di ciò che è sentito come male.

2) un sentimento è la percezione del valore di una cosa che ci siamo già procurati o che sia già presente in altro modo, ed è positivo se la cosa è stata da noi giudicata come un bene, negativo se l'abbiamo giudicata come un male. I sentimenti positivi sono approvazione, contentezza, soddisfazione, gioia... ; sentimenti negativi sono disapprovazione, scontentezza, insoddisfazione, sdegno, collera, dolore.... Personalmente tendo a evitare di chiamare "odio" il sentimento negativo razionale, perché esso è invece un tipo di amore, mentre riservo alla parola "odio", come si vedrà, il significato di "negazione dell'amore", ed eviterei anche di chiamare gioia il sentimento positivo irrazionale, perché mi sembra che tale termine significhi anch'esso "amore", anche se nel linguaggio comune si può dire "gioia maligna" specificando così che è un sentimento positivo irrazionale. Il linguaggio umano è un po' confuso, come già si sa, mentre noi tentiamo di mettere a punto una terminologia tecnica. Bisognerebbe dare dei nomi diversi al sentimento positivo a seconda che sia razionale o irrazionale così come al sentimento negativo, parimenti, a seconda che sia razionale o irrazionale, ma è una nostra esigenza anche non allontanarci troppo dal linguaggio consueto per non diventare incomprensibili ai più.

3) ricordiamo anche che desideri e sentimenti sono due specie del genere degli affetti, sicché la tendenza a desiderare una certa cosa o a provare un determinato sentimento si chiama anche "tendenza affettiva".

4) chiamiamo a volte "desiderio" o "sentimento" anche la tendenza (o abitudine o inclinazione o disposizione, che dir si voglia) a provare un certo tipo di desiderio o sentimento, per brevità; ma bisogna comunque sempre distinguere tra la tendenza e cioè desiderio o sentimento in potenza e il singolo desiderio o sentimento in atto, che ne è il prodotto temporale e contingente, mentre la tendenza o disposizione è latente nell'anima sempre, finché nell'anima stessa è presente l'idea o la concezione che la genera e cioè la convinzione che quella cosa sia un bene; quindi in eterno, se è generata da un'idea retta di bene, che è eterna, o finché la concezione errata, che è provvisoria e destinata a essere cancellata dall'anima prima o poi, non viene confutata e, appunto, eliminata dall'anima; allora la tendenza affettiva che essa generava, scomparsa la concezione errata che ne era la causa, parimenti svanisce lasciando l'anima risanata. Una tendenza desiderativa può chiamarsi anche "legame": per esempio, Giordano Bruno la chiama "vincolo" e quando diventi particolarmente tenace perché rivolta a un punto di alienazione del valore (vedi oltre, al successivo punto 5, e al §V,4 su questo concetto) si chiama "attaccamento".

5) chiamiamo "punto di alienazione del valore" quello che l'anima in cerca di ingigantire il proprio valore, e cioè l'anima superba, impiega come mezzo per arrivare a tale fine; è ciò da cui un'anima convinta che il bene sia ingigantirsi rispetto al prossimo percepisce come bene perché fonte esterna di valore: tale anima infatti non essendo più consapevole del proprio vero valore, che le spetta in quanto essere, in quanto pensiero e potenzialmente verità, ne cerca uno fuori di sé, cerca qualcosa mediante la quale attirarsi un valore spurio e ingigantito. Verso tali falsi beni, i mezzi che servono a ingigantirsi, l'anima ingenera fortissime tendenze desiderative, molto difficili da eliminare, che si chiamano "attaccamenti".

6) chiamiamo a volte "desiderio" anche la facoltà desiderativa in generale; sicché "desiderio" è uno dei nomi con cui si può chiamare l'anima stessa, in quanto pensiero che si fa facoltà desiderativa quando percepisce il bene. Lo stesso dicasi per il termine "sentimento", che può designare il pensiero che in generale sente il valore delle cose e quindi l'anima nell'esercizio di tale funzione, ma se l'anima è razionale il suo sentimento è amore e dunque ella si chiama "amore". Sicché bisogna fare attenzione, perché questi due termini, desiderio e sentimento, hanno tre significati distinti e non bisogna confonderli.

7) l'anima dunque è intelletto quando pensa le idee, amore quando si rivolge al bene e lo desidera, ma il bene sono le idee a cui si rivolge l'intelletto, sicché intelletto e amore sono la stessa cosa, l'intelletto è pensiero amoroso o amore pensante; e quando ella si fa materia

per rispecchiare le forme e dunque desidera rappresentare l'essere visibilmente, desidera parimenti il bene e dunque anche l'anima che si fa materia è amore: la vera materia è amore. La carenza di tutto ciò, la negazione dell'amore, è malattia; sicché l'anima che è falso intelletto, e cioè si rivolge al male, ai concetti errati che prendono il posto delle rette idee, è carenza di amore e l'anima che tende al falso essere, desidera cioè la sopravvivenza terrena, parimenti è carenza d'amore. Distingueremo due stadi della carenza di amore: lo spegnimento dell'amore e il suo rovesciamento, riservando la parola "odio" solo per quest'ultimo genere di affetti.

8)Chiamiamo infatti "salute" la tendenza a desiderare il bene razionalmente riconosciuto come tale e ad avere sentimenti positivi verso il bene razionalmente riconosciuto come tale, cioè l'amore, mentre le tendenze irrazionali, quelle a desiderare il falso bene e a provare sentimenti positivi per il falso bene, sono la malattia o malvagità; malvagia o maligna è l'anima affetta dalla malattia. Tale forma maligna, come si vedrà, subisce due stadi: lo spegnimento dell'amore proprio della forma animalesca, che è l'egoismo, e la produzione di odio, che è il rovesciamento dell'amore. Se il sentimento dell'egoista verso gli altri è estraneità od ostilità, il sentimento dominante di chi sia arrivato al secondo stadio della malattia, la forma bestiale (vedi oltre, su questo) è l'odio. L'odio è il desiderio o il sentimento di chi percepisce come un male il bene altrui, e dunque genera in sé sentimenti negativi e desideri distruttivi verso di esso, ed è odio anche il desiderio del male altrui percepito come un bene e il sentimento positivo verso il male altrui percepito come un bene.

§V,1.5.Credo che ora, dopo questo ripasso e arricchimento della nostra terminologia, tenendo a portata di mano questi semplici strumenti, possiamo avventurarci all'interno dell'anima ammalata e gettar luce nel suo oscuro recesso, iniziando così il nostro tentativo di districare quel groviglio di sentimenti e tendenze desiderative, mescolate anche a spinte medianicamente ricevute e a fossili d'antiche esperienze, di antichi e assurdi attaccamenti, che a volte ritornano, come dicemmo, quel groviglio che i pigri designano col termine di "inestricabile", onde esentarsi dall'impegno, appunto, di districarlo. E' difficile, è vero, mettere ordine e vedere chiaramente dentro a questi grovigli, ma non impossibile; e chi non ha fretta perché non cerca successo e guadagno immediati, ma vuole solo capire ed è disposto a impegnarsi e faticare lungamente a questo scopo, procurarsi la comprensione indispensabile per sconfiggere il male, per vincere il mondo, per sfuggire alla realtà falsa e maligna che ci ammalata, può mettersi all'opera compiendo gradatamente tutti i passi per arrivare a comprendere sé stesso e chi gli sta intorno. Il primo grado del nostro apprendimento sarà dare le forme generali dei due stadi della malattia, onde poi procedere a disamine più particolari in studi più avanzati e specialistici.

§2.Come il male produce la malattia. Primo stadio: l'egoismo.

§V,2.1.Se applichiamo la nostra Prima Legge della Psicologia, potremo osservare con precisione come dall'alienazione dell'essere, dal male che si è introdotto nell'intelletto, l'incapacità di concepire la retta idea di essere e le concezioni false su di esso che di conseguenza si sono insinuate nell'anima, si produca in lei la forma spirituale malvagia. Ricordiamo che è nella natura umana che per la prima volta la forma spirituale inizia a guastarsi e a produrre malvagità, perché gli altri animali (questo lo dicemmo in *La Natura*, §§6,1-2, ma si tenga presente tutto quanto detto ivi, nei libri V e VI) si comportano secondo ciò che detta loro l'istinto: quelle spinte desiderative che causano le loro azioni non sono prodotte dalla loro coscienza individuale, bensì ella le riceve medianicamente dal demone della specie, e dunque essi agiscono in base a desideri che non sono contenuti nella loro anima, non sono prodotti da nozioni sul bene che in lei siano presenti: chi produce il giudizio in base al quale quella tal cosa è sentita come bene e dunque desiderata non è l'anima individuale dell'animale non umano, ma il demone, che indica come bene da procurarsi, mediante quella sensazione di bisogno, l'utile del corpo aggregato. Gli animali non umani non hanno in sé sistemi di idee e di valori, concezioni culturali individualmente apprese, e dunque non

hanno una forma spirituale, se non appena abbozzata: essi hanno una consapevolezza ingenua e innocente dell'essere, che proviene non da riflessioni e ragionamenti verbalizzati, come nel caso dell'anima eletta che ha perso l'essere perdendo la verità e poi l'ha ritrovato, appunto, grazie ai suoi volontari ragionamenti, guardando volontariamente le idee e cioè deducendole dal primo assioma ed esprimendole in definizioni, ma da percezioni dirette del piano soprannaturale, nelle quali colgono immediatamente il pensiero dei mondi nella sua attività di produrre immagini, sicché essi sanno benissimo che quest'altra realtà, il mondo dei corpi aggregati, è un strano scenario, è qualcosa di finto e provvisorio, a loro estraneo e indifferente, qualcosa che non li riguarda. Essi lasciano che gli istinti li muovano senza loro resistere, e senza troppo interessarsene, senza dar troppo peso a ciò che succede intorno a loro. E' per questo che qui, nel mondo terreno, gli animali non umani non esercitano né il loro desiderio individuale né la loro volontà, ma la lasciano latente.

§V,2.2. Questo significa che gli altri animali non hanno alienato l'essere, come noi umani, e non hanno in sé il male, e cioè quell'ignoranza e quella stoltezza che invece affligge l'intelletto umano e che provoca la malvagità. A parte gli istinti e i comportamenti "innati", quelli mossi dai demoni della specie, queste anime non compiono azioni, perché non avendo nessun desiderio individuale, a parte quello già appagato di essere, non avrebbero senza gli istinti alcun movente che li faccia muovere. Ma gli animali domestici hanno individualmente quei sentimenti e desideri infantili che ci inteneriscono, quando siamo sufficientemente attrezzati di umiltà vera, che è la capacità di dare importanza anche agli esseri piccoli: desiderano farci compagnia e avere in cambio il nostro affetto, perché sentono come un male la nostra solitudine e la nostra aridità; e poiché giudicano un bene avere da noi come riconoscimento del loro affetto la nostra attenzione, l'attribuzione di un valore alla loro presenza, sono gelosi uno dell'altro, perché, sapendo che noi di attenzione ne abbiamo pochina, credono che dividerla li priverebbe della loro soddisfazione; e, comunque, anche loro giudicano un bene avere valore, e quindi soffrono spiritualmente quando ne vengono privati, mentre danno segni di gioia quando vedono che tu li valuti e dai loro importanza. Tutti conoscono l'espressione di un povero cane avvilito perché abbandonato nella triste gabbia di un canile; e non è vero che i gatti sono indipendenti e non hanno bisogno di questi riconoscimenti, della gratitudine per la loro compagnia, è solo che essi sono più autonomi nel procurarsi il cibo e sanno sopravvivere anche in stato seminomade, ma ne soffrono ugualmente, di essere scartati e abbandonati. Racconterò in futuro la storia del Pitocchino, quel gattino sfortunato che è tornato da me sotto forma di Miranda (cfr. *Ritrovare Giacinto*, §5.1): il legame fortissimo che si era creato con me è dovuto al fatto che io l'ho raccattato da un cortilaccio sudicio delle case popolari milanesi quando era un micetto appena nato e ammalato, mentre tutti gli altri, compresa la sua mamma gatta, lo avevano scartato e lo lasciavano là come un rifiuto... Povero Pitocchino! E' bastato considerarlo un bene e occuparsi di lui, perché la sua anima producesse un legame razionale con me, mi ha giudicato un bene perché ho saputo dargli il retto valore, e questo legame ha saputo superare anche la morte: infatti è tornato sotto forma di Miranda per ritrovarmi e potermi stare vicino. Sicché queste anime piccine hanno tutte le capacità che abbiamo noi, quella di giudicare il bene e il male, di desiderare di conseguenza ciò che hanno giudicato bene e di gioirne, di soffrire per ciò che percepiscono come male e di esprimerne il timore, e difetta loro solo di aver interiorizzato delle false idee di bene per essere come noi, e cioè difettano del nostro male.

§V,2.3. Fra i sentimenti individuali dell'anima legata a un corpo animale non umano, proprio perché ella in questo stato non è affetta da alienazione dell'essere, c'è questa tendenza innocente all'amore, la sensazione che sia un bene riconoscersi vicendevolmente importanti e darsi vicendevolmente valore, ancora piccino e non maturo, ma innocente, senza macchia. Gli animali si comportano in modo egoista, nella lotta per la sopravvivenza e per chi lascia la sua discendenza sul territorio, ma non sono egoisti, in loro è intatta la capacità di sentire come bene tutte le coscienze e perciò di scambiare amore; a renderli così è lo spirito della specie con i suoi istinti, le spinte desiderative da lui medianicamente impresse nell'anima aggregata a un corpo della sua specie. Quando l'anima di un animale non umano si scioglie dal corpo aggregato, non è più mossa dalle spinte desiderative dovute ai bisogni del corpo fisico e quindi non ha altro desiderio che quello di essere, sicché gli

animali usciti dallo spazio terreno se ne stanno in un tranquillo stato di soporosa contemplazione: questo posso dirlo con sicurezza, perché li ho visti; spero che il Lettore, o la Lettrice, sia ormai abituato/a alle mie visioni dopo la lettura di *L'Essere, l'Anima, i Mondi* e non mi consideri un irrazionale pazzo allucinato se vedo il vero essere e i mondi. Al massimo essi, quelli domestici intendo, si muovono per tornare a trovarci in sogno, in quelle visioni che vengono confuse coi sogni comuni da chi non s'è applicato come noi a dare precise definizioni e non conosce la differenza specifica tra gli uni e le altre, e anzi non sa nemmeno che cosa realmente sono i sogni e li crede non reali, quando realtà e sogno sono due parole che indicano la stessa cosa e cioè la manifestazione dell'essere. Ma non divaghiamo, di questo diremo altrove; in questa sede tutta questa premessa ci serve per dire che mentre gli animali non umani si comportano da egoisti ma non sono egoisti, gli esseri umani invece sono proprio egoisti, perché hanno alienato l'essere, lo cercano fuori di sé e cercano fuori di sé anche sé stessi, si sono identificati col corpo aggregato e credono di aver bisogno di ciò che mantiene in essere quel processo biologico che in esso si svolge e che essi scambiano per la loro vita, e che quindi sentono come loro bene e vogliono mantenere in atto, mentre temono come se fosse il male che esso si spenga e il corpo aggregato si disgreghi.

§V,2.4. Questa è l'alienazione dell'essere, e da questo concetto errato di essere, dunque, si produce la nozione errata di bene, il concetto che il bene sia il processo biologico, la falsa vita nel corpo aggregato e ciò che lo mantiene in essere: si chiama bene dunque l'utile del corpo terreno e male la sua mancanza, dimenticando che il bene, ciò che ci fa realmente essere e vivere, è il pensiero che rappresenta in sé la verità col guardare le rette idee e col rifletterle visibilmente nella propria coscienza. Ignoranza e stoltezza, il vero male, che però non è più considerato tale, perché l'anima crede male la fine della vita biologica e non lo spegnimento di quella dello spirito, si sono introdotte nello spirito umano, e da questo male nasce l'egoismo. Infatti, l'anima che ha alienato l'essere e perciò sente come bene la sopravvivenza nel corpo terreno, e quindi il suo utile, ha fatto propri, individualmente, i fini della specie biologica cioè quei moventi verso i quali la specie spinge i suoi individui non umani con i suoi desideri istintivi comunicati medianicamente, sicché ora, invece, nell'uomo, il giudizio che gli fa sentire come bene colmare i bisogni del corpo terreno, procurarsi il benessere materiale, è suo personale, formulato attivamente dalla sua coscienza che impiega in tale formulazione il concetto errato di bene come utile e di male come carenza di ciò che è utile alla sopravvivenza biologica, concetti che per via dell'alienazione dell'essere ella ha ormai inserito in sé stessa producendoli col suo pensiero individuale.

§V,2.5. I sentimenti e desideri, che vengono generati dai giudizi che l'anima formula impiegando tale concetto errato di bene, non sono più istinti, non provengono più all'anima medianicamente dall'esterno, dal demone, ma sono suoi personali prodotti e la somma di tali desideri e sentimenti si chiama "egoismo". Infatti, l'esigenza di procurarsi l'utile mette una persona in concorrenza con tutte le altre, sicché come negli altri animali la solidarietà e la generosità non si presentano, perché non sono qualità adattive e quindi la specie esclude tali tipi di comportamento per imporre invece il comportamento opposto, quello egoista e ingeneroso, ugualmente l'uomo decide gli stessi comportamenti egoisti e ingenerosi da sé, perché autonomamente ha eletto il medesimo fine che prima era il fine della specie e non dell'anima individuale, e cioè la sopravvivenza biologica. Però vorrei fermarmi un momento, a questo punto, per ribadire una cosa non marginale: non è l'uomo che ha commesso una colpa alienando l'essere, non è stato un atto pienamente volontario di menzogna, che sarebbe una colpa, quello di aver eclissato in sé l'idea retta di essere e averla sostituita con un concetto falso: questo risultato è stato prodotto dalle operazioni delle intelligenze della Natura. Dico che agli animali non umani e ai selvaggi i veri mondi ancora si mostrano e che perciò essi non sono ancora intrappolati nell'alienazione dell'essere, non scambiano per unica realtà lo scenario teatrale e per vero sé stesso la loro maschera, ma si ricordano dei mondi di pensiero e delle loro immagini e dunque hanno ancora cognizione del vero essere e della vera vita. E' solo all'uomo civilizzato che viene tolta la visione e dunque la consapevolezza dei mondi, della vera realtà; probabilmente essa si offuscò per gradi man mano che l'uomo da selvaggio con configurazione culturale semplice e ancora vicino allo stato di natura si è avvicinato allo stato di

animale con civiltà e ha cominciato a pensare autonomamente in maniera più complessa, anche perché a questo punto l'uomo poteva servirsi di un linguaggio verbale, mentre gli animali non umani e i primitivi pensano ancora per immagini, come si fa nei sogni, e iniziò dunque a raccontarsi la propria esperienza, a spiegarsela e a trarne a posteriori dei concetti. Questo è il momento della caduta nel male, non perché sia un male pensare concettualmente, è ovvio, ma perché questi concetti, che l'uomo è stato costretto a trarre a posteriori dall'esperienza ingannevole del mondo falso, fondati cioè sui dati dei sensi, sono falsi e dunque sono il male. Ma sono i mondi ad aver cessato di comunicare con noi, nascondendosi, non noi che ci siamo allontanati da loro, sicché non ci è rimasta che la percezione di quella realtà che è la simulazione ingannevole dei demoni della Natura, e da essa abbiamo inevitabilmente tratto il concetto errato di essere come mondo di oggetti extramentali fatti di una materia indipendente dal pensiero, collocata in uno spazio oggettivo. L'alienazione dell'essere e tutta la stoltezza che ne consegue, insieme con la malattia dell'anima che ne viene prodotta, è frutto del loro inganno e noi ne siamo vittime, non ne abbiamo colpa.

§V,2.6. Dunque del nostro male non siamo responsabili noi, ma lo abbiamo subito, ne siamo vittime; l'unica nostra colpa è la negligenza, cioè l'incapacità di impegnarci a combatterlo. Satana ci prende per la nostra disattenzione. Tutta la nostra storia è fatta di anime disattente che hanno frettolosamente accettato di concepire l'essere come quello che cade sotto ai sensi, come mondo fuori di noi e fuori dal pensiero, di cui prendiamo cognizione per via delle impressioni che ci vengono dall'esterno, e la vita come processo biologico oggettivo, e che dunque hanno negligenzemente accettato di considerare il corpo aggregato come il loro essere, non capendo più, allora, se il nostro essere è qualcosa di oggettivo fuori di noi, noi stessi, il pensiero e la coscienza, che cosa siamo. Ora credono di dover ricevere l'essere da qualcosa di esterno, da una materia extramentale, e ormai ignorano che la disgregazione del corpo fisico non è un male e che il bene non è la sua sopravvivenza; ormai si sono dimenticati del vero bene: il pensiero non è sentito più come essere e dunque viene trascurato, lasciato ai margini come se fosse qualcosa di nessuna importanza e priva di valore, e non hanno più alcun peso i moti interni dell'anima, la produzione di idee e immagini, degli affetti e dei loro segni: la coscienza col suo pensiero non sembrano più nemmeno realtà, essa diviene qualcosa di secondario, di collaterale se non addirittura inusitato e incomprensibile. Così l'anima, non prestando più attenzione a sé stessa, omette di produrre la sua vita e si spegne: mentre è coinvolta nella vita biologica e identificata col corpo aggregato è come morta e chiusa in una tomba. Risorgeranno un giorno questi morti dal sepolcro? L'anima umana troverà il rimedio? Questo è molto difficile ma non impossibile: ora ella ha perso ogni inclinazione verso il bene, e al suo posto ciò che l'attrae e la fa muovere è l'utile del corpo, in primo luogo, la ricerca del benessere materiale e di una discendenza, perché ormai si è inserito nel suo intelletto questo falso concetto di bene, e, come vedremo, un'anima simile è destinata a peggiorare, a smarrirsi verso concetti falsi ancora peggiori, ma dubito che si possa rimanere smarriti all'infinito. Ma andiamo con ordine, e dopo questa breve ma spero non inutile puntualizzazione sulla responsabilità del male, che non è nostra ma dei demoni dell'alleanza della Natura, riprendiamo il discorso sull'egoismo, sul primo stadio della malattia che affligge l'anima umana.

§V,2.7. La ricerca dell'utile ti rende egoista, dicemmo sopra (al §V,2.5) perché ora ti senti in concorrenza con gli altri per l'accaparramento delle risorse presenti sul territorio, né puoi più vedere come un bene l'infinito pensiero, che non conosci più, e cioè i suoi infiniti atti di coscienza, te stesso e le altre anime, cosicché non puoi più amarle. Al posto dell'amore, ora c'è indifferenza ed estraneità, ovverosia egoismo; ogni sentimento di fratellanza è ormai spento, ogni persona in questo stato si preoccupa solo di sé stessa, delle proprie ragioni e dei propri interessi, ignorando quelli degli altri. E' vero che si creano delle solidarietà nella società terrena: nessun uomo vive isolato, ma ognuno svolge la sua vita nel suo gruppo di appartenenza, che in genere è un gruppo legato da vincoli di sangue e/o di identità culturale (lingua, memorie storiche comuni, credenze religiose, abitudini tradizionali) e all'interno del gruppo ciascun membro tende in qualche modo a essere solidale con gli altri. Ma questa non è vera solidarietà, perché la vera solidarietà è l'amore universale, quello che non esclude nessuno, quel sentimento positivo e quel desiderio di bene che

prova ogni essere nei confronti di ogni altro, che è ben diverso dai legami di interesse comune, di condivisione ristretta ed esclusiva dell'utile, vigenti fra i membri di un gruppo o di una società terrena: l'unica vera solidarietà è la fratellanza delle anime elette, questa è l'unica vera *civitas*. Questi vincoli che vigono tra i membri di un gruppo ristretto sono finalizzati alla sopravvivenza biologica: ogni individuo, che sarebbe incapace di sopravvivere da sé isolatamente e senza un gruppo di appartenenza, trova al suo interno non il suo bene, ma il suo utile; questi sono gruppi legati dai falsi vincoli di parentela, quei legami di sangue che abbiamo dimostrato illusori perché sono la copia contraffatta dei veri legami di parentela, i quali sono culturali e spirituali e non biologici (cfr. *supra*, §§III,3.10-11), e sono solidali verso l'utile, che è la copia contraffatta del bene: essi fanno condividere gli interessi terreni, il benessere materiale, non il bene, sicché la loro società e la loro nazione sono una copia contraffatta della vera società e della vera *polis*.

§V,2.8. Questo può chiamarsi "egoismo di gruppo": a causa della ricerca dell'utile, la fratellanza universale è scomparsa, e al suo posto si presenta un'umanità spezzettata in tanti diversi gruppi di appartenenza, famiglie e stirpi, gruppi etnici, popoli, nazioni e stati, con espressioni pre-politiche o politiche diverse a seconda delle epoche. L'individuo legato all'appartenenza a un'identità culturale e a un certo gruppo, a una certa formazione, pre-istituzionale o istituzionale che sia, e che dunque abbia inserito in sé stesso il concetto di estraneità, percepisce appunto come estranei gli appartenenti agli altri gruppi, cioè alimenta per loro un sentimento di estraneità o diffidenza. Infatti, le nostre percezioni o sensazioni, che dir si voglia, dipendono dai nostri concetti, perché ogni percezione attiva (che non sia cioè qualcosa di ricevuto medianicamente, come le percezioni sensibili) è la formulazione di un giudizio, è l'atto di sussumere un individuo sotto a un concetto, sicché, nato il concetto falso di estraneità, complementare a quello di appartenenza, si è cominciato a giudicare estranei gli esseri umani che non appartengono al nostro gruppo e, sentendo l'estraneità come qualcosa di pericoloso, come concorrenzialità, e quindi come un male potenziale la loro esistenza, si è cominciato a temere questi estranei e a provare sentimenti negativi verso di loro. Ogni gruppo sente gli altri come pericolosi concorrenti e perciò come un male, e per la nostra Legge fondamentale della Psicologia produce verso di loro sentimenti ostili; l'ostilità è dunque quel sentimento irrazionale prodottosi nell'anima dal concetto sbagliato di bene come utile, che discende dall'identificazione col corpo aggregato, dall'alienazione dell'essere, e viene rivolto a chi sia giudicato erroneamente come estraneo e straniero per via dei concetti errati di appartenenza ed estraneità che il nostro falso essere ha introdotto in noi. Anche quegli affetti che si producono tra individui legati da vincoli di sangue e di identità culturale, che possiamo chiamare "sentimenti di appartenenza", sono sentimenti irrazionali, e sono un male, sono segni di egoismo, perché derivano dal giudicare un bene la solidarietà ristretta a tale gruppo in quanto capace di procurarci l'utile. Eppure, ancora oggi i legami familiari vengono chiamati erroneamente "amore" ed esaltati nonostante l'evidente limitatezza, come minimo, imposta all'anima dalla vita familiare, ed accollati al prossimo da quel clero cattolico che però, nonostante li esalti e li santifichi, poi se ne vuole esentare, pretendendo di riservarsi in esclusiva la vita spirituale, come chi goda nel peggiorare il prossimo onde riservare per sé tutta l'elevazione; è la classica gelosia del superbo, della quale parleremo nei paragrafi destinati al secondo grado della malattia, la superbia, appunto, o "forma bestiale". Anche il cosiddetto amor di patria continua a essere apprezzato, anche se dopo gli esiti vistosamente deleteri del nazionalismo esso è stato demistificato assai dal pensiero progressista; noi ce ne stiamo liberando, ma il sentimento di appartenenza a un'identità culturale più o meno ristretta è molto forte nelle società del passato e, in genere, diventa un attaccamento tenacissimo in coloro che appartengono a un'identità vincente che ha successo nell'esercitare il dominio fra gli altri popoli; e ancora oggi è un potente attaccamento in persone particolarmente rozze.

§V,2.9. Questa cupa e chiusa affettività egoista, che genera estraneità e ostilità, come minimo rendendoci ottusi e indifferenti verso il prossimo, o peggio rendendoci aggressivi, quando se ne presenta l'occasione, si manifesta con più forza quanto più il gruppo di appartenenza è ristretto: i vincoli familiari sono più forti di quelli di stirpe o di popolo, e la solidarietà che vige tra i membri di una nazione di tipo moderno è alquanto debole, capace di esprimersi solo in situazioni di necessità

estrema, mentre in genere nelle nazioni moderne le persone che non appartengono a una stessa famiglia si ignorano e si sentono estranee fra di loro; ed è uno svantaggio terribile che tale indifferenza ed estraneità verso i connazionali si eserciti anche nelle anime di chi sta al potere e amministra lo stato: abbiamo avuto un esempio vistosissimo di totale mancanza di solidarietà all'interno della nostra nazione italiana nella conduzione disonesta e corrotta della cosa pubblica, per molti anni, prima che emergessero i casi di Tangentopoli, e ancora non ne siamo usciti, visto che c'è qualcuno che è sceso in campo apposta per salvaguardare, anzi quasi santificare, il sistema affaristico di prima, quello che vuole legittimo se non sacrosanto tutto ciò che produce profitto smodato a prescindere dalla legalità. Comunque, tali legami di solidarietà su qualunque scala, benché la situazione odierna in Italia ci costringa a rimpiangerli, riguardano solo -ricordiamolo- la ricerca e condivisione dell'utile, non del bene: nella famiglia, quello che viene condiviso è l'utile, ciò che serve alla sopravvivenza biologica e alla riproduzione della specie, e non ciò che realmente ci farebbe essere e che ci servirebbe alla vera nostra nascita e alla vera vita, e così sarebbe per ciò che divideremmo in una nazione governata da uno stato sano, anche se quest'ultima situazione sarebbe più auspicabile, ovviamente, rispetto allo spettacolo deprimente di un individualismo avido che si presenta in anime non più egoiste in modo animalesco, ma cadute ormai nella forma bestiale, e cioè nella mania di ingigantire l'ego (su questo vedi oltre), che abbiano scelto come mezzo per soddisfare tale mania, appunto, la capacità di arricchimento smodato a ogni costo, individualismo che, se prima trovava la sua soddisfazione in azioni illegali di corruzione, ora trova complice una legislazione che l'asseconda. Ma non divaghiamo; il punto è questo, che la solidarietà esistente all'interno di una stirpe o di un gruppo di stirpi è solo capacità di condividere l'utile fra i membri del gruppo e di procurarsi la sopravvivenza biologica e la possibilità di riprodurre la specie nella sua sub-specifica variante del sottogruppo, si bada cioè non solo e non tanto alla sopravvivenza biologica dell'individuo, quanto a quella del ceppo: solo i membri di una stessa stirpe o popolo hanno il diritto di prelevare risorse dal territorio, mentre gli estranei vengono cacciati e, inoltre, i maschi di quel gruppo dominante sul territorio non sopportano l'idea che un estraneo tocchi una femmina della loro stirpe o nazione: una delle evenienze che, per esempio, nell'America del secolo scorso ha sempre scatenato i furori razzisti nella maniera più violenta era che un nero toccasse una donna bianca o che semplicemente le parlasse e suscitasse il suo interesse. I sentimenti irrazionali e utilitaristici di ostilità del gruppo verso lo straniero servono alla difesa del territorio e all'affermazione su di esso della stirpe, sono vantaggiosi per il gruppo; e questi sentimenti di egoismo e xenofobia sono le stesse spinte che nell'animale erano istinti: l'animale da branco riceve dentro a sé medianicamente dal demone della specie l'istinto territoriale e la gelosia nei confronti delle femmine, ma questa volta, nel caso dell'egoismo umano, è l'anima individuale a produrli, perché si è radicato dentro di essa il concetto di bene come sopravvivenza biologica dell'individuo e della stirpe.

§V,2.10. Le società terrene insegnano ai loro membri i valori sbagliati, perché fondati sulla concezione irrazionale che il bene sia la sopravvivenza biologica, quella dell'individuo in funzione di quella della stirpe, errore prodottosi per via dell'alienazione dell'essere, sicché l'anima, nel loro seno assume la "forma animalesca": così chiamammo, come si ricorderà, la forma spirituale dell'anima che, instruita dalle morali terrene, concepisce in sé stessa, nel suo pensiero individuale, come bene l'utile della specie, e cioè il mantenimento del processo biologico e la sua riproduzione in un altro organismo, sicché produce attivamente e individualmente in sé facendole proprie quelle tendenze verso desideri e sentimenti che negli animali non umani sono invece istintive, cioè ricevute medianicamente dai demoni, e non sono individuali ma specifiche, in quanto destinate dalla specie a tutti i suoi individui. Ma di questo abbiamo già parlato in *La Natura*, §§6.1-2 e dunque non ci dilunghiamo qui; ricordiamo solo che le morali terrene sono trasposizione culturale degli istinti, ti insegnano che devi considerare come bene gli interessi della specie, e cioè la sopravvivenza biologica, ma soprattutto la procreazione, e che devi accollarti come dovere questi interessi della specie, sicché una volta introiettati questi nuovi concetti falsi di bene, quello del bene come utile individuale e quello del bene come utile del gruppo, famiglia, stirpe, società e così via,

che viene chiamato anche “dovere”, da essi vedrai generarsi in te quell’insieme di tendenze desiderative verso l’utile e quei sentimenti che, in questa sede, abbiamo chiamato “egoismo” e ivi invece designammo con l’espressione “forma animalesca”. Hanno torto dunque i Cattolici, quando impongono la famiglia come un valore, proseguendo in questo la tradizione romana e contraddicendo Cristo, e quando spacciano per amore i legami affettivi fra coniugi o tra genitori e figli: essi non sono amore, che sarebbe la tendenza a condividere il bene universalmente, ma sono la tendenza a condividere l’utile all’interno di un gruppo ristretto anche a scapito di chi ne è fuori, che è un legame utilitaristico ed è egoismo; ed è vero che la famiglia è la prima cellula della società, come essi dicono, ma appunto: di una società fondata sull’egoismo, che è malvagità e non è un bene ma un male. E’ per questo che Cristo ordinò di abbandonare il padre e la madre, e cioè la famiglia con i suoi valori sbagliati, per seguire lui, la sua verità, perché la famiglia ti imprime la forma animalesca rendendoti egoista, e questo è il primo stadio della malattia, mentre l’anima può dirsi realmente cristiana e redenta, cioè ritornata alla salute, se e solo se è tornata a essere intelletto e amore.

§V,2.11. Per portare a termine questa preliminare disamina del primo stadio della malattia, quello che deriva dall’aver introdotto nell’anima il concetto di bene come sopravvivenza biologica e riproduzione della specie, scambiando per dovere gli interessi della specie e chiamandoli “il bene”, non ci resta che darne la precisa definizione ed esaminare poi le principali tendenze che ne fanno parte; bisognerebbe anche osservare in esempi concreti qualche caso tipico di questa forma, ma poiché non voglio prolungare oltre il dovuto il presente testo manualistico, rimando la disamina della casistica ad altra sede più specialistica. Ma ne abbiamo uno vistoso sotto gli occhi in questi giorni noi italiani, che non possiamo dimenticare quei barconi colmi di gente sofferente e miserabile in cerca del sostentamento qui in Europa, che vengono trionfalmente ricacciati indietro dalla politica anti-immigrazione di codesti rozzi leghisti, senza minimamente curarsi dei loro bisogni, delle loro ragioni, e senza chiedersi che fine faranno e che cosa è stato loro inflitto prima. Sono rimasto sconvolto davanti al manifesto elettorale leghista, che ritrae appunto uno di questi barconi con ben visibile un gran numero di persone stremate e bisognose d’aiuto, con stampato sotto a questa immagine terribile lo slogan “abbiamo fermato l’invasione” come se fosse un merito, come se si trattasse di aver liberato la casa da un’infestazione di formiche o scarafaggi. Ma limitiamoci qui a procurare a noi stessi gli strumenti cognitivi per poter poi passare a uno studio fenomenologico del problema senza smarrirci in illusioni e fantasmagorie, per poter notare sia su scala storica che nell’attualità, sia nella psicologia individuale comportamenti di questo tipo, ma in futuri scritti; perché non si può fare tutto in una volta. Anzi, vorrei pregare il Lettore, o la Lettrice, di impegnarsi a osservare nel vissuto l’egoismo umano e a iniziare da sé l’impiego del nostro metodo: il miglior trattato su questo argomento, infatti, è la vita stessa, e magari potrebbe comunicarmi i risultati della Sua personale applicazione del nostro metodo al mio indirizzo di posta elettronica (che, ricordo, è civitas@hotmail.it). Non lasciatemi fare tutto da solo, che sono ormai sfinito! E’ un appello, e speriamo che qualcuno risponda. Non siate egoisti.

§V,2.12. Prima di passare al prossimo paragrafo dedicato, appunto, alla definizione di forma animalesca o egoismo, dobbiamo però avvisare noi stessi di quanto segue. E’ difficile esaminare l’egoismo in un manuale di psicologia, che cioè focalizza l’attenzione sull’anima individuale, perché l’anima nella forma animalesca, e cioè affetta da egoismo, non è un individuo, non agisce individualmente: l’egoismo ti colloca all’interno di un gruppo dove tu non sei un individuo a sé stante, autonomo e in sé completo, ma ti fa essere l’elemento di un sistema fatto di ruoli complementari, e ti indentifica non con un essere, ma con una funzione. In ordine alla sopravvivenza biologica e per gli interessi della specie, dove il bene che si deve realizzare è soprattutto la conservazione della forma specifica nel senso biologico del termine, e non tanto quella dell’individuo se non per consentirgli di arrivare a svolgere il suo “dovere” di riprodurre la specie, devono formarsi dei gruppi di solidarietà dove ogni individuo è complementare a tutti gli altri. Tu sei solo un elemento di un organismo che si può chiamare società e dal quale, come dicono i Cattolici per valorizzarla e ripetiamo anche noi, invece, per mostrare che essa è un falso valore di

cui dobbiamo liberarci, la prima cellula è la famiglia, sicché tu devi adeguarti al ruolo che ti impone il tuo sesso e la tua età all'interno della famiglia, devi recitare un copione e avere doti, capacità, interessi che ti consentano di svolgere i compiti che la tua collocazione nel gruppo ti assegna, senza rivolgerti ad altro, cosa che crea delle limitazioni terribili nell'anima umana prigioniera di questa condizione. Per questo motivo, risulta difficile ricostruire i moventi del suo comportamento senza far riferimento alla struttura totale, ai condizionamenti che provengono da questa: una simile anima può essere veramente guardata e vista solo nell'ambito di studi sulla società e che contengano anche un preciso inquadramento storico. Inoltre, in questa situazione, l'anima è in continua tensione tra varie forze: teniamo presente quanto detto, e cioè che nell'anima affetta da alienazione dell'essere si introducono non uno solo ma due diversi concetti falsi di bene, che a volte entrano in conflitto tra loro, poiché bene è il tuo utile, ma bene è soprattutto la sopravvivenza del tuo gruppo di appartenenza, e cioè della società e dei sottogruppi che la compongono, a partire dalla famiglia. La società terrena ti impone come dovere l'utile di tutto il gruppo, mentre tu senti come bene, in primo luogo, ciò che è utile a te: la società terrena ti impone di procurare il benessere materiale alla tua famiglia e di riprodurti il più possibile per rendere il tuo popolo o la tua nazione più folta e più forte della altre, più capace di impadronirsi di un territorio e di occuparlo solidamente impedendo agli estranei di accedere alle sue risorse. Ma la società impone anche di temperare questo desiderio di procurare l'utile alla tua famiglia ristretta, perché se esso diventa ipertrofico e tu monopolizzi le risorse o gran parte di esse per il tuo gruppo ristretto, danneggerai gli altri gruppi familiari e il tessuto sociale diventerà debole e discorde, aprendo la via al decadimento, alla debolezza e a conseguenti incursioni di estranei.

§V,2.13. Sicché le forze desiderative e i sentimenti che abitano le anime allo stadio animalesco sono varie e complesse e in contraddizione tra loro; al posto delle spinte istintive ora ci sono sia quelle individuali che quelle provenienti dalla società, dalla cultura comune, e nasce anche il nuovo concetto di "reputazione", di considerazione sociale, di onore: la persona affetta da egoismo dà molta importanza a ciò che l'opinione pubblica pensa di lei e per questo sente come un bene ciò che la società gli impone come dovere, perché la sua capacità di realizzare il dovere, l'utile della società, è un mezzo per ottenere buona reputazione e per ricevere onore. Quella forza che nella società omerica era la *phemis*, all'incirca corrispondente al nostro concetto di "fama", era ed è stata anche in seguito una forza capace di muovere la storia e comunque influisce ancora moltissimo sulle vite individuali. E' quella spinta che viene impiegata dalla società terrena per indurre un individuo a compiere il suo "dovere", quando questi non sia capace di accollarselo volontariamente, di percepirlo da sé come un bene e di sceglierlo e, in effetti, come fece notare anche Platone, in una società che per gelosia ed invidia non sappia più tributare onore alle persone meritevoli si produce, inevitabilmente, la decadenza, perché nessuno si accolla più tale dovere, non essendo esso più un mezzo per ricavare riconoscimenti e onori. Dunque l'anima nella forma animalesca è già tirata di qui e di là dalle tendenze generate in lei da questi due concetti falsi di bene, l'utile individuale e il dovere, quando ad essi se ne giustappone un terzo: il bene come prestigio, buona reputazione, onore. La persona a questo stadio della malattia è già dunque lacerata da due tendenze opposte, l'inclinazione verso ciò che renderebbe la sua vita personale più agiata e comoda, e quella verso il dovere e la buona fama, ma sarà più in là, nella forma bestiale che è il secondo stadio della malattia, che queste lacerazioni si faranno più gravi, quando al semplice egoismo si sarà sostituita la superbia, la mania di ingigantire il proprio ego.

§V,2.14. Infatti, un'altra difficoltà in cui ci troviamo per aver scelto il tipo sistematico manualistico di esposizione è la seguente: per schematizzare, come occorre fare per procurarsi idee chiare mediante definizioni precise, dobbiamo trattare separatamente le due forme patologiche principali che affliggono l'anima umana, la forma animalesca e la forma bestiale, egoismo e superbia; ma questa è una visione astratta, perché al nostro livello cronologico, nella realtà vissuta nel mondo contemporaneo e anche per lungo tratto della storia che ci precede, non credo sia facile trovare in un individuo umano una forma senza l'altra: lo stadio approfondito della malattia, la bestialità, si è ormai innestato su quello più lieve inesorabilmente. Forse tra persone semplici e primitive, in

ambienti poveri e popolari o in altre culture, o forse in anime che sono divenute umane da poco e hanno ancora in sé la lieve poesia dell'amore infantile e tenero degli animali domestici, qualche forma semplicemente e magari anche graziosamente egoista la si può trovare, ma certamente nel flusso più ampio della nostra cultura occidentale è impossibile trovare un'anima che si sia fermata alla forma animalesca senza sviluppare anche il secondo stadio della malattia. In genere qui da noi egoismo e superbia si mescolano nella stessa anima con risultati complicati, le diverse idee sbagliate di bene si giustappongono in una stessa coscienza e originano le tendenze desiderative e i sentimenti propri di entrambe le forme, quella animalesca e quella bestiale, dando luogo così ai due stadi della malattia; le diverse serie di tendenze desiderative irrazionali generate dalle varie idee false di bene lacerano l'anima, la spingono verso direzioni contraddittorie e la rendono incoerente, sempre in conflitto con sé stessa. Il superbo vorrebbe anche la buona reputazione, o vorrebbe sentirsi a posto, capace di fare il suo dovere, ma non può, perché deve appagare la sua sete di ingigantirsi e dunque ogni volta delude sé stesso con le sue azioni individualiste e colpevoli finalizzate a ciò; d'altronde se si dedicasse al dovere e si adeguasse al ruolo che gli impone la società con i suoi interessi collettivi, si sentirebbe uguale agli altri, dovrebbe accettare con gli altri rapporti di parità, e questo lo porrebbe in balia del senso di dispregio verso sé stesso che è il sentimento fondamentale dell'uomo affetto da tale malattia e che egli non sa sopportare, come vedremo e come già abbiamo visto ne *La cura dell'anima*, sicché anche in questo caso si sentirebbe inadeguato e non all'altezza delle proprie aspettative, e sarebbe dunque in conflitto con sé stesso. Se l'anima dell'eletto è una *polis* dove tutti i cittadini sono concordi, e cioè dove tutte le forze desiderative e i sentimenti sono diretti a un fine solo, la realizzazione del bene ovverosia la giustizia, e dove dunque la volontà muove l'azione verso un bene solo e cioè muove la facoltà cognitiva verso la verità e verso la ricerca dei mezzi per condividere la verità col prossimo, che è realizzazione del bene e dunque giustizia, l'anima umana intrappolata nella malattia invece è il luogo della più totale confusione e discordia, dove cioè i cittadini, le forze desiderative, scatenano continuamente conflitti e rivolte, perché in quel luogo che non sa essere *polis* ma solo oscura magione di forze demoniache, non c'è solo un re a governare, e cioè un'unica idea di bene, quella retta, ma una pluralità, sicché dietro a questi facinorosi capi-popolo, i concetti falsi di bene, si schierano fazioni, ovverosia la tendenza desiderativa si scinde in più rivoli contrastanti, e la volontà inevitabilmente è scissa ed elegge ora un movente che le sembri di prima istanza, perché giudicato tale in base a uno dei suoi concetti errati di bene, ora un altro movente che dipende invece da un altro concetto di bene; e, comunque, sono tutte azioni ingiuste quelle prodotte da una tale volontà guidata da un falso intelletto dove il bene è frammentato in questo modo in concezioni che sono tutte irrazionali e dunque sbagliate, perché i desideri fra i quali la volontà sceglie di volta in volta quello da realizzare in prima istanza sono tutti irrazionali e di conseguenza maligni. Insomma, quest'anima è come una città dove regni anarchia e dove le fazioni trascinate da simili capi-popolo si scontrano continuamente in un'infinita guerra civile. Questa città noi la chiamiamo anche "inferno".

§V,2.15. Comunque, ci serve schematizzare, per vedere chiaramente la forma di ciascuno stadio della malattia; altrimenti, torno a dire, ci perderemmo nella complessità del fenomeno e non sapremmo come districarcene, a meno di non fare come gli psicoanalisti, che si inventano le loro interpretazioni di sana pianta. I nostri due schemi principali, la forma animalesca e la forma bestiale, ci aiuteranno invece a mettere ordine in quell'inferno, e a gettar luce nella cupa caverna del male, l'anima umana.

§3.L'anima affetta da egoismo, ovverosia la forma animalesca.

§V,3.1. Innanzi tutto diamo la definizione di "egoismo", che è la malattia al primo stadio:

Chiamiamo "egoismo" o "forma animalesca" tutto l'insieme di tendenze verso desideri e sentimenti generato nell'anima dalla falsa idea di bene che consegue all'alienazione dell'essere, e cioè il bene come sopravvivenza biologica e come ciò che

è utile a mantenerla e riprodurla. Chiamiamo “egoismo”, dunque, la ricerca dell’utile.

Poiché, per la nostra Legge fondamentale della Psicologia, se e solo se un’anima sente come bene una cosa che le manchi la desidera o, quando essa è già presente, ha sentimenti positivi verso di essa, queste tendenze nell’anima che ha alienato l’essere saranno rivolte unicamente verso vantaggi materiali, mentre le difetteranno totalmente quelle rivolte allo spirito, al vero bene, perché non può né desiderarlo né gioirne, se non sente ciò che è pensiero e verità come bene, e non può farlo, perché non sa più che l’essere è pensiero e che dunque la verità che lo fa essere è il bene; né può sentire più la mancanza del pensiero, visto che non si ricorda più che esso è realtà, e dunque non solo non lo sente più come un bene, ma non lo sente proprio, ne ignora l’esistenza e se ne disinteressa totalmente (si ricordi il Corollario alla Legge fondamentale della Psicologia, cfr. §I,4.4). Sicché il desiderio in questo stato è rivolto solo verso la sfera materiale terrena, verso i falsi oggetti del mondo fisico, e le sole soddisfazioni che conosce l’uomo animalesco sono quelle materiali, quelle che provengono dal raggiungimento del benessere fisico e dall’aver realizzato l’interesse della specie, cioè avere una famiglia e una prole e i mezzi per sostentarle; l’anima animalesca, come dicemmo, sente come bene l’interesse della specie, la procreazione, che chiama dovere, perché la morale pubblica le inculca questo come valore mediante l’approvazione collettiva di fronte alla sua realizzazione o il discredito che colpisce la persona sterile, oppure anche perché individualmente l’anima in forma animalesca sente come bene l’aver una discendenza, perché si convince che è questa l’unica vaga forma di sopravvivenza dopo la morte. Il primo risultato conseguente all’alienazione dell’essere è, dunque, che il desiderio di una persona che ne sia affetta subisce una degradazione, esso viene limitato alla sfera terrena e abbassato. Parlammo già della limitatezza e della bassezza del desiderio dell’anima ignorante e stolta, qui sopra, nel §I,4.5 e segg.. §V,3.2.L’uomo affetto da questa malattia, dunque, prova interesse solo per sé stesso e per la sua prole, mentre sente gli altri come estranei e non li ama, in quanto l’essere degli estranei non è sentito come un bene, anzi è percepito come un potenziale pericolo, come qualcosa che fa concorrenza nell’accaparramento dell’utile. La tendenza desiderativa fondamentale nell’anima animalesca è dunque il desiderio di beni materiali, la ricerca dell’utile; e il sentimento fondamentale è l’estraneità o diffidenza verso il prossimo, verso chi non faccia parte del suo gruppo ristretto: egli o ella, infatti, sente come bene l’utile e dunque lo desidera, e sente come male chi minacci di sottrarglielo e dunque lo teme e lo detesta. Egli o ella, come dicemmo, ha perso l’amore, perché è ormai incapace di sentire come bene l’essere, quello vero, e cioè la molteplicità infinita degli atti di coscienza dell’infinito pensiero, e dunque non sentendoli come bene non li ama, mentre tutte le sue tendenze affettive, ossia i suoi sentimenti positivi e il desiderio, sono rivolte solo verso sé stesso e al suo piccolo mondo; al posto dell’originario amore egli trova in sé solo tendenza al lucro, ed è sensibile solo alle proprie ragioni e ai propri interessi, mentre è completamente indifferente, nel migliore dei casi, alle ragioni degli altri, è insensibile verso ciò che non riguarda direttamente lui o la sua ristretta cerchia di appartenenza, quando non alimenti verso il vantaggio altrui dell’ostilità; sicché al posto dell’amore, del desiderio di condividere il bene con tutti e della gioia per il bene altrui, si trova nella sua anima umana animalesca ottusità, indifferenza, sentimenti di estraneità, ostilità, che dipende dal fatto che, mentre se condividi il bene esso si moltiplica, ripetendosi in ogni anima, l’utile condiviso col prossimo non si moltiplica ma si divide, e più lo dividi più diventa piccolo. Perciò possiamo completare la nostra definizione nel seguente modo:

l’egoismo, in generale, è la tendenza a dare importanza solo a sé stessi e ai propri bisogni e a ignorare le ragioni altrui, e cioè a escludere da ciò che si crede il bene gli altri, che ormai vengono percepiti come estranei. L’egoismo è quindi lo spegnimento dell’amore.

Notammo già sopra, nel paragrafo precedente, che l'egoismo si esercita su varie scale di grandezza: non esiste solo un egoismo individuale, ma vi sono anche gli egoismi dei gruppi più o meno ampi che compongono la società: vi è un egoismo familiare, un egoismo della stirpe, un egoismo del popolo o della nazione, e con l'articolarsi in caste, ceti, o classi della società, si formeranno anche un egoismo di casta, di ceto, di classe. Qualunque frammentazione dell'umanità produce egoismo; se in un lontano futuro il genere umano sarà tutto unito politicamente e non più diviso in classi o ceti, ma si sarà affermato finalmente anche concretamente il principio dell'eguaglianza di diritti fra tutti gli uomini, assisteremo all'affermarsi di un egoismo universale, qualora questa formazione politica sia finalizzata alla condivisione delle risorse, e cioè dell'utile, fra tutti i suoi membri, senza dislivelli e discriminazioni; e questo egoismo di scala più ampia possibile sarebbe ciò che più si avvicina alla giustizia nel mondo umano: infatti l'egoismo, più è ristretto, più è ingiusto. Se, infatti, è giustizia la condivisione del bene, la condivisione dell'utile, che soddisfa tutti gli egoismi individuali alla stessa maniera, sarebbe l'assetto sociale terreno meno ingiusto possibile.

§V,3.3. E qui dobbiamo fermarci a notare che nel linguaggio comune è radicato un vizio terminologico, che si rivela pericoloso e fuorviante. Poiché si spaccia per dovere l'interesse della società terrena, chiamando "bene" l'utile sociale, si è soliti chiamare "altruismo" l'egoismo della società ed "egoismo" l'egoismo dell'individuo, e cioè la ricerca dell'utile solo per sé stessi, sicché dedicarsi all'utile della famiglia, poiché così si fa l'utile della società, è considerato altruismo, ma, invece, per noi ogni ricerca dell'utile è egoismo (cfr. la definizione appena data qui sopra al §V,3.1); insomma, di consueto erroneamente si chiama "altruismo" l'egoismo del gruppo ed "egoismo" l'egoismo dell'individuo, e addirittura la ricerca del vero bene, e cioè la bontà, viene scambiata per egoismo. Intendo dire che viene in genere considerato egoista chi non si dedica alla famiglia, altruista chi spende la propria vita ad allevare la prole e a procurarle il benessere materiale, quando, come abbiamo visto, è la ricerca dell'utile, di ciò che serve alla sopravvivenza biologica, a essere il fine dell'organizzazione familiare e sociale, e questa tendenza all'utile del gruppo non è altruismo, che sarebbe la capacità di sacrificarsi per condividere il bene (e anche l'utile, nella vita terrena, ma con tutti, non solo coi propri consanguinei o connazionali), ma è appunto egoismo di gruppo. Non è egoista, dunque, chi non si dedica alla famiglia, ma chi si dedica ad essa con tutte le sue energie.

§V,3.4. Sicché, stiamo attenti a non confondere l'egoismo con l'individualismo, i due concetti sono completamente diversi, e soprattutto a non dare dell'egoista/individualista, confondendo i due concetti, a chi non partecipa dell'egoismo del gruppo, ma si dedica alla cura della propria anima, a trovare il bene, e cioè alla persona realmente buona. Individualista è colui che si dedica completamente a trovare i mezzi per ingigantire il proprio ego, soddisfare la superbia, venendo così a confliggere con l'utile della società perché i criteri che governano le sue azioni non sono più dettati dall'idea che il bene sia la sopravvivenza biologica, bensì dal concetto di bene come esaltazione di sé a scapito degli altri, come vedremo nei prossimi paragrafi, sicché i comportamenti che prima erano finalizzati a procurarsi un semplice benessere, ora vengono sviati verso quest'altra finalità e diventano abnormi e contrari all'utile collettivo; invece l'egoista è in cerca solo della sopravvivenza biologica, è un'anima che, spento il suo amore, devia il suo desiderio verso ai falsi beni terreni, ma non ancora caduta nella superbia. Insomma, il superbo devia i propri desideri verso lo scopo di ingigantire il proprio valore, l'egoista devia il suo desiderio semplicemente verso ciò che è utile alla sopravvivenza biologica per sé e per il proprio gruppo d'appartenenza. Appunto, ora dobbiamo esaminare quali tendenze si generano da questa deviazione, che cosa l'egoista sente come bene e desidera o che cosa sente come male e teme, e di che cosa gioisce e di che si sconsorta.

§V,3.5. Abbiamo già detto che la sua tendenza fondamentale è quella al guadagno materiale, il desiderio di benessere, e che dunque il suo timore fondamentale è che questo vada perso e gli venga sottratto. E' inutile dilungarci sui cosiddetti beni esterni di cui già ha tanto discusso la filosofia antica: salute e vigoria fisica, ricchezza, moglie e figli (gli antichi parlavano sempre dal punto di vista maschile, ma c'è il reciproco, ovviamente) buona reputazione, far parte di uno stato forte e capace di proteggerci e di essere economicamente prospero e così via. Questi, li conosciamo tutti,

sono i cosiddetti beni soggetti alla fortuna, quelli che dipendono dall'instabile ruota del destino, e cioè da come vanno le cose soggette ai meccanismi simulati dai demoni nel mondo terreno e alle combinazioni di eventi che ti capitano nella vita, sempre soggette ai medesimi demoni, che allora si chiamano fortuna, o fato, o anche destino; se credi che siano buoni e ti favoriscano aiutando pietosamente l'uomo in difficoltà e salvaguardandolo da pericoli e rovesci, li puoi chiamare anche Provvidenza, ma bada che ti sbagli: questi demoni hanno tutt'altra finalità che risparmiare le pene a noi umani, il loro scopo, all'inverso, è farci fare l'esperienza del male, sicché chi conta sulla fortuna deve spesso rimaner deluso. Bisogna anche dire, di passaggio, che negli uomini di forma animalesca il timore di perdere i beni della fortuna e il desiderio di ottenerli alimenta superstizione e idolatria: una delle forze più potenti che ha spinto le società a fondare religioni pubbliche è proprio la ricerca della prosperità, l'esigenza di ottenere dal cielo i doni della fortuna. Qui si è formata la tendenza alla piaggeria che inficia anche la religione moderna, la quale dopo essere caduta nelle mani dei Romani è divenuta un ibrido tra religione naturalistica, rivolta cioè a ottenere prosperità terrena, e religione rivolta alla trascendenza, sicché fino a oggi i Cattolici pretendono di ottenere non solo i beni della fortuna, ma anche la salute dello spirito e la beatitudine, con i medesimi mezzi messi in atto dalle religioni pubbliche del mondo antico, e cioè con un culto e con l'idolatria; e così il Cattolicesimo è una superstizione assai più irrazionale, visto che, in effetti, i demoni, mentre non possono farti diventare sapiente buono e giusto per magia, invece hanno sotto il loro dominio i beni terreni e per un certo periodo riti magici e culti hanno funzionato, quando essi ancora si muovevano dietro alle richieste umane. Ma sarà meglio non lasciarci andare a divagazioni storiche e rimanere in argomento: ricordiamoci solo che è inevitabile che nell'anima animalesca si origini un legame con il potere superiore, quello che controlla i beni della fortuna, che quest'anima senta come un bene la presenza di un protettore invisibile e di un invisibile dispensatore di beni materiali e desideri quindi propiziarselo, anche se a volte gli astuti demoni hanno messo alla prova l'egoismo umano chiedendo come atti di culto, come mezzi per propiziarsi appunto il potere superiore, delle azioni contrarie alla giustizia, per raccogliere prove su quanto sia forte l'egoismo nell'uomo e quanto sia debole il suo amore.

§V,3.6. Ma, insomma, i timori fondamentali dell'uomo animalesco, ciò che egli o ella sente come male, sono malattia e morte, povertà, sterilità, disonore, perdita della patria e del territorio. Propongo di focalizzare l'attenzione su quest'ultimo timore: l'uomo, per potersi procurare l'utile e proliferare, ha come bisogno primario quello di un territorio da cui prelevare in esclusiva le risorse, sicché egli sente come bene il possesso di una regione della terra e come male perderne l'esclusivo utilizzo ed il controllo. Detto in altre parole, i gruppi umani solidali, i cui individui sono cioè consanguinei o si riconoscono vicendevolmente come parte di una stessa identità culturale, sviluppano un legame tenacissimo con il loro territorio. Non è un caso che il motto dei nazisti fosse proprio "sangue e terra", che sintetizza l'attaccamento al gruppo identitario e al territorio proprio di questa forma spirituale, e che una delle loro finalità dichiarate fosse la ricerca dello "spazio vitale": questo movimento politico rozzo e tendente alla brutalità, infatti, oltre a mostrare tendenze all'esaltazione oltremodo folli con le tematiche della razza superiore, ripeteva le primitive tendenze animalesche dell'anima affetta da egoismo, unendole però a una fortissima tendenza alla violenza e a una fortissima mania di annullare il prossimo (parleremo oltre di questo, nei paragrafi sulla superbia). E, si capisce, anche senza arrivare a questi fenomeni estremi, l'anima animalesca sente come un pericolo l'estraneo che entri nel suo territorio, o isolatamente o, peggio ancora, a gruppi. Il sentimento negativo che deriva dal sentire come un male l'estraneo, il diverso, lo straniero, soprattutto quando questi si presenti nel nostro territorio, si chiama "ostilità", e può essere mitigato, quando l'estraneo che entra nel nostro territorio è solo e indifeso, da usi istituzionali come la *xenia* degli antichi greci, il rispetto dello straniero inerme voluto dal dio Zeus. Ma, se c'è pericolo di invasione, l'ostilità diventa guerra e cioè passa all'azione, essendo diventata volizione perché il desiderio di allontanare gli estranei e difendere il territorio in qualunque modo diventa di prima istanza, collettivamente o presso chi detiene il potere politico.

§V,3.7. La capacità difensiva è un valore nelle società terrene, presso l'uomo animalesco che deve difendere il suo benessere materiale e sente come un male esserne privato; e la guerra è stata considerata un valore e un disvalore la tendenza alla pace, sentita come una pericolosa debolezza, quasi fino ai giorni nostri: essere imbelle era sentito come una vergogna screditante (lo è ancora per certi conservatori americani che votano solo quei candidati alla presidenza che promettono di essere agguerriti), mentre veniva valutato il guerriero, il patriota, colui che sa sacrificare la vita per l'utile del gruppo, del popolo, della nazione, dell'impero difendendo da intrusi il proprio territorio, o anche accrescendo il benessere del proprio gruppo d'appartenenza coll'accaparrarsi il territorio altrui, cacciandone con la forza le stirpi concorrenti ivi attestate; e dove questo non fosse più un valore apertamente riconosciuto, questo medesimo movente è stato capace di nascondersi dietro a pretesti ipocriti. Dunque l'inclinazione alla violenza, l'aggressività, il desiderio cioè di danneggiare il prossimo, i gruppi estranei, e impedire loro di prosperare è un tratto della forma animalesca ed è desiderio e volontà di male, perché l'uomo, in questo stato, sente come bene il male altrui e quando può realizzarlo ne gode. Infierire sui nemici vinti per godersi questo momento di successo e di esaltazione era molto consueto nel passato: è sfoggio di sentimenti irrazionali, di soddisfazione per il male. Se l'anima fosse sana sentirebbe come un bene anche il percorso terreno degli altri esseri, che è istruttivo e accresce la consapevolezza dell'anima, di tutto l'essere, e non li percepirebbe come estranei e concorrenti nella lotta per la sopravvivenza, ma come fratelli, e dunque gioirebbe del loro benessere, non della loro distruzione, e saprebbe condividere con loro anche l'utile, non solo il bene. Ma le cose vanno così: l'anima che ha alienato l'essere è ammalata, ha un falso concetto di bene in sé, anzi due, e cioè la sopravvivenza del proprio organismo biologico e l'interesse della specie, o meglio di quel ramo della specie che trasfuso in forme istituzionali è divenuto società, il bene come utile e il bene come dovere; e perciò non può sentire come bene gli altrui percorsi, e non dà peso alle ragioni degli altri, ma solo alle proprie e a quelle del suo gruppo di appartenenza.

§V,3.8. Utilitarismo (non so come altro chiamare la tendenza a desiderare il benessere materiale, perché "avidità" designa non la tendenza verso l'utile del corpo fisico, ma a un benessere smodato, finalizzato non alla sopravvivenza ma a ingigantire l'ego, come diremo), sentimento di estraneità, che forse si può chiamare diffidenza, indifferenza o freddezza, e poi ostilità, aggressività, inclinazione alla violenza e tendenza a provare soddisfazione per lo svantaggio altrui e per l'altrui distruzione, queste sono le principali componenti dell'egoismo e sono la negazione dell'amore. Le morali terrene, compresa quella cattolica, che si spaccia per morale assoluta ed è invece una delle tante morali prodotte dalla forma animalesca, non derivando affatto da Cristo ma essendo continuazione della morale tradizionale di Roma, e resa contorta dalla superstizione monoteista e da uno scimmiettamento di spiritualità e trascendenza, ti impongono tutte come se fosse il bene gli interessi egoistici della società terrena, che sono quelli della specie intesa in senso biologico e che chiamano "dovere", sicché la funzione svolta da queste morali è quella di renderti animalesco e inchiodarti alla malattia. Esse sono tutte fondate sul concetto falso di essere, e dunque sono morali irrazionali, che scambiano il bene col male e spacciano per bontà la malvagità.

§V,3.9. E nelle morali terrene, che ti impongono i legami propri della forma animalesca, è anche compreso il valore, a volte l'obbligo, del matrimonio. La tendenza a desiderare una discendenza è fortissimo nell'uomo animalesco che ha eletto gli interessi della specie al posto del bene: egli o ella sente come un male tremendo la sterilità, come fosse la sua morte dopo la morte. Questo valore gli o le è imposto culturalmente in quell'opera di trasposizione culturale dell'istinto che compiono le religioni: in una società terrena viene ritenuto fortunato e felice colui o colei che ha una folta prole, infelice la persona priva di discendenza, basti pensare a quanto insiste, per esempio, l'Antico Testamento sull'infelicità delle donne sterili, che si sentono persone di scarto e inutili, senza valore. Le religioni poi enfatizzano il legame sessuale con riti e sacramenti, esaltandolo come qualcosa di santo ma con questo obbligandolo a essere fertile, e si occupano di regolarne il funzionamento onde obbligare entrambi i genitori ad essere disponibili per l'accudimento della prole. Sentire come un bene la prole, questo desiderio di discendenza pressante e urgente, produce in te il bisogno di

impadronirti della vita di una persona di sesso opposto per obbligarla a collaborare con te in questa impresa di mettere al mondo figli; occorre che il tuo coniuge si dia a te in esclusiva: gli uomini di sesso maschile hanno il terrore fondamentale che la prole per la quale si stanno dando tanto da fare non sia quella uscita proprio dal loro seme e dunque sono prepotenti, possessivi e gelosi nei confronti della loro femmina. Intorno a questo desiderio irrazionale e tenacissimo di sopravvivere alla propria morte e di essere considerato fortunato, un vincente nella lotta alla sopravvivenza, ruota un'affettività rozza e sconclusionata e costumi terribilmente primitivi (come il "delitto d'onore" vigente nel nostro meridione fino a qualche decennio fa): la tremenda gelosia possessiva del maschio verso la femmina, che ha obbligato per lungo tempo le donne a vivere come recluse, a non prestare attenzione ad altro che ai propri mariti e alla prole, e anche la gelosia accentratrice della femmina verso il maschio, che fa passare da colpa qualunque pensiero egli rivolga altrove che alla cura della famiglia, sono tendenze fondamentali dell'anima così ridotta dall'egoismo, dalla forma animalesca. Il Cattolicesimo santifica questo irrazionale sentimento animalesco che abbrutisce le anime obbligandole a limitare il proprio desiderio solo a ciò che riguarda una procreazione istituzionalizzata, ove cioè sia garantita la purezza del sangue dei discendenti, chiamandolo "fedeltà coniugale" e imponendolo come dovere verso Dio, quando è solo l'interesse della specie biologica, della Natura, e cioè di Satana.

§4.Dall'alienazione dell'essere all'alienazione del valore.

§V,4.1. Questa è materia che abbiamo trattato nel precedente scritto *La cura dell'anima*, che era una monografia dedicata allo studio della malattia al suo grado più approfondito, che è appunto alienazione del valore e conseguente tendenza a ingigantire l'ego. Ivi già intavolammo ampiamente il discorso sui "punti di alienazione del valore", sicché in questa sede non avrò più bisogno di dilungarmi troppo, ma per completezza sistematica occorre comunque dare qui un'esposizione schematica e precisa di questa più aggravata malattia dell'anima enunciandone la definizione e osservandone le cause. Bisognerà anche ampliare la nostra terminologia col definire non tanto le tendenze desiderative, ovverosia gli attaccamenti che quest'anima produce verso i suoi punti di alienazione del valore, che sono, come si ricorderà, i mezzi che ciascuno usa per trarre dall'esterno un valore spurio e ingigantito -di questo si era già abbondantemente parlato nello studio succitato- ma soprattutto i sentimenti che in una tale anima si generano, quella che avendo alienato l'essere ha poi prodotto in sé quest'altro male, la perdita della capacità di darsi il retto valore. Da questo male dell'intelletto, l'incapacità dell'anima di giudicarsi un bene e darsi dunque valore, si genera un'altra malattia, la tendenza a ricercare, appunto, il valore perduto là dove non è, in cose esterne all'anima, a lei aliene; ed è per questo che chiamammo questo male "alienazione del valore", come meglio si vedrà dalla seguente analisi; vedremo anche che desideri e sentimenti prodotti dall'anima in questo stato, dalla sua nuova idea che il bene sia procurarsi un valore accresciuto ed esagerato, sono tutti specificazioni dell'odio, che definimmo, come si ricorderà (cfr. *supra*, §V1.4 al punto 8), il rovesciamento dell'amore.

§V,4.2. Le malattie più gravi dell'anima dipendono tutte dalla perdita del valore, avvengono cioè quando ella ha perso la capacità di giudicare sé stessa come un bene e di provare dunque quei sentimenti di amor di sé e di stima di sé di cui parlammo nella prima parte del nostro manuale di psicologia (cfr. *L'anima*, §V,1.5 e segg.), e persino il rispetto di sé, e cioè quando ella ha perso la contentezza, che è appunto il sentimento positivo di chi sappia percepire correttamente il proprio valore, e la dignità. Chi infatti è schiavo del bisogno di trovare i mezzi per ingigantire sé stesso sacrifica sé stesso al proprio punto di alienazione, passa la vita cercando di procurarselo, il che significa che non si ritiene degno di una vita serena spesa alla ricerca del bene, ed è come dire che perde la sua dignità, e non dà a sé stesso ciò che gli spetterebbe, il bene, ed è ingiusto, quindi, in primo luogo verso sé stesso, non è capace di rispettare sé stesso. L'anima sente come un male la negazione del suo valore, e ne soffre, perché la percezione di ciò che si giudica un male è sofferenza. E' un sentimento razionale, perché il valore ci spetta ed è veramente un male, un atto di ingiustizia, vederlo negato. La Natura ha negato il nostro essere, obbligandoci a identificarci con

un essere falso, un impostore che si spaccia per noi e che ha tutti i difetti e le debolezze che noi invece non avremmo, nel nostro vero essere, a partire dal bisogno di ricevere l'essere dall'esterno e dalla sua natura effimera: al posto della vita eterna che è manifestazione della verità e che dunque è il sommo valore, c'è per noi una vita priva di senso e di scopo, come quella di una foglia che spunta, germoglia e cresce solo per poi seccarsi, e che non ha alcuna importanza, perché è importante solo che non si estingua la vita del ceppo... Malattie, tribolazioni, una natura che ti sovrasta, ti schiaccia in un momento quando vuole e ti fa sentire impotente, un destino che ti stritola; la tua volontà non può esercitarsi e neanche esprimersi, tanto che ti dimentichi persino di averla, di essere tu stesso volontà; una società dove sei una rotellina in un grosso ingranaggio, che troppo spesso si inceppa, un formica in un formicaio che troppo spesso subisce disastri e rovesci, e dove sei ritenuto solo un ruolo e non un bene, un fine, un valore, ma un mezzo che deve prestarsi agli interessi della società e della specie. Inoltre ti vergogni dei tuoi sentimenti e desideri limitati e bassi, del tuo egoismo, che però è una conseguenza inevitabile della condizione umana, dell'alienazione dell'essere...

§V,4.3. Insomma, questa vita terrena è congegnata apposta perché l'uomo si senta piccolo e insignificante, e perda la cognizione del proprio valore. L'anima sana, che è intelletto e dunque ha intatta in sé l'idea di essere, e sa che l'essere è il bene, sa che il vero essere è il pensiero che pensa rettamente sé stesso ed è verità, e sa dunque, essendo lei stessa pensiero, di essere il bene; e percependo sé stessa come bene si ama e si dà valore, e sapendo di essere lei stessa la fonte della vera vita, l'espressione visibile del pensiero che ella può produrre nella sua immaginazione, sa di non essere subordinata a nessun altro, a nessun'altra cosa e di non essere mortale ma eterna, e non spregevole e debole, ma splendida e indistruttibile. Ma l'uomo, e cioè l'anima che si è ammalata perché ha alienato l'essere e si è identificata col corpo aggregato, col suo falso sé, non sa più nulla del suo essere l'essere e fonte della vita vera, non sa più nulla del suo essere il bene e ha dunque perduto completamente l'amor di sé e la stima di sé, ha totalmente smarrito il proprio valore.

§V,4.4. Ecco un secondo male che si è introdotto nel nostro intelletto: eclissatasi la retta idea di valore in seguito alla perdita della retta idea di essere e all'alienazione dell'essere, entrano concetti falsi di valore, sotto cui l'essere umano individuale non sa sussumere sé stesso. Chi o che cosa ha valore su questo suolo duro e menzognero? Non certo l'uomo, ma forse chi riesce a distinguersi dai normali e svalutati esseri umani, chi riesce a dire a sé stesso: io sono qualcosa di più che un essere umano, sono diverso dal mio prossimo e a lui superiore. E così, la negazione del tuo valore è l'arma patogena per eccellenza: questa svalutazione di te, questo senso di spregevolezza, è la forza maligna che più ti ammalata, perché l'anima, quando si sente priva del suo valore e ne soffre, cerca un rimedio per ripristinare il proprio valore, ma lo fa irrazionalmente, impiegando i concetti sbagliati di valore che ora ha in sé al posto di quello corretto, senza riuscire più, di conseguenza, a trovare il proprio legittimo valore in sé stessa, nel suo essere coscienza e pensiero, affetti e volontà, immaginazione e vita. Ora l'anima cerca goffamente di attribuirsi un valore spurio: essendo incapace di concepire il proprio valore legittimo, ne cerca uno illegittimo e lo cerca fuori di sé, pensa di dover prendere valore da qualcosa d'altro esterno a sé stessa, dal momento che, essendo identificata con la forma umana, dentro a sé non lo trova. Questo vedere il proprio valore in qualcosa d'altro, di esterno a sé, può chiamarsi "alienazione del valore", ed è la conseguenza inevitabile dell'alienazione dell'essere: se non so di essere l'essere, non so di avere valore e così ora cerco qualcosa di esterno che mi dia valore, vedo il mio valore fuori di me, in qualcosa che mi consenta di differenziarmi da me stesso e cioè dalla normale natura umana; il che è come dire che ho *alienato* il mio valore.

§V,4.5. Ora, però, devo fermarmi un istante per pregare il Lettore, o la Lettrice, di cancellare dalla Sua mente l'impiego abusivo che fanno (o facevano?) la psicoanalisi e la psichiatria ufficiale di questo termine "alienazione": i finti dottori dell'anima intendono per "alienato" una persona che non sia più il vero sé stesso, che sia diventato altro da sé, come noi d'altronde; ma essi danno pregiudizialmente per scontato che il tuo vero te stesso sia la personalità che ti è imposta dal modello culturale dominante, dalla morale comune, che essi oltre tutto assurdamente pretendono essere il prodotto non della cultura, ma della legge naturale, di un determinismo naturale

inderogabile, l'aderenza al quale sarebbe secondo loro garanzia di salute e normalità; detto in altre parole, essi chiamano "vero te stesso" l'io nella sua forma animalesca, come minimo, non senza aggiungervi, sempre col pretesto che sia un dato di quella legge naturale la rispondenza alla quale è secondo loro il criterio valido per giudicare della tua normalità, qualche tratto della forma bestiale, un certo grado di individualismo o, come dicono loro in maniera equivoca e contraddittoria, di "sano egoismo", spacciando quindi per normalità e salute la malattia e per vero te stesso le forme ammalate dell'anima; mentre danno dell'alienato a chi si distacchi da tale modello assurdo e dunque anche a chi stia eliminando da sé le concezioni errate della cultura comune in modo da disciogliere nella propria anima la forma patologica, sradicando a una a una le tendenze irrazionali che la compongono, e da progredire così verso la salute. Anche a me, quando ero giovane, è stato dato dell'alienato da uno di questi ciarlatani incompetenti: gli chiesi, però, la definizione di "alienazione" e non seppe darmela, si profuse invece in un pistolotto sconclusionato su come sia retrogrado e arido chiedere definizioni; in quel momento stavo appunto camminando con le mie forze verso la forma sana dello spirito, impegnandomi cioè a diventare intelletto e a recuperare l'amore, ma per costui io ero un alienato, perché ero altro da come faceva comodo a lui che fossi, e cioè mosso solo da istinti, pulsioni, forze inconse e incapace di intendere e di volere, perché egli potesse soddisfare la sua superbia col credersi l'intelletto sommo, il grande scienziato razionale, di fronte a un "normale" essere umano, inteso come spregevole e irrazionale prodotto dell'"inconscio". Gli ricaccerò in gola a tempo debito questa calunnia e gli chiederò conto di questo tentato omicidio, il tentativo di uccidere la mia anima negandole il pensiero retto, l'amore e la volontà di bene e riducendola a incapacità, animalità e individualismo bestiale.

§V,4.6. Preti e psicoanalisti pretendono di sapere come devi essere e ti accollano con la prepotenza una forma congegnata apposta per soddisfare la loro smania di superiorità e per sfogare la loro invidia e la loro gelosia, e se non ti adegui al loro modello sei o un peccatore o un alienato; noi, dopo aver dissolto il concetto inconsistente di peccato coll'aver levato di torno il dio Moloch dei Cattolici, che vuole obbedienza cieca e chiama peccato tutto ciò che non sia finalizzato a dimostrare la sua onnipotenza e la nostra nullità, poi, con la nostra attenta applicazione della logica e del principio di ragion sufficiente, abbiamo anche disinnescato le calunnie degli psicoanalisti col classificare le forme spirituali nel modo corretto, distinguendo la forma sana da quella ammalata con rigorose definizioni. La forma bestiale è quell'insieme di tendenze che si generano nell'anima quando in lei si sia introdotta una nuova idea falsa di bene, quella secondo cui è bene procurarsi un valore ingigantito rispetto a quello del prossimo. Questo concetto falso di bene si introduce nell'anima per via dell'alienazione dell'essere, come abbiamo detto, perché questa anomalia dell'intelletto causa l'incapacità di riconoscersi il retto valore, e l'anima che si sente svalutata sente come bene l'uscita da questa svalutazione che la fa soffrire e tenta di acquisire un qualche valore in qualche modo, ma poiché è incapace di ritrovare il suo vero valore, non sapendo più che cosa è bene e dunque che cosa ha valore realmente, ne cerca uno spurio e illegittimo altrove. In preda a tale alienazione del valore, l'anima è incline a sentire come bene e a desiderare tutto ciò che le sembra un mezzo adatto ad appagare questa esigenza di ingrandire indebitamente la propria importanza, di ingigantire il proprio ego. Come si ricorderà, avevamo chiamato PUNTO DI ALIENAZIONE DEL VALORE, o, abbreviato, "punto di alienazione" il mezzo che serve all'anima per soddisfare questo tenacissimo desiderio di ritrovare in qualche modo il valore perduto ma irrazionalmente, dandosi un valore illegittimo ed esagerato.

§V,4.7. L'insieme di queste tendenze si chiama anche SUPERBIA. Non è superbia, dunque, come direbbero i preti, né narcisismo, come direbbero gli psicoanalisti, l'accreditarsi il valore legittimo, derivante dalla capacità di essere e di pensare, di giudicare e di scegliere, e di amare, ma è superbia la tendenza ad attribuirsi quello spurio e illegittimo che l'anima cerca fuori di sé, nei punti di alienazione, in quelle cose esterne mediante cui la persona affetta da questa malattia crede di poter fondare la pretesa di valere più degli altri e di avere più importanza degli altri. L'unico vero alienato è quindi il superbo, che ha alienato l'essere e aliena continuamente il suo valore. Abbiamo già dato un'ampia esemplificazione dei vari tipi di punti di alienazione del valore presenti nella cosiddetta

normalità umana, che invece così si rivela condizione patologica, nel precedente studio intitolato *La cura dell'anima*. Qui sia sufficiente aver collocato la definizione di “punto di alienazione del valore”: ricordiamo che esso è l'oggetto di quel tipo di desiderio, che diviene vincolo tenacissimo e cioè attaccamento, quello che lega l'anima a ciò che le serve per ingigantirsi, per accrescere a dismisura il suo valore, e che dunque determina in lei i comportamenti deleteri e malvagi, la spinge a commettere ingiustizia, a sacrificare tutto nella sua vita pur di poterlo soddisfare. Per questo l'attaccamento si chiama simbolicamente anche IDOLO, perché è come un dio falso a cui tributi sacrifici inutili. Si ricorderà che ne *La cura dell'anima* notammo i punti di alienazione più consueti: superiorità sociale e ricchezza, essere maschi, la maternità, esercitare il potere, la superiorità morale, l'attaccamento al dovere, essere razionali e scientifici, a cui potremmo aggiungere, per esempio, lo svolgere un ruolo lavorativo prestigioso, che è punto d'alienazione pressoché universale nel nostro mondo odierno, e viene considerato “successo” quando per noi si chiamerebbe piuttosto “completo fallimento”, perché il vero successo è tornare a essere sani e procurarsi il bene, non appagare la propria superbia e peggiorare la malattia. Successo, gloria, essere un divo dello sport o un artista di fama... la casistica è sterminata e ogni caso è complicatissimo e perciò bisognerà trattarne in sede monografica, in studi futuri, se ci arriveremo e le forze non ci mancheranno prima. Qui, in sede manualistica dobbiamo accontentarci di guardare la forma di questa bestialità e cioè dare la definizione del genere, che è lo strumento che poi ci consentirà di riconoscere e osservare i singoli casi.

§V,4.8. Si ricorderà che avevamo chiamato questa forma “bestialità” per un motivo ben preciso: in essa quei desideri che prima erano rivolti alla sopravvivenza biologica e alla conservazione della specie, quei valori animaleschi che erano gli interessi della specie biologica e che dunque provocavano tendenze desiderative che altro non erano che trasposizioni culturali di istinti, ma eletti singolarmente dall'anima individuale che ormai riconosceva da sé come bene, appunto, gli interessi della specie senza più il bisogno di spinte istintive verso di essi ma soltanto di un'educazione morale, ora vengono deviati verso una nuova finalità, cara solo all'anima individuale, quella di ingigantire il proprio ego sopra a quello degli altri, finalità che si impone individualmente nell'anima, indipendentemente da qualunque pensiero dei demoni della specie, per via della presenza in lei di quest'altro concetto di bene prodottosi per la sensazione della perdita del suo valore e per il bisogno conseguente di trovare i mezzi per procurarsene un altro. Avevamo cioè stabilito convenzionalmente di designare come bestialità la deviazione dell'istinto animalesco e dei suoi succedanei culturali verso scopi individualistici (ricordiamo che l'individualismo è l'esercizio della superbia, è la tendenza ad affermare individualmente sé stessi sopra agli altri, a distinguersi e a tenersi discosti dal prossimo). Infatti, mentre è interesse di tutta la società e cioè della specie che un individuo si procuri l'utile e si riproduca, sicché l'egoismo non è in contrasto con gli interessi del gruppo sociale (al massimo ci possono essere tensioni tra egoismo di scala più piccola ed egoismo più esteso, tra l'egoismo dell'individuo e quello della famiglia, o tra l'egoismo della famiglia e quello della nazione, per esempio), quello di trovare i mezzi per ingigantire il proprio ego non è interesse comune, collettivo, ma è un fine che interessa l'individuo soltanto, e anzi, in genere, esso va contro gli interessi della società e della specie. Questa uscita dell'individuo dalla società dell'animale con cultura, questo deviare individualmente dagli interessi collettivi ed appartarsi verso scopi personali, individualistici, appunto, è ciò che convenzionalmente chiamammo “bestialità”, come dire che mentre la forma animalesca assomiglia ancora alla forma determinata in noi dall'opera della Natura, questo rappresenta invece un'involuzione verso una forma peggiore dell'animalità, una degradazione dell'animale in bestia. I comportamenti dell'uomo bestiale sono deleteri dunque non solo per lo spirito, come nel caso dell'egoismo, ma sono dannosi anche dal punto di vista dell'utile sociale, sono controproducenti anche dal punto di vista materiale, perché anche questo viene sacrificato a quell'idolo, l'ego ipertrofico del superbo.

§V,4.9. Dunque la forma bestiale è quella in cui i desideri che prima erano prodotti nell'anima dal concetto di bene come sopravvivenza e riproduzione del processo biologico, ora sono generati dall'idea nuova e malsana che il bene sia negare la propria uguaglianza col prossimo, la propria

appartenenza all'umanità comune, e distinguersi o esaltarsi in qualche maniera, dall'idea che il bene sia riuscire ad ingigantire il proprio ego. L'individuo affetto da questo male nel suo intelletto ricava da tale errata idea di bene desideri irrazionali smodati, lesivi per la società e controproducenti per lui stesso, distorce i suoi comportamenti deviandoli verso quel fine, sicché essi non ricalcano più i comportamenti istintivi degli altri animali, non consistono più nel procurarsi cibo e bevanda, quanto occorre per vivere comodi e al sicuro, per assicurare un futuro alla prole, e cioè non consistono più nella ricerca dell'utile ovverosia nell'esercizio del semplice egoismo, ora sono rivolti a procurare a sé stesso un valore ingigantito, a soddisfare la superbia, e diventano ipertrofici, dispendiosi e complicati, si comincia ad inventare mille modi inutili e artificiosi per enfatizzare la propria superiorità e tener discosto da sé chiunque altro. Colmare i bisogni del corpo non basta più, ora occorre accentrare le risorse tutte quante nelle proprie mani per affermare la propria superiore importanza, lasciando gli altri deprivati e svalutati, e l'egoismo diventa avidità, oppure dimostrare di essere in grado più di chiunque altro di procurarsi il benessere, e la ricerca del benessere diventa brama smodata di guadagni; in entrambi i casi, che storicamente corrispondono rispettivamente alla forma aristocratica e alla forma borghese, accaparrandosi più possibile le risorse presenti sul territorio in esclusiva, il superbo afferma la propria superiorità, mostra che gli altri hanno meno importanza di lui, che a lui spettano più cose perché è più importante e deve star meglio, mentre gli altri non valgono nulla e quindi se ne possono stare in mezzo a mille difficoltà e disagi. E anche la sessualità non ha più soltanto lo scopo riproduttivo: ora il maschio che riesce ad appropriarsi di una femmina, possibilmente la più appetibile e valutata in circolazione perché più bella e di famiglia più prestigiosa, sta soddisfacendo un punto di alienazione e l'atto sessuale diventa un atto di dominio, la moglie prestigiosa diventa un oggetto di cui impossessarsi e da esibire in pubblico per dimostrare la propria superiorità, e si presume, comunque, che ella tenga un atteggiamento succube e adorante nei confronti del grande maschio... Anche oggi questo tipo di superbia maschile e maschilista è tenacissima, basti pensare a quanti casi di violenza brutta si verificano sulle donne che non si prestano a questo gioco: il maschio in preda a questo punto di alienazione, se è particolarmente rozzo, quando se ne sente privato perché la donna di cui si è impadronito tenta di liberarsi dalla sua oppressione, si infuria, manifesta tutta la sua prepotenza, diventa assillante e tormentoso, e può arrivare all'omicidio brutale. Sono piene le cronache di casi di questo tipo, e sono stati recentemente materia di una serie di trasmissioni televisive interessanti e condotte in maniera intelligente e accurata dalla giornalista Camila Raznovich, intitolata "Amore criminale". In altre culture il maschio superbo di questo tipo arriva a sfregiare colei che ha deluso le sue aspettative illegittime rifiutandolo col tirarle sul viso dell'acido... Ma è solo la punta di un iceberg, perché il fenomeno diventa vistoso e di pubblico dominio solo quando si sfoga in violenza fisica, mentre rimane sommerso e fa parte della "normale" vita umana quando maschi meno rozzi esprimono il loro punto di alienazione in altro modo, con violenza spirituale e non fisica.

§V,4.10. Così gli istinti e le trasposizioni culturali di essi, quei comportamenti che la società indica come dovere e inculca con la morale religiosa, vengono deviati verso uno scopo individualista dall'anima in preda alla svalutazione di sé e all'alienazione del valore. E man mano che la civiltà progredisce e la vita si complica, i mezzi per ingigantire l'ego si moltiplicano e diventano i più svariati, e bisognerà poi studiarli fenomenologicamente in concreto osservandoli nella storia e nel nostro vissuto quotidiano, e lo faremo in opere apposite o qui o altrove, ovunque saremo; qui ci contentiamo di aver trovato la matrice unitaria comune, che è la presenza nell'anima di questa idea errata di bene, di questa sensazione che il bene sia negare la propria svalutazione trovando altrove che nel proprio essere il mezzo per attribuirsi un valore spurio e ingigantito irrazionalmente.

§V,4.11. Non ci resta ora che dare ordinatamente la definizione di "forma bestiale" o "superbia" e delle tendenze principali che l'anima affetta da tale malattia in genere produce, e lo si farà nel prossimo paragrafo, ma prima ci sia permesso di riprendere un importante argomento, che avevamo già trattato ne *La cura dell'anima* e che per completezza sistematica e manualistica occorre riportare anche qui: il rifiuto dell'uguaglianza con gli altri esseri umani, il desiderio, anzi la smania, di attribuirsi un valore ingigantito, non porta solo alla deviazione del desiderio e alla perversione dei

sentimenti: può portare anche, in certi casi, a un totale blocco della facoltà affettiva. Questo avviene in quell'anima che si sia convinta, per motivi culturali, che per superare ciò che le arreca la svalutazione di sé, e cioè la natura e la condizione umana, occorre negare di avere dentro di sé tutto ciò che, appunto, è ritenuto proprio dell'essere umano. Chi si sia messo in mente che solo gli esseri umani desiderano e provano sentimenti, mentre qualche fantomatico "essere superiore" ne è esente, può eleggere come suo punto di alienazione del valore proprio questo, dimostrare di non essere umano come gli altri, di essere esente da debolezze e difetti umani, dalla screditante normalità umana, negando di avere in sé qualunque tipo di desiderio e sentimento: i superbi di questo tipo non distinguono tra i desideri fisici e il sentimento di piacere che riceviamo medianicamente dal sistema nervoso e il desiderio e il sentimento individuale, né in questo distinguono quello razionale da quello irrazionale, ma considerano tutti i desideri e sentimenti come segni di debolezza umana, sicché li reprimono dentro di sé, negano rabbiosamente di averli, sia quelle spinte desiderative che ti conducono verso l'utile del corpo, quelle che per noi non sono affatto segni di debolezza ma solo indicazioni utili per sopravvivere nello spazio terreno e che vanno dunque seguite, sia sentimenti e desideri verso oggetti che siano giudicabili come beni, a torto o a ragione. Quando questo accade si tratta di casi particolarmente gravi di superbia in cui la malattia può produrre un'ottusità affettiva che a volte scade in mostruosità, in una totale insensibilità che rende l'anima spaventosamente difforme; ma, come di consueto, solo se i suoi atti sfociano nella violenza fisica e cioè se tale patologica smania di negare la propria umanità non trova modo di sfogarsi in forme accettate dalla consuetudine, quando gli effetti di essa si presentino sul piano fisico e non solo in quello spirituale, tale patologia viene percepita anche dalla scienza ufficiale e dal sentire comune, e suscita allarme sociale, altrimenti rimane nascosta e non di rado scambiata per virtù. Simili individui possono spacciarsi per asceti, per mistici, per persone di superiore moralità capaci di autocontrollo e di moderazione, capaci di sacrificio...

§V,4.12. Questa grave patologia, che impone a chi ne sia affetto di negare la propria umanità mediante la negazione dell'affettività, del senso istintivo del piacere e della percezione del bisogno fisico, secondo le mie osservazioni, potrebbe avere origine in quegli spiriti che, a un certo punto della loro involuzione attraverso le varie personalità sperimentate nel mondo terreno, sono stati uomini di chiesa, hanno fatto parte dell'alto clero e sono stati auterevoli e riveriti teologi, se non addirittura papi, oppure hanno svolto funzioni consimili in altre religioni o nel Cristianesimo riformato; ma comunque la costante è che nella loro falsa scienza del divino hanno trovato un modello di divinità sbagliato, come essere personale ma trascendente, ontologicamente diverso dalle anime umane e sconfinatamente superiore a loro, onnipotente, eterno e, soprattutto, impassibile. Quest'ultimo tratto della divinità cattolica è frutto del fraintendimento di un tema platonico, e cioè quello che riguarda la capacità dell'anima di liberarsi dalle passioni (quelle che noi chiamiamo affetti irrazionali) e tornare divina, o meglio del rimaneggiamento aristotelico di esso, come vedremo in sede storica; ma ciò che qui ci interessa è che le persone professanti la farneticante teologia cattolica (e succedanei di essa) a quel punto della loro involuzione hanno scelto come mezzo per negare la propria screditante normalità umana e per appagare la loro esigenza di ingigantire l'ego e colmare la lacuna di valore quello di essere sovrumani e cioè simili a questo Dio sbagliato e mostruoso. Il loro punto di alienazione, reso tenacissimo dall'esperienza pregressa di averlo appagato e dalla conseguente memoria riemergente della soddisfazione allora avuta, è stato di essere ministri di questo Dio impassibile e onnipotente e perciò sovrumani come lui, e di non far parte della normale umanità, quella che è debole, secondo quest'ottica distorta, perché ha bisogni, desideri e sentimenti, e cede al piacere o alla soddisfazione, e questo deve essere avvenuto in epoche di grande superstizione, quando simili personaggi dell'alto clero erano guardati dal popolo come santi, come esseri sovrumani e pieni di misteriosi poteri. Per questo, anche nella personalità successiva, essi continuano a sentire come bene eliminare da sé qualunque moto affettivo, perché gli affetti, desideri o sentimenti che siano, o i bisogni e le sensazioni piacevoli, li fanno sentire umani e questa è per loro una prospettiva spaventosa, perché nella loro visione l'uomo è un essere caduto e spregevole, e sentirsi umani significherebbe dover tornare a soffrire della

svalutazione terribile di sé che il loro punto di alienazione era arrivato a coprire. Si percepisce chiaramente, a volte, in persone che nella vita in corso non hanno più il medesimo ruolo ecclesiastico di prestigio ma fanno parte della gente comune, riaffiorare come tenacissimo fossile questo tipo di forma bestiale, la convinzione che l'umanità sia qualcosa di oltremodo vergognoso unita alla prepotente negazione in sé di tutto ciò che è sentito come umano, la quale non si serve più, dunque, della deviazione dei normali desideri che derivano dagli istinti animali verso la finalità individualista, ma è prodotta da un unico, tenacissimo attaccamento, un desiderio contrario non solo a ogni logica ma anche alla egositica ricerca dell'utile, la smania di negare di essere umani come gli altri, di reprimere e occultare in sé stessi tutto ciò che si potrebbe avere in comune con l'umanità: interessi verso qualunque cosa, come cultura, arte, scienza; sentimenti di bellezza, di amicizia e amore; desideri di piacere fisico, e in primo luogo il desiderio sessuale, che nella cultura cattolica, nel suo sistema concettuale aggrovigliato e contraddittorio, è considerato particolarmente peccaminoso.

§V,4.13. Quando a un'anima ammalata di superbia viene sottratto il suo punto di alienazione del valore, quando ella cioè si sente privata del mezzo che aveva per coprire il suo penoso stato di svalutazione, si infuria, va in collera e prova ogni sorta di sentimenti negativi, perché sente come un male gravissimo il riemergere di tale svalutazione e ne viene terrorizzata e la sua reazione è un'angosciosa rabbia. Per questo motivo mi è venuto spontaneo di inserire come nome per designare il terrore fondamentale del superbo, quello di essere privato del suo punto di alienazione, quello di "bestia nera". Per esempio: la bestia nera di chi ha come punto di alienazione la ricchezza è la prospettiva di sembrare povero, la bestia nera del maschilista che si ingigantisce appropriandosi di una donna è quello di sembrare impotente od omosessuale, oppure di non essere il vincente nell'impresa di conquistare l'adorazione e la sottomissione della femmina: già abbiamo visto come tale tipo di superbo, appena veda profilarsi all'orizzonte la sua bestia nera, terrorizzato e infuriato, può scatenare in molti modi la sua collera distruttiva. Ora, la bestia nera di questi spiriti, che conservano questo tenace attaccamento verso la negazione della propria umanità operata con lo scimmiettare una condizione divina di onnipotenza e impassibilità, è appunto il sentirsi umani, quello che temono di più è la facile e ovvia smentita alle loro pretese di sovrumani, sicché essi sono terrorizzati dall'idea di sentir sorgere dentro di sé dei desideri o dei sentimenti umani, com'è consueto che accada. E' per tale motivo che quando uno di questi, che è probabilmente la reincarnazione di un grande e stimato teologo, di un esponente dell'alto clero che si è creduto santo, o magari di un papa e porta in sé un piega mentale vecchia di secoli, la soddisfazione di essere considerato un uomo eletto da Dio secondo un modello irrazionale e assurdo di elezione, sente invece una perentoria smentita a questa sua presunzione di essere al di sopra della natura umana, e cioè sente sorgere in sé un desiderio sessuale perché là c'è una bella donna che glielo suscita, in preda al suo terrore fondamentale impazzisce di collera e, a volte, non sa far altro che distruggere rabbiosamente la causa del riemergere di questa spaventosa svalutazione di sé, quella legata al dover ammettere la propria umanità. La scienza ufficiale non sa far altro che parlare di "raptus", spacciando per spiegazione scientifica, come troppo spesso accade, quella che è una semplice denominazione, l'invenzione di una parola che ha l'aria di un termine tecnico e invece è priva di significato preciso: non è inventandosi un astruso nome latino che si spiega un fenomeno. Ugualmente non spiegano nulla coloro che, riferendosi ai serial killers, pensano a una patologia mentale congenita, derivante cioè da qualche difetto biologico ereditario oppure dovuto all'incepparsi, per qualche motivo pregresso, del loro fantasmagorico psico-meccanicismo, dal fallimento di quella legge naturale che, secondo loro, sarebbe un determinismo extra-umano capace di mantenerci sani. Ma se il serial killer sfoga continuamente la sua violenta, vendicativa e rozza collera contro le donne è perché esse ripresentificano continuamente la sua bestia nera: suscitano in lui il desiderio e lo fanno sentire umano, sicché egli le odia perché gli impediscono di realizzare il suo punto di alienazione, egli si vendica contro di loro perché le giudica colpevoli del suo fallimento nel costruirsi una fantasgoria di comodo dove egli non è umano come gli altri ma superiore. Insomma, queste donne attraenti, suscitando in lui desiderio sessuale e facendolo sentire

umano, sono giudicate dall'ammalato di questo tipo di superbia come la negazione del suo bene, come il male, perché costui ha nella sua mente l'idea che il bene sia nascondere la svalutazione e coprirla accreditandosi un valore alienato, preso dall'esterno e specificatamente dall'identità di essere onnipotente, impassibile e sovrumano, e dunque che il male sia la negazione di questa pretesa e l'affermazione della sua umanità. Sentendo dunque le donne attraenti come il suo male, le odia e le distrugge.

§V,4.14.Ma questi sono i casi più estremi e più vistosi, perché questi mostri di ottusità, che rifiutano di provare qualunque desiderio e sentimento, compresi gli interessi cognitivi, l'amore per la conoscenza e per i linguaggi artistici, allignano numerosi fra noi, e si comportano in maniera socialmente accettabile se non sono così rozzi da sfogare l'odio verso ciò che fa riemergere in loro gli affetti nella distruttività fisica. Mio padre era uno di questi, ma non è diventato un serial killer, anzi passava per persona timida ed educata, tutti lo ritenevano un brav'uomo pacifico e tranquillo; non posso dilungarmi a dare spiegazione su come, pur avendo una struttura mentale di questo genere, non sia diventato un maniaco sessuale, ma quello che è certo è che aveva una tendenza inquietante, e cioè quella a distruggere o a buttare via tutto ciò che rischiasse di fargli provare sentimenti estetici o piacere o interesse, esattamente come i serial killer si liberano degli stimoli sessuali distruggendone la fonte: che si trattasse di piccoli oggetti graziosi oppure di cose più grosse, come mobili, o persino del trito d'erbe che accuratamente avevi preparato per il soffritto o di qualche oggetto che ti eri procurato per rallegrare la tua vita, c'era sempre il rischio che lui te li buttasse via di nascosto, alle tue spalle e rabbiosamente. Pretendeva a tutti i costi di colar cemento sul prato della nostra casa al lago, e sognava di farlo ogni volta che si incontrava un prato grazioso da qualche parte; ricordando in modo sparso e casuale, posso dire che quando io ero ragazzo, egli ha buttato via: un mobile che proveniva dalla casa della mia bisnonna materna, uno di quei teneri e graziosi angolari rustici, e pretendeva di fare altrettanto anche con la bellissima credenza proveniente dalla stessa casa; una bellissima lampada liberty che mia madre aveva acquistato con molto entusiasmo; la pompa della mia bicicletta; delle graziose poltroncine che per noi bambini, me e mia sorella, erano una vera delizia; tutti i filmini della nostra infanzia e, comunque, tutti i ricordi; alcuni libri antichi che erano di mia sorella e chissà quanti piccoli oggetti che ora non ricordo più. Tendeva a contornarsi soltanto di mobili e cose brutte, rifiutava di fare passeggiate all'aperto, e in tutti i dieci anni trascorsi nella villetta di Segrate egli non ha mai soggiornato in giardino neanche un momento, preferendo anestetizzarsi con ore e ore di televisione, e uno degli ultimi episodi che mi viene in mente è che una volta mi apostrofò stizzosamente perché avevo posto sulla tavola un vasetto con un mazzo di fiori di campo molto grazioso: "e con questo che ci facciamo?" mi urlò contro in preda al panico, ma io tenni duro e gli proibii di gettarlo via. E' difficile vivere con attorno una persona del genere, soprattutto quando dovrebbe farti da padre...

§V,4.15.Mi si perdoni il tratto autobiografico, ma è per dire che la violenza contro ciò che suscita affetti ed interesse propria di questi ammalati non si esprime, se non in casi eccezionali, sul piano fisico contro le persone, come si vede dall'esempio di mio padre, che non ha mai fatto male a una mosca ma distruggeva solo gli oggetti inanimati o cercava con manovre di evitare le situazioni "pericolose" dal suo punto di vista; egli però era avvezzo a una terribile violenza spirituale, aveva cioè la tendenza a colpire il prossimo con i suoi moti oltremodo distruttivi di muto disprezzo: egli dava sempre per scontato pregiudizialmente che gli altri fossero tutti degli incapaci, dei "fregnoni", come diceva lui, che tutti non capissero niente, e soprattutto godeva nell'attribuire agli altri quei desideri che negava in sé stesso, considerando tutti i moti desiderativi come sciocchezze, come segni evidenti di inferiorità, di infantilismo, di incapacità mentale; viveva in una fantasmagoria di comodo estremamente discosta dalla realtà e rifiutava, ovviamente, il riscontro: impediva a sé stesso di comunicare, rifiutava di avere contatti con altre persone, di ascoltarle e di prendere atto del loro vero essere, di frequentarle e di osservarle: preferiva crearsi di prepotenza una fantasia e tenersela evitando la possibilità di smentite, perché in essa trovava il modo di dirsi sovrumano ed esente da desideri, bisogni, interessi rappresentando gli altri, invece, come colmi di questi presunti vizi e privi di qualunque capacità. Viveva in un continuo stato d'animo di rancore rabbioso e cupo

verso quella realtà che minacciava sempre di smentirlo e non corrispondeva mai appieno alle sue aspettative. Anche questi atti di negazione del prossimo sono violenze, e più gravi di quelle fisiche, perché lo spirito è il vero nostro essere e se colpisci lo spirito colpisci la vera realtà, non la maschera; sicché è assurdo che la legge protegga i minori da percosse e brutalità fisiche, ma non faccia nulla per tutelare un figlio dalla violenza spirituale che riceve dal proprio genitore terreno. Ovviamente, lo stesso atteggiamento che teneva con tutti, egli tenne anche con me: egli ebbe la reputazione di genitore modello, buono e giocherellone, perché non mi aveva mai dato un ceffone in vita sua e scherzava continuamente (ma era un modo per impedirmi di comunicare quello di non dire mai una cosa sul serio, di rispondere sempre scherzando), e nessuno si rese mai conto di come continuamente egli colpisse la mia anima con la sua totale indifferenza verso di me, col suo mancato rispetto, con il suo fastidio per ogni mia esigenza, anzi per ogni mia manifestazione; e anche con il continuo atteggiamento di discredito, con le continue ferite infertemi per via del suo aprioristico disprezzo, per il suo rifiuto di comunicare con me e prendere atto del mio vero essere, per la sua fantasmagorica visione di me distorta e riduttiva, con la sua prepotente negazione della mia capacità di intendere e della mia volontà, per la sua pretesa di vedermi sempre come uno sciocco bambino pieno di tutti quei desideri dai quali invece egli si esentava, che per lui è come dire debolezze umane risibili e disprezzabili, per il suo declassare anche i miei desideri più nobili a motivi di disprezzo; nessuno mi ha difeso, insomma dalla sua totale incapacità di sentire la mia esistenza come un bene e di provare per essa sentimenti positivi e dalle sue manovre di stolta esaltazione di sé e di negazione del mio essere e del mio valore. La norma umana è troppo carente in questo.

§V,4.16. Che questa incapacità di comunicare umanamente col prossimo manifestata da mio padre, questo blocco affettivo, anzi l'incapacità di accettare addirittura l'essere del prossimo e la prepotenza con cui quest'ammalato lo negava rifiutandosi di prendere atto della realtà e imponendo le sue fantasmagorie di comodo, dipendesse da una struttura fossile riemergente prodotta da una sua vecchia personalità di cattolico d'alto rango ecclesiastico addottrinato nella falsa teologia e memore delle correlate soddisfazioni pregresse, lo avevo sospettato già prima, ma tale sospetto mi è stato confermato durante la sua agonia, dopo l'esordio della devastante malattia neurologica che, anche grazie a improvvisi e poco coordinati interventi di rianimazione, lo ha lasciato per metà in terra e per metà altrove: evidentemente in questa situazione stavano riemergendo ricordi del passato, perché in un'occasione egli chiamò sé stesso Ludovisi: "Ma non è una famiglia di papi del Seicento?" gli chiesi incuriosito, ed egli mi rispose testualmente: "Appunto: è campo nostro." Qualche giorno prima mi aveva chiesto informazioni sul tempo che faceva a Bologna. Ora: la famiglia Ludovisi era originaria di Bologna, mentre noi non abbiamo niente a che vedere con tale città, perché siamo milanesi. Alessandro Ludovisi divenne papa col nome di Gregorio XV nel 1621 e vi è anche un cardinal Ludovico Ludovisi legato all'ordine dei gesuiti... Uno dei due deve essere una personalità pregressa dello spirito che fu anche in mio padre.

§V,4.17. Mi sono lasciato andare a qualche anticipazione di questo tipo per mostrare come sia impossibile vedere chiaramente le cause di una forma spirituale ammalata senza tener conto dell'eredità che lo spirito lascia a sé stesso quando finisce un'esperienza in una personalità e ne ricomincia una nuova in un'altra, e come dunque il lavoro che ci proponiamo di fare con gli strumenti che ci stiamo procurando in questa sede sia complicato e difficile, da non improvvisare e svolgersi a chiacchiere, ma con una capillare e attentissima osservazione, e soprattutto come sia vano spiegare la malattia mentale in termini di difetti insorti nel processo biologico o nel funzionamento di leggi psico-meccanicistiche a cui la "psiche" sarebbe sottoposta. Le cause stanno nello spirito, ma le trasformazioni dello spirito ci sfuggono, se cerchiamo di capire i suoi contenuti sollo alla luce delle esperienze da lui attraversate nell'ambito della vita in corso: le cause che operano ora sul nostro spirito e lo determinano a seguire una certa direzione piuttosto che un'altra stanno lontano, altrove, nascoste dall'oblio e sepolte nella storia. Sicché, se sopra dicemmo che la psicologia è strumento indispensabile per conoscere la storia, ora diciamo l'inverso, che la conoscenza della storia, intesa come studio delle forme mentali che si sono susseguite nel tempo, è

strumento indispensabile anche per capire la coscienza individuale, e questo è ovvio, visto che tutti noi siamo i figli della storia. Ora, però, torniamo all'ordine espositivo manualistico, e alle definizioni che ci occorrono per vedere la forma bestiale e i suoi contenuti.

§5. La malattia al secondo stadio: superbia o forma bestiale.

§V,5.1. Raduniamo dunque le idee. Diamo la definizione di SUPERBIA:

Chiamiamo “superbia” la tendenza a ingigantire il proprio ego accreditandosi un valore spurio e illegittimo, propria dell'anima priva di intelletto sano e che nel suo falso intelletto, oltre alle idee sbagliate di essere e di bene comuni anche all'anima di forma animalesca, ha un altro concetto errato: che bene sia riuscire a dirsi superiore, più importante, più grande e di maggior valore rispetto alle altre persone.

La forma spirituale del superbo si chiama anche FORMA BESTIALE:

Definiamo “forma bestiale” l'insieme delle tendenze a provare desideri e sentimenti prodotte nell'anima dalla presenza in lei dell'idea che sia un bene ingigantirsi e cioè della superbia.

Queste tendenze, come dicemmo, sono i desideri rivolti a ciò che l'anima sente come mezzo atto a soddisfare il suo desiderio di ingigantirsi, la sua superbia, e i sentimenti di compiacimento che le derivano dall'aver giudicato un bene ciò che sia già presente e che sia un mezzo per soddisfare la superbia. Si ricordi anche che questa idea di bene entra nell'anima per via dell'alienazione del valore da cui ella è affetta, l'incapacità di riconoscersi come un valore e la conseguente sensazione penosa di svalutazione che la spinge appunto a credere che il suo bene sia colmare questa lacuna attribuendosi un valore, quale che sia, prendendolo da un fatto estrinseco al suo essere. Arriviamo così alla definizione di ALIENAZIONE DEL VALORE e di PUNTO DI ALIENAZIONE DEL VALORE:

Chiamiamo “alienazione del valore” lo stato patologico dell'anima che, avendo alienato l'essere, non sappia più di essere il bene e che dunque non è più in grado di darsi valore, e che di conseguenza, in preda alla sofferenza per tale svalutazione, cerca una fonte di valore fuori di sé.

e, inoltre:

Chiamiamo l'azione dell'anima di attribuirsi un valore dall'esterno “ingigantire l'ego”, notando che qualsiasi valore che l'anima si attribuisca con mezzi esterni a sé è illegittimo e dunque esagerato, è un gonfiore indebito, è produrre di sé un'immagine ingigantita. Sicché “ingigantirsi” vuol dire attribuirsi illecitamente un valore fittizio.

Sicché, l'alienazione del valore spinge l'anima alla superbia perché in quello stato ella cerca di darsi quel valore che non ha più con mezzi che le sono esterni, che sono altre cose diverse da lei, sentendo come un bene coprire la sua penosa svalutazione col ricavare, mediante questi mezzi esterni a lei, un'immagine di sé non realistica ma ingigantita. Insomma ella cerca non il suo retto valore, ma un valore falsamente percepito come tale non nel suo essere ma in altro da sé.

Chiamiamo “punti di alienazione del valore” o, per brevità, “punti di alienazione” quelle cose esterne che l'anima superba giudica dei beni perché atte a coprire la sua carenza di valore, quelle cose cioè che ella sente come mezzi adatti per attribuirsi un valore, ingigantire il suo ego e soddisfare la sua superbia.

L'insieme, dunque, di tutte le tendenze che legano l'anima superba a desiderare i suoi punti di alienazione, quelle tendenze così tenaci da meritare il nome di "attaccamenti", unite alle tendenze verso i sentimenti correlati ad essi (soddisfazione quando il punto di alienazione è realizzato, collera rabbiosa quando manca o minaccia di essere tolto) è la forma bestiale. Enunciamo e ricordiamo, dunque, anche la definizione di ATTACCAMENTO e ricordiamo altresì che l'oggetto dell'attaccamento, e cioè quel falso bene che sia il punto di alienazione del valore per un'anima superba, si può chiamare anche IDOLO, perché l'anima superba sacrifica tutto alla sua realizzazione.

Chiamiamo "attaccamento" il tenacissimo legame desiderativo che un'anima superba produce in sé verso un punto di alienazione del valore.

Chiamiamo "idolo" il falso bene oggetto dell'attaccamento.

Aggiungiamo che all'attaccamento verso un punto di alienazione corrisponde la "bestia nera", come scherzosamente ho proposto di chiamare il TERRORE FONDAMENTALE del superbo: è la negazione del punto di alienazione del valore: quando il superbo non riesce a realizzare il suo punto di alienazione (o i suoi punti di alienazione) questo rappresenta per lui il male, ciò che egli più teme, sicché tutto ciò che minacci di privarlo di tale soddisfazione narcisistica suscita in lui odio e violenti sentimenti negativi, e desideri distruttivi. A tal proposito notiamo, infine, che la superbia si può chiamare anche "narcisismo" o "individualismo", con due parole moderne, delle quali la prima è nata nell'ambito della psicoanalisi con un significato non rigoroso e completamente oscuro, ma poi si è diffusa nel linguaggio comune appunto come sostitutivo del vecchio e logoro termine di "superbia", che era diventato inservibile perché il senso ne era stato stravolto dal pessimo uso che ne hanno fatto i Cattolici per secoli. Attenzione dunque agli abusi che nel linguaggio comune, a seconda delle varie mentalità, vengono fatti di questi due termini, perché un ignorante può chiamare "individualista", intendendo questo termine come vagamente sinonimo di "egoista", anche chi si occupa di sé stesso nella maniera corretta e cioè cercando di procurarsi il bene, la verità, ritenendolo non "altruista" nel senso sbagliato del termine (cfr. *supra*, §V,3.3), intendendo cioè per "altruista" uno che si occupi della famiglia e degli interessi della società terrena, cosa che per noi, come vedemmo, è egoismo di gruppo e acquiescenza verso i fini della specie biologica, e cioè animalità e non vero altruismo. E viene irrazionalmente tacciato di narcisismo anche chi è legittimamente soddisfatto di sé per essersi realmente procurato delle capacità, sicché questi chiamano "narcisismo", a volte, ciò che noi chiamiamo stima o amor di sé, visto che essi non sanno distinguere il sentimento razionale di un'anima sana che dà giustamente valore a sé stessa in quanto essere e pensiero, da quello irrazionale e ammalato di un'anima realmente superba, che pretenda di ricavare il proprio valore dall'esterno con mezzi spuri.

§V,5.2. Sulle tendenze desiderative del superbo, e cioè sugli attaccamenti ai punti di alienazione del valore, già disquisimmo ne *La cura dell'anima*, e a tale lavoro rimando il Lettore o la Lettrice; qui focalizzeremo di più l'attenzione sui sentimenti tipici del superbo, dopo aver detto qualcosa sul suo comportamento. Se il superbo si vede negato ciò che egli crede il suo massimo bene, ciò che gli rende possibile negare la svalutazione di sé e ingigantirsi, questo è sentito come un male gravissimo e genera nella sua anima sentimenti negativi anche molto violenti e desideri distruttivi verso il responsabile della negazione di ciò che egli crede il suo bene, e cioè verso il responsabile di ciò che egli giudica come il suo male. In effetti, per il superbo il male sommo e più spaventoso è la svalutazione di sé, vederla riemergere sotto al suo ego ingigantito quando questo si trovi costretto a ridimensionarsi, quando tutto il valore spurio ed eccessivo che si dà minaccia di svanire di fronte alla prova dei fatti, per via, appunto, della negazione del suo punto di alienazione del valore. Notiamo che il superbo non ha un'idea positiva di bene, ma è bene per lui la negazione del suo male, la negazione del senso di svalutazione che lo fa soffrire, sicché più che cercare un bene in

positivo, il superbo è in continua tensione per evitare il suo male, tutto ciò che riesce a desiderare è solo tener lontano da sé la sua svalutazione e così vive in un costante stato d'animo di timore e di diffidenza perché teme di essere smascherato, che svanisca la sua immagine ingigantita e riemerge quella svalutata. In fin dei conti, è a questo che servono i punti di alienazione, non a procurargli un bene in positivo, ma a scacciare il suo male: è chiaro che i comportamenti del superbo dipendono tutti dai suoi punti di alienazione, le sue azioni saranno tutte finalizzate a realizzare il suo principale attaccamento e a evitare che si concretizzi il suo terrore fondamentale, la negazione del suo punto di alienazione con il conseguente riemergere del senso di svalutazione di sé. Sicché queste persone sono facilmente manipolabili: basta far credere a un superbo che quel comportamento che gli vuoi imporre sia la realizzazione del suo punto di alienazione ed egli lo metterà inevitabilmente in atto; oppure che quel comportamento che vuoi impedirgli di attuare coincida con la negazione del suo punto di alienazione, cioè presentifichi il suo terrore fondamentale, la sua "bestia nera", ed egli lo eviterà. Faccio solo un esempio: quando ero giovane io, anzi fin dalla generazione prima di me, sulla scia del Sessantotto, il progressismo era diventato per molti un punto di alienazione e perciò sembrare "repressi sessualmente", come si diceva allora, poteva essere un motivo di vergogna: quando una donna non era disponibile sessualmente, il maschio di turno le dava della borghese repressa, facendo così coincidere la sua "bestia nera", e cioè sembrare all'antica e retrograda, col comportamento che egli voleva evitasse, quello di rifiutare le sue profferte di amplesso (salvo poi prendersi la soddisfazione di disprezzarla perché era una donna facile, ma questo è un altro discorso). Quello di essere e sembrare "borghesi" era la bestia nera, allora, di molti giovani che si sono spinti a comportamenti asociali anche gravi (la droga deve essersi diffusa anche per questo motivo) perché qualcuno li manipolava in quel modo, facendo credere che astenersi da quei comportamenti fosse "borghese". Guardando un documentario in televisione che ne ricostruiva la storia, mi è venuto il sospetto che quel pazzo di nome Charles Manson, se non ricordo male, che nel 1969 è riuscito a spingere un gruppo di ragazze e ragazzi ad assaltare la villa del regista R. Polanski e a trucidarne la moglie incinta sia riuscito a manipolare la volontà di quei giovani proprio con tale tecnica, accusandoli di essere borghesi, se non punivano quel ricco arrivato al successo, mentre egli era evidentemente in preda al fallimento del suo punto di alienazione del valore (vedasi su questo *La cura dell'anima*, libro VI); ma, ovviamente, non avendo potuto osservare il caso da vicino non saprei dimostrare la validità di questa ipotesi, mi sembra però più sensata di quella di una possessione satanica, alla quale molti credettero anche suggestionati dal fatto che l'anno precedente il regista aveva pubblicato un film proprio su questo argomento: conosco Satana molto da vicino, come lo conosce anche il Lettore o la Lettrice che abbia letto attentamente *La Natura* e i suoi due complementi, e so che non agisce mai così, ha ben altri mezzi e ben altri scopi; questa è malvagità perfettamente umana, è la malattia umana a sommo grado e riti e magia non c'entrano nulla: se mai Satana ne è all'origine, o per meglio dire la Natura, dal momento che l'alleanza dei demoni che governa lo spazio terreno ha creato la forma umana onde lo spirito alienasse l'essere, cadesse nella svalutazione di sé e nell'alienazione del valore e si ammalasse della forma bestiale di cui stiamo parlando, che comprende, come si vedrà appena qui oltre, anche le tendenze distruttive verso chi sia oggetto d'invidia.

§V,5.3. D'altronde, anche comportamenti semplicemente sciocchi, senza essere così mostruosi, dimostrano la forza dei punti di alienazione nei giovani: uno può convincerti a fare ciò che non faresti mai da te stesso, per esempio a mettere in atto comportamenti pericolosi come gare di corsa in auto o in moto o prove di quegli assurdi sport estremi, facendoti balenare l'idea che non sei adulto, non sei maschio, non sei forte, non vali nulla, se te ne astieni; e pensiamo a quanto si stia diffondendo ora la pratica dei tatuaggi fra i giovani: se non fosse per dimostrare di essere forte e resistente al dolore, chi si sottoporrebbe a una tale tortura e a un tale sfregio permanente del corpo? Molti iniziano a fumare solo per questo motivo. La cosa, ovviamente, non riguarda solo i giovani: senza arrivare a quei comportamenti estremi e vistosi di cui accennavo con l'esempio riportato sopra, bisogna ricordare che la mente piena di attaccamenti è facilmente manipolabile a tutte le età: tutta la vita delle persone ritenute normali dalla mentalità comune, e che invece sono preda della

malattia, è condizionata dalla loro superbia, nei loro comportamenti esse sono schiave dei loro punti di alienazione e di chi sappia usarli per trarne profitto: in questa società del benessere, cosiddetta, l'essere arricchiti è il punto di alienazione più comune, sicché tutto questo mercato consumistico si è retto finora sul fatto che il terrore fondamentale di sembrare poveri, o non all'altezza del proprio ambiente, spinge la maggior parte della gente a comprare anche ciò di cui non ha bisogno, a buttar via le cose e ricomprarle nuove continuamente, a riempirsi la casa di inutili carabattole di lusso, a sfoggiare vestiti e accessori sempre all'ultima moda, a esibire sempre l'ultimo modello di automobile, di computer, di telefonino, di televisore al plasma, di aggeggi elettronici di cui io nemmeno posso immaginare l'esistenza. Questi buttano via l'intera vita solo per fare soldi da spendere in tale inutile e squallido scialo; si vendono pure l'anima pur di arricchire a dismisura: sono pronti a qualunque compromesso, rinunciando alla giustizia e quindi alla stima di sé per mantenere in vita l'illusione del loro successo nell'appagare la loro superbia e ingigantire l'ego, ma è solo un'illusione, appunto, perché il senso di svalutazione di sé che essi credono di aver coperto con tale ingigantirsi del loro ego è sempre lì in agguato, la loro nullità alligna minacciosa nel loro spirito, ed essi vivono in una continua fuga da questo terrore, continuamente angosciati dal dover coprire con la loro continua menzogna la realtà che essi invano cercano di nascondere a sé stessi auto-ingannandosi: sei umano, non vali nulla. Dietro la loro menzogna, dietro l'immagine falsa del loro ego ingigantito, fa capolino continuamente quel penosissimo senso di dispregio che deriva dall'alienazione dell'essere, quello spaventoso senso di nullità: esso è una mostruosa bestia nera che continuamente alita sul loro collo e continuamente li mette in fuga, li spinge sempre di più a cercare i mezzi per coprire tale vuoto e tale lacuna con un'immagine ingigantita di sé; e quando il superbo sente quest'angoscia, questa continua tensione verso la sua meta impossibile e la continua minaccia della sconfitta, della smentita e del riemergere del suo senso di spregevolezza, lo chiama "stress" e cerca di curarlo con i farmaci, con la psicoanalisi, con terapie alternative, col training autogeno, con i corsi di auto-stima, con la cromo-terapia, la aromo-terapia, il rebirthing e chissà con che altro: con tutto, tranne che con il vero farmaco, la verità, ciò che restituirebbe all'anima la visione retta di sé e dunque il suo valore infinito, il suo amor di sé e la sua retta auto-stima e con questi la sua contentezza e la sua pace, mettendo fine a questa angosciosa fuga dal senso di spregevolezza, a questo continuo tentativo di coprire la svalutazione di sé che deriva dall'alienazione dell'essere con un'immagine di sé ingigantita, che è la causa che produce la superbia, la forma bestiale e tutti i suoi sintomi, nell'anima.

§V,5.4. Il superbo, finché gira come una trottola per il mondo cercando fuori di sé un modo di darsi valore, non troverà mai la vera medicina, quella sola che può guarirlo: l'unico cambiamento che può fare è quello di passare da un punto di alienazione a un altro, se il primo lo ha deluso o gli viene interdetto per qualche motivo; egli errerà nel deserto senza trovare sollievo alla sua sete, errerà nella pianura senza mai elevarsi. Eppure, se egli provvedesse a ripristinare in sé la retta idea di essere e dunque la capacità di dare valore a tutti gli esseri universalmente, come stiamo facendo noi riportando l'essere umano alla sua vera natura, quella che non ti deturpa né ti svaluta ma ti rende perfetto e pieno di valore, se egli finalmente vedesse sé stesso come uno degli infiniti atti di coscienza dell'essere che tutti assieme sono il bene, perché l'essere è il bene e l'essere è coscienza e conoscenza di sé, sicché siamo il bene universalmente noi coscienze per mezzo delle quali l'essere conosce sé stesso, sentendo il vero essere come bene amerebbe e darebbe valore a sé stesso insieme a tutte le altre anime, perché saprebbe di essere l'essere e dunque di essere il bene, il massimo valore, insieme a tutte le altre anime, universalmente: si renderebbe conto che nessun individuo può ricavare valore *da solo*, perché il nostro valore è quello di essere l'essere, ma l'essere è infinito ed è un universo infinito di coscienze, una molteplicità, o nulla. Se un individuo *da solo* non è nulla e non vale nulla, quando invece fa parte della molteplice coscienza dell'essere è tutto l'essere e ha valore infinito. Allora, da questo sentimento di amore e di stima di sé che dipende dal giudicarsi il bene, egli ricaverebbe la salute, il vero benessere, e soddisfazione e quiete; ma egli ignora tutto ciò, egli non è capace di trovare il modo razionale per ricostruire il proprio valore perduto.

§V,5.5. Se lo facesse egli ritroverebbe il valore universale di tutti gli esseri, e non solo il proprio, e li amerebbe, si procurerebbe in una non solo l'amore e la stima di sé, ma anche l'amore e la stima verso il prossimo: amerebbe il prossimo come sé stesso, e allora sarebbe un perfetto, un'anima sana e felice, un eletto e un vero cristiano. Ma, invece, egli procede irrazionalmente: è un'anima ignorante e stolta, incapace di rivolgersi a guardare le rette idee ed essere intelletto, e, in preda alle sue concezioni tutte sbagliate, è un'anima affetta da limitatezza e bassezza, spinta dall'egoismo; e perciò, quando si affaccenda comunque per superare il senso di svalutazione che lo ha colpito, egli cerca in primo luogo una soluzione soltanto per sé stesso, non per tutti gli altri, dei quali a causa dell'egoismo da cui già è affetto non si interessa per nulla. Egli non affronta il problema in modo universale, non cerca la soluzione universale per tutta l'umanità, la via d'uscita per tutti dalla mancanza di valore e dalla sofferenza conseguente: ha fretta di togliere sé stesso, soltanto sé stesso, dalla sofferenza dovuta al senso di spregevolezza che colpisce l'essere umano. Infatti, abbiamo detto che la superbia è il secondo stadio della malattia e che si innesta sempre sul primitivo stadio che è l'egoismo, non succede mai che uno affetto da superbia non lo sia anche da egoismo.

§V,5.6. Il superbo, dunque, crede di poter negare la propria svalutazione con mezzi individuali, crede, per togliersi dalla sofferenza dell'annullato valore di sé, di dover negare per sé solo di essere spregiato come gli altri, vuole essere pieno di valore, ma da solo, o al massimo facendo parte di una ristretta cerchia di persone che si distinguono, prendendo cioè valore dall'appartenenza a una casta o a una categoria ristretta e prestigiosa, a una determinata e speciale identità. Sicché, ciò che gli interessa è distinguersi, riservarsi in esclusiva ciò che egli crede un bene perché è un mezzo atto a ingigantirsi da non condividere con nessuno, da attribuire solo a sé stesso; ma cercando di provvedere soltanto a sé, si preclude la via della vera soluzione, della vera guarigione da questo male terribile, la perdita del valore e il disprezzo di sé. Egli lascia intatta in sé stesso l'alienazione dell'essere, che è il nucleo fondamentale della malattia, ne è la causa originaria, ma cerca di provvedere a lenire il sintomo, l'infelicità dovuta al senso di disprezzo verso di sé, coprendolo con un gonfiore artificioso, col darsi assurdamente un pregio illegittimo ed esagerato, coprendo la sua svalutazione con un'immagine di sé ingigantita e col distinguersi dalla comune umanità. Così facendo non approda ad altro che a votarsi al male e alla menzogna.

§V,5.7. Infatti il superbo sente come male la verità: egli sa di essere umano come gli altri e crede che questa realtà sia screditante per lui e dunque ammettere tale verità e non nasconderla è per lui impossibile, è ciò che lo getta nel terrore, quando il primo passo per guarire sarebbe inquadrare razionalmente il problema: siamo umani, siamo ammalati, come ritrovare la salute? Ma egli pretende di risolvere il problema negando la realtà, rifiutandosi di ammettere la sua malattia, la sua debolezza, le mancanze che ha da colmare; anche perché gli è stato fatto credere che tale condizione è inderogabile, e che non è in suo potere modificarla. Sicché la sua tendenza fondamentale è quella di voler negare la realtà e sostituirla con una fantasmagoria di comodo, un'immagine falsificata di sé e del contesto in cui vive, nella quale egli riesce con la prepotenza a negare la sua normalità, riesce a dirsi di non essere come gli altri ma superiore, a tenersi discosto e a distinguersi dal suo prossimo: nella realtà fittizia che vuole imporre con la prepotenza egli si mostra come unico e inarrivabile, e riserva tutta l'importanza e tutto il valore a sé stesso, mentre attribuisce tutto il disprezzo agli altri. Questa tendenza a falsificare la realtà si chiama MENZOGNA, che è odio verso la verità e la realtà ed è dunque sentimento negativo verso il bene: il superbo sente come un male il bene, la verità, perché teme di essere da essa smascherato e ricondotto all'uguaglianza col prossimo, mentre si illude di trarre vantaggio e di trovare soddisfazione nella menzogna, sente la menzogna come il suo bene, quando invece è la negazione della verità e cioè il male, e così in lui bene e male si sono rovesciati completamente. Egli crede che trovarsi eguale con il prossimo sia il suo male, perché eguagliarsi con gli esseri umani sarebbe, nella sua ottica distorta, ammettere di non avere valore, e ignora che è proprio dall'uguaglianza con tutti gli esseri, invece, che egli potrebbe trarre la guarigione dal suo male, la cessazione della sua sofferenza e dei suoi terrori, della sua angoscia e della sua inquietudine, perché così, se tornasse in seno all'essere, se si ricollocasse nell'ambito della molteplicità di coscienze che è la molteplice coscienza dell'essere ed è il bene, riacquisterebbe il

suo retto valore, che è infinito, e svanirebbe il penoso senso di nullità, piccolezza e svalutazione che ora lo tormenta e lo rende infelice, e produce in lui le tendenze della forma bestiale rendendolo malvagio e incline alla colpa, e ritroverebbe la salute e la felicità. Egli invece nega prepotentemente la sua uguaglianza con gli altri perché la sente come screditante, perché, a causa dell'alienazione dell'essere e delle culture prodotte dal falso intelletto che ha alienato l'essere, crede che essere un individuo umano tra individui significativi cadere inevitabilmente nel dispregio e trovarsi inesorabilmente e inderogabilmente privi di valore.

§V,5.8. Nell'importi la sua fantasmagoria di comodo il superbo può agire principalmente sul piano della fantasticheria, oppure cercare di adeguare la realtà ai suoi desiderata con la violenza fisica, con la forza, col modificare le cose sul piano del vissuto storico. Solo nel secondo caso può emergere il problema, se la violenza diventa vistosa e i suoi risultati non fanno parte di ciò che è accettato di consueto, e venir evidenziato anche dalla cultura comune: se un superbo ha per punto di alienazione, per esempio, quello di appartenere alla razza superiore e se la storia lo porta in una situazione in cui ha la possibilità di farlo, si mette ad asservire le popolazioni circoscrisse all'impero della sua razza, e si mette a sterminare quelle genti che possano smentire l'asserzione del suo punto di alienazione, l'appartenenza alla razza eletta, perché l'autorità di una millenaria tradizione le ha designate per lungo tempo come popolo eletto, mentre la sua presunta razza eletta era considerata un'accozzaglia di barbari; se poi, dopo milioni di morti, il fatto diventa evidente, esso viene correttamente giudicato come una mostruosità e finalmente suscita le dovute reazioni. Ma se la violenza contro la realtà consiste nel negare l'essere del prossimo e il suo valore non distruggendolo fisicamente, bensì semplicemente omettendo ostinatamente di prenderne atto, rifiutandosi cioè di vedere il suo pensiero e le sue facoltà, le sue effettive capacità cognitive o affettive e la sua volontà, e sostituendo la sua realtà con un'immagine umiliante e riduttiva, e anche colpendolo continuamente con mille gesti di sfregio, con continue mancanze di rispetto per negarne il valore, essa può sfuggire alla percezione umana: se questi atti di violenza rimangono confinati al piano spirituale, essi non vengono avvertiti come reale violenza dagli uomini comuni che considerano realtà solo ciò che cade sotto i sensi, il mondo "esterno", e non ciò che avviene nello spirito e dunque non vengono percepiti come colpe, perché sul piano fisico non c'è alcun danno da percepire come l'atto di una colpa, e di consueto nel nostro mondo umano nessuno percepisce il vero essere che è lo spirito e così, di conseguenza, questa situazione è considerata normale e non suscita alcuna reazione. Già dicemmo, con il corollario alla nostra Prima legge della Psicologia (cfr. *supra*, §I,4.4), che per percepire come un bene o come un male una cosa, bisogna percepirla, a maggior ragione; sicché se i fatti spirituali non vengono percepiti dall'uomo cieco al mondo dello spirito, che è la vera realtà, i mali più gravi, quelli che avvengono nel vero essere, nello spirito, sfuggono alla percezione comune e di conseguenza comunemente non suscitano né disapprovazione né timore e vengono lasciati correre.

§V,5.9. Non è considerato un reato, per esempio, quello dello psicoanalista che, coprendo la sua azione colpevole coll'ammantarsi di una falsa scienza dell'anima, nega al suo paziente la capacità di intendere e di volere; né quello del prete che, nascosto dietro al pretesto di una assurda teologia e spacciandosi per pastore di anime, ti calunnia perché sei un'anima caduta e non puoi presumere con la tua sola facoltà umana di riuscire a liberarti dal male, senza i suoi uffici che ti propiziano magicamente la grazia divina; non è considerato un reato che i genitori gelosi dei figli impediscano loro di sviluppare le loro capacità seguendo i loro interessi, né che gli insegnanti disorientino i loro alunni impedendo loro, con atti più o meno espliciti di disapprovazione, di esprimere idee o interpretazioni originali e di prendere iniziative culturali, e approvandoli solo quando essi ripetono le loro lezioni a pappagallo... Capillarmente la "normale" vita umana è costellata di atti di violenza spirituale che hanno la loro radice nella superbia, nella tendenza a mettere in risalto sé stessi e il proprio valore negando quello del prossimo, ai quali, però, la maggior parte delle persone rimane indifferente, non essendo nemmeno in grado di percepirli; e non vengono considerate delle colpe i sentimenti di invidia e gelosia, che sono tipi di odio (ne parleremo tra breve qui di seguito), mentre,

come già dicemmo (cfr. *supra*, §I,5.10, al punto 5), per noi anche i sentimenti sono degli atti, e se sono irrazionali sono dei mali e dunque l'azione di provarli è una colpa.

§V,5.10. Ma proseguiamo con ordine a elencare i sentimenti che il superbo tende a provare. Dicemmo che egli sente come un male l'eguaglianza con gli altri perché continua a screditare la forma umana, continua a sentire come spregevoli tutti gli esseri umani, sicché sente come un male essere ritenuto uno di loro, un uomo comune, e rifiuta quindi di comunicare con gli altri su basi di parità, di dividerne abitudini e usi. Per lui il bene è distinguersi, e quindi desidererà essere separato dagli altri, avere usi e abitudini diverse e speciali, privilegi e beni in esclusiva, diritti superiori, e tutto ciò che serve per dirsi speciale, unico e inarrivabile. Ha dunque i sentimenti di una persona scostante, sente il prossimo come qualcosa da allontanare e non da cercare, ma questo sentimento di respingimento verso il prossimo tanto poco viene percepito nella nostra cultura comune che non ha nemmeno un nome preciso, e dunque non so come designarlo. Possiamo però parlare di una tendenza al DISPREZZO, di cui questo sentimento scostante è una conseguenza. E anche il rispetto della volontà altrui gli sarà impossibile, perché il rispetto reciproco della volontà significa ammettere di essere uguali, mentre i desideri e le ragioni degli altri, e le loro volizioni, devono essere ritenuti più piccoli, devono ricevere minor peso, perché egli vuol essere più importante. Il superbo tenderà dunque alla PREPOTENZA, che è la tendenza a riservarsi beni e diritti e a prevaricare la volontà altrui, in virtù della propria presunta superiorità. Nella storia, la prepotenza dei nobili e dei ricchi (punto di alienazione: essere di ceto superiore) si è espressa come principio della disuguaglianza sociale, che la Chiesa ha sempre ratificato fino quasi a oggi, fino a prima del concilio Vaticano II, con la sua ideologia di "chi prega, chi combatte, chi lavora" e cioè di una disuguaglianza stabilita per volontà divina; e, inutile dire, "chi prega" e cioè il clero, insieme a "chi combatte", e cioè i nobili, rappresenta l'élite sociale con tutti i diritti di sfruttare imponendo decime e tributi "chi lavora", il popolo. E' proprio inutile che oggi da quel balcone il cosiddetto papa tuoni contro le diseguaglianze e contro la povertà: la Chiesa ha per secoli sostenuto ideologicamente i principi della società dell'Antico Regime, quelli che hanno creato sperequazione, povertà, miseria, quelli che hanno realizzato ovunque l'ingiustizia, e l'alto clero si è sempre comportato come una cricca di nobili prepotenti e superbi. Ora costoro si improvvisano solidali ed egualitari? ma va': è la solita tendenza di questi perversi a salire sul carro del vincitore, ad accodarsi alle tendenze prevalenti nell'opinione pubblica pur di rimanere a galla. Altri esempi di prepotenza nella storia sono quella dell'uomo bianco (punto di alienazione: appartenere alla razza superiore) che si è espressa nello schiavismo e nel colonialismo; la prepotenza dell'europeo (punto di alienazione: essere determinati per natura a produrre la civiltà) che ha acculturato forzatamente gli appartenenti alle altre culture e civiltà, cancellandole; la prepotenza dei Cattolici (punto di alienazione: avere la salvezza in dono da Dio e in esclusiva, essere i prescelti ai quali la verità si mostra per rivelazione) che hanno cancellato intere culture, hanno approvato lo sterminio di intere popolazioni, hanno conculcato lo spirito scientifico e perseguitato la ragione e l'intelletto per secoli, con la coercizione esercitata perfino con la tortura.

§V,5.11. Ma anche ora che nelle nostre costituzioni politiche si è chiaramente enunciato il principio dell'uguaglianza dei diritti fra tutti gli uomini e si è cominciato a riconoscere il valore della diversità culturale, e anche ora che si è diffuso il libero pensiero, la prepotenza non manca nella nostra vita, anche se si manifesta in atti meno vistosi. E' prepotenza anche quella di chi sacrifica al proprio profitto tutti gli altri valori, compresi i diritti più elementari dei cittadini, come quello alla salute, o il rispetto dell'ecologia e del decoro urbanistico e del patrimonio storico-culturale; è prepotenza quella di chi pretende di poter fare a ogni costo i propri interessi, anche al di sopra della legge e, anzi, arrivando al potere piega la legge stessa ai propri interessi ed è prepotenza quella di chi pretende che l'informazione se ne stia taciturna e sorvoli disinvoltamente le sue pecche, le sue connivenze, la sua inadeguatezza e la sua bassezza morale, che tenga eclissati i suoi illeciti, perché si ritiene in diritto di arrivare al potere abbindolando gli elettori con un'immagine falsa di sé. E anche la prepotenza dei Cattolici non si è certo ridimensionata col diffondersi del libero pensiero,

visti gli strepiti con cui pretendono di imporre la loro morale storpia anche nell'ambito della legislazione dello stato laico.

§V,5.12. Inoltre, il superbo sente come male il bene altrui e sente come bene il male altrui. Infatti, se uno ha acquistato un bene, o una cosa che il superbo crede un bene, può darsi valore e avere stima di sé; ma questo è sentito come un male dal superbo, per il quale il bene è riservare tutto il valore solo a sé stesso ed è convinto che il male sia doverlo condividere: se un altro si è procurato uno di quei beni mediante i quali il superbo pretende di ingigantire la propria importanza, egli questo lo sente fortemente come un male, perché significa che non ne ha più l'esclusiva, non può più appagare la sua smania di sentirsi unico e inarrivabile, e la sua illusione svanisce e torna in auge, invece, la sua bestia nera, l'uguaglianza col prossimo e il conseguente senso di spregevolezza. Perciò il superbo sente come un male che un altro abbia ciò che egli ritiene essere un bene, e questo sentimento si chiama GELOSIA ed è composto di smania del possesso esclusivo di un oggetto e avversione verso il prossimo che in questo possesso esclusivo minacci di fare concorrenza, quando si tratta di un oggetto che il superbo presume di possedere o di essersi procurato, oppure INVIDIA se al superbo questo bene manca e la sua smania di possesso esclusivo è perciò frustrata. Ovviamente il superbo sarà geloso o invidioso soprattutto di ciò che egli ha eletto come suo punto di alienazione e non di ciò che gli è indifferente perché non gli serve per ingigantirsi: per esempio, se uno ha come punto di alienazione essere un intellettuale, si mostrerà capace di apprezzare in un altro le doti sportive, mentre sarà geloso delle capacità intellettuali degli altri e cercherà di negarle; anche se una generica invidia o gelosia colpisce sempre chi ha l'aria d'essere contento di sé, di chi ha quell'amor di sé e quell'auto-stima che al superbo mancano completamente, e l'invidia e gelosia di tutti i superbi colpiscono sempre colui che si impegni a procurarsi la sapienza, come se anche nell'anima più obnubilata e tenebrosa rimanesse sempre un segno che indichi la conoscenza della verità come il vero bene.

§V,5.13. Dunque invidia e gelosia sono i sentimenti negativi del superbo che sente come male il bene altrui, e sono dunque tipi di odio, secondo la nostra definizione (cfr. *supra*, §V,1.4 al punto 8), mentre l'inclinazione all'odio e a tutti gli altri affetti irrazionali, come già più volte dicemmo, si chiama malvagità o malignità ed è la malattia dell'anima. Continuiamo, dunque, con la nostra disamina di tali tendenze irrazionali: è ovvio che il superbo senta come bene riuscire ad abbassare il prossimo, per sentirsi superiore e che dunque si compiaccia dell'incapacità, della bassezza, della spregevolezza altrui, dal momento che questo può servire a confermare quanto lui ne sia distante, quanto egli sia superiore e pieno di valore rispetto ai normali esseri umani. Il superbo sente come bene svalutare gli altri e sente come male dar loro valore, sicché così come odia tutto ciò che può accreditare valore al suo prossimo, odia cioè il bene del prossimo, parimenti ama tutto ciò che può sottrarglielo, il che è come dire che gioisce per i mali altrui. Questo sentimento maligno che forse possiamo chiamare CRUDELTÀ', è quello che fonda i tanti comportamenti che ci lasciano sconcertati, e che sembrano, appunto, crudeltà gratuita a chi non abbia condotto la nostra indagine: il Lettore, o la Lettrice, ricorderà quell'episodio da me raccontato nel prologo de *La cura dell'anima*, che mi aveva appunto lasciato sconcertato e incapace di coglierne la ragione quando ero molto giovane e ancora ignaro di tutto questo, e che aveva però messo in moto la mia riflessione sul male e la malattia: la malignità di un ubriacone che si compiaceva della vistosa zoppia di una povera donna storpia. E' la smania soddisfatta di umiliare il prossimo, di abbassarlo, di accollargli tutta la spregevolezza: spesso è il solo modo che un superbo trova per dire a sé stesso: "io valgo di più", e ciò accade soprattutto nei casi di fallimento del punto di alienazione del valore, argomento di cui già trattammo nel libro VI de *La cura dell'anima*, per cui qui non mi dilungo, ma mi limito a osservare che in questo caso, se cioè il superbo fallisce nella sua impresa di ingigantirsi perché la sorte lo ha privato di tutto e non ha potuto realizzare alcun punto di alienazione, tutto ciò che gli rimane è darsi sollievo trovando chi sta peggio di lui, nel migliore dei casi; nel peggiore dei casi sfogherà la sua sofferenza, dovuta al senso di svalutazione di sé divenuto irrimediabile, in una spaventosa e rozzissima violenza contro coloro che tale svalutazione mettono in risalto, cioè verso i più fortunati. Si può tornare a citare, a questo proposito, il caso di quel Charles Manson, il quel era

un fallito tendente all'esaltazione, cioè impegnato in un estremo tentativo di coprire la sua carenza di valore con mezzi particolarmente rozzi e assurdi: sosteneva che solo per il fatto di avere per cognome la parola che significa in inglese "figlio dell'uomo", lui doveva essere Cristo in persona riuscendo a trascinare nel suo delirio, come detto sopra, alcuni sprovveduti giovani. Il regista Polanski rappresentava ciò che egli non era riuscito ad essere, era il termine di confronto che metteva in risalto la sua inettitudine, la sua incapacità, il suo fallimento e che, insomma, aveva fatto riemergere come una spaventosa bestia nera il suo terrore fondamentale, la consapevolezza di non valere nulla. Ribadisco perciò che in casi come questi il satanismo non c'entra un bel niente, ma tutto si può spiegare in termini di psicologia perfettamente umana.

§V,5.14. E ci sono anche quei casi di persone che non si contentano di gioire malignamente per il male altrui già in atto, ma si mettono in azione per provocarlo appositamente loro stessi, codesto male, se ne hanno l'occasione, onde poterne gioire malignamente. Ne abbiamo viste di simili mostruosità: appena c'è una categoria debole e indifesa, ecco che contro agli appartenenti ad essa si scatena questa smania di umiliare il prossimo, di sottrargli più possibile il valore per sentirsi sollevati dal proprio senso di svalutazione col trovare chi sta peggio. La storia ha visto, per esempio, gli esperimenti sugli ebrei compiuti dai nazisti, le belle imprese compiute dagli americani a Guantanamo, e tutti quegli episodi che avvengono nei centri di prima accoglienza dove vengono stipati e maltrattati quei poveracci che tentano di migrare nel mondo dei ricchi, sia che si tratti degli Italiani in America all'inizio del Novecento o degli extracomunitari di oggi; e quante volte si è presentata la tortura nella storia, e quante volte questa crudeltà, che viene spesso designata col nome culturale di "sadismo", si esercita capillarmente e nascostamente: negli ospedali, nei manicomi di una volta, nei centri succedanei per la malattia mentale, cosiddetta, di oggi, nei centri per il recupero dei drogati, nei ricoveri per anziani, negli orfanotrofi, nei canili, ovunque insomma ci siano elementi deboli in balia di queste tendenze del superbo all'umiliazione del prossimo. Questa tendenza a voler infierire sulle persone deboli per procurarsi la gioia maligna di vederle spregiate rispetto a sé si ripete anche in quei cosiddetti scienziati che pensano di poter sacrificare le creature piccole per i loro esperimenti: il loro punto di alienazione è "sono il grande scienziato razionale e onnipotente" ed ecco la soddisfazione del superbo che può dire a qualcuno: sei più piccolo di me, non vali nulla, di fronte alla mia scienza la tua vita non ha peso. La crudeltà verso i deboli e le creature piccole sembra gratuita, come dicevo, perché sembra non avere spiegazione, tanto è meschino e incredibile il movente che la fa essere; sembra proprio essere la prova che alcuni uomini vogliono il male in quanto tale, e non perché errano nel giudicare e, difettando della retta idea di essere e dunque anche di quella di bene, scambiano per bene ciò che invece è male; ma, invece, ribadisco qui ciò che già dissi ne *La cura dell'anima*, e cioè che quella che sembra crudeltà gratuita non è tale, è un'azione causata da un movente preciso, dovuta al fatto che la volontà ha prodotto una volizione eleggendo come desiderio di prima istanza quello di lenire un insopportabile senso di svalutazione col trovare chi svalutare di più, in base a un giudizio fondato su un'idea sbagliata di bene, e cioè che bene sia ciò che ci consente di esaltare il nostro valore sopra quello degli altri. Sicché, Socrate aveva ragione quando diceva che tutti gli uomini vogliono il bene, ma se non hanno un intelletto sano e cioè la facoltà di vedere rettamente le idee e dunque difettano dell'idea di bene e se introducono in sé concetti di bene falsi, anche se vogliono il bene si procurano il male, perché giudicano in maniera fallace scambiando per bene quello che invece è un male. E anche questa crudeltà inutile e apparentemente immotivata è, invece, una fallimentare ricerca del bene, come tutte le altre azioni dettate da malvagità. Nel nostro scritto intitolato *Il fondamento dell'etica* sostenemmo che la malvagità altro non è se non bontà fallimentare, incapace per mancanza di intelligenza di procurarsi il suo oggetto, capace solo di procurarsi beni falsi al posto di quello vero, è la ricerca del bene smarritasi per insipienza e stoltezza verso la meta sbagliata.

§V,5.15. Anche quest'ultimo sentimento, la crudeltà nelle sue varie sfumature, generato nell'anima dalla presenza del concetto di bene come successo nell'ingigantire esclusivamente il proprio ego, insieme con invidia e gelosia, è una delle specificazioni dell'odio, ovviamente. Infatti, dicemmo che, se l'amore è il desiderio di bene o il sentimento positivo che si prova nei confronti del bene, o

anche i sentimenti e i desideri negativi di un'anima giusta nei confronti del male, l'odio, essendo la negazione dell'amore, è il desiderio di evitare il bene e il sentimento negativo che si prova verso il bene ed è anche desiderio di ciò che è male e compiacimento per un male già occorso; ma, naturalmente, poiché si teme o si detesta solo ciò che si sente come male, e si desidera o si approva ciò che si sente come bene, per la Prima Legge della nostra Psicologia, la comparsa di odio in un'anima è il sintomo più chiaro che in lei alligna quell'idea sbagliata di bene che la costringe a percepire erroneamente come male il bene e come bene il male. Solo l'ignorante stolto odia, chi è intelletto sano vede il bene, lo sente come tale e, di conseguenza, lo ama. Sicché, la menzogna è odio verso la verità, che è il bene, la prepotenza è odio verso la giustizia, che è condivisione del bene, l'invidia e la gelosia sono odio verso il bene del prossimo, e la crudeltà è compiacimento per il male del prossimo: tutto questo è odio, ed è il sentimento dell'anima ignorante e stolta che ha generato in sé la forma bestiale, la quale è il rovesciamento completo della forma eletta, la forma dell'anima che abbia saputo tornare a essere intelletto e ragione, retta visione dell'essere e quindi del bene e, di conseguenza, amore.

§V,5.16. Ovviamente a questi sentimenti della forma bestiale sono correlati i desideri corrispondenti, che sono poi la base delle volizioni colpevoli. Volontà ingiusta e colpa saranno esaminate in futuri scritti di etica avanzata, poiché la psicologia esamina l'anima e le forze in essa contenute, mentre delle azioni e del desiderio che diventa volontà e si muove per realizzarsi in atto si occupa, appunto, l'etica. Qui anticipiamo solo quanto segue: menzogna, invidia e gelosia, in genere, producono desideri distruttivi, e si trasformano dunque in AGGRESSIVITA', che è appunto la tendenza al desiderio di distruggere, e si può dunque chiamare parimenti "distruttività" o "tendenza distruttiva" o anche "violenza". Già dicemmo che il superbo tende a distruggere la realtà perché la sente come un male, la odia, e lo fa sul piano mentale, coprendo la realtà con la sua fantasmagoria di comodo, o sul piano del vissuto, cercando di modificare con la violenza la realtà per farla coincidere con la sua menzogna. In entrambi i casi si tratta di violenza contro la realtà e contro la verità ed in entrambi i casi è una forza devastante. Anche gelosia e invidia danno luogo ad aggressività, al desiderio cioè di distruggere ciò che suscita il sentimento negativo, il desiderio di distruggere il bene del prossimo: l'invidioso desidera impedire a un altro di procurarsi quello che egli crede un bene e che a lui manca, o di sottrarglielo qualora quest'altra persona se lo sia già procurato o in qualche altro modo lo abbia, sicché, quando può, architetta azioni distruttive; e anche il superbo colto da gelosia, cioè che senta come un male il dover ammettere che anche un altro può riuscire o è riuscito a procurarsi ciò che egli crede un bene e che però presume già di avere anch'egli in suo possesso, congegna azioni distruttive verso chi gli faccia concorrenza e gli tolga l'illusione di essere unico e inarrivabile, per tenerlo lontano dal suo bene o per sottrarglielo quando già ce l'ha. Tutto questo è distruttività, e può rimanere sorda e strisciante, agire solo sul piano mentale (ma comunque anche la distruttività che si esplica sul piano mentale è devastante, e anzi lo è di più, perché il pensiero è il vero essere) e non apparire vistosa al senso comune che allora non se ne preoccupa, oppure sfogarsi in azioni anche sul piano terreno, fino addirittura alla distruzione fisica della persona che provoca tale invidia o gelosia; e può trovare sbocchi istituzionali, quando gli eventi storici lo consentono: pensiamo solo alla gelosia o all'invidia dei farisei verso Cristo, i quali sentirono messo in forse il loro ruolo privilegiato di dottori sapienti in teologia e non poterono tollerare che larghe fasce del popolo distogliessero l'attenzione e l'ammirazione da loro per rivolgerle a un altro maestro, e così tirarono per le maniche il potere di Roma accusando di intenzioni rivoluzionarie anti-romane un mite maestro di verità per avere soddisfazione, per sfogare la loro distruttività verso l'oggetto della loro gelosia e invidia con una condanna pronunciata dall'istituzione, e riuscirono a ottenere che egli subisse il supplizio infamante per eccellenza, quella condanna alla croce che i romani riservavano solo agli infimi, ai sudditi facinorosi e agli schiavi ribelli. Quando nelle istituzioni c'è appena un corridoio aperto per questi sfoghi invidiosi, essi immancabilmente si verificano: anche Socrate è stato vittima della stessa invidia e della stessa gelosia, perché fra le istituzioni della democrazia ateniese erano sopravvissute procedure antiche, era prevista cioè la possibilità che un cittadino ne accusasse un altro per reati religiosi, presentando

la sua denuncia all'arconte *basileus*, al magistrato cioè che aveva ereditato i poteri sacerdotali dell'antico re di epoca arcaica. E, a volte, quando i tempi sono particolarmente bui, l'invidia e la gelosia stesse riescono a foggiate istituzioni e a plasmare procedure appositamente per sfogarsi: è il caso dell'Inquisizione romana e del Sant'Uffizio, per mezzo dei quali degli spiriti stolti quant'altri mai ma presuntuosissimi, infarciti della loro assurda teologia e di una metafisica scadentissima, assetati di onori e ammirazione, distruggevano opere e uomini che interrogandosi sulla verità e ragionando umilmente, con amore, facevano loro da termine di confronto, e rischiavano di minare la loro preminenza, il loro dominio spirituale e la loro autorità, e mettevano in dubbio la loro competenza. E qui vorrei concedermi una sottigliezza, se il Lettore, o il Lettrice, ha ancora la pazienza di seguirmi: codesti tipi di superbo, il fariseo dei tempi di Gesù come il fariseo cattolico, che ne è la replica su vasta scala, oscillano continuamente tra queste due specie di odio, gelosia e invidia, i due sentimenti si intrecciano continuamente in loro, perché prima ti guardano, e presumono di essere più sapienti di te, ma, quando cominciano a percepirti come un portatore di sapienza e rischi di far loro concorrenza, si scatena nella loro anima la gelosia; poi le cose peggiorano, perché, se la tua sapienza è quella vera e loro la intravedono e iniziano a rendersi conto che la loro presunzione di sapienza rischia di svanire, che il loro autoinganno si dissolve, essi si vedono smascherati e una verità che in fondo a sé stessi avevano sempre temuto di sapere viene a galla, e cioè che essi in realtà non sanno nulla, non hanno neanche un briciolo della vera sapienza ma sono stolti, e così, quando essi sono costretti ad ammettere che la loro sapienza era fasulla e che ce n'è una vera che a loro è sfuggita, oltre a essere gelosi della loro immagine pubblica di dotti e dell'indebita stima di cui si erano corredati, si scatena in loro anche l'invidia, e cioè il sentimento negativo del superbo che vede qualcun altro in possesso del bene che a lui difetta. E, comunque, tanto per non prendersela sempre coi Cattolici, anche il mondo accademico contemporaneo è infestato da simili sentimenti e desideri distruttivi: ogni docente è geloso di chi può fargli ombra, lo senti all'inizio di ogni colloquio, poi senti traboccare in loro l'invidia quando con una preparazione approfondita e accurata, frutto di amoroso impegno, e con i tuoi ragionamenti chiari, metti in risalto, cosa non difficile di questi tempi, la sua incompetenza; allora devi prepararti a parare le loro manovre e le loro scomposte reazioni, che tendono a privarti del risultato pratico dell'esame, o almeno ad abbassarti il voto, cosa che -di questo mi vanto apertamente e pazienza se scatenano l'invidia o la gelosia altrui- sono quasi sempre riuscito a fare, grazie alla mia competenza psicologica.

§V,5.17. Comunque, è un'azione colpevole e distruttiva anche l'odio che si svolge puramente sul piano mentale, e cioè quel tipico sentimento di "antipatia" con cui ti colpisce l'invidioso, rinfacciandoti come fosse una colpa la tua capacità di procurarti il bene, competenze e capacità, che egli, invece, per negligenza o perché, essendo intrappolato nella ricerca dei suoi punti di alienazione, non può che rivolgere a essi tutte le proprie energie trascurando il resto, non ha saputo procurarsi. E mi fermo qui un istante a notare uno dei tanti abusi terminologici che può trovarsi di consueto nel linguaggio comune: spesso si usa erroneamente chiamare "antipatica" una persona che suscita antipatia e invidia, come se l'antipatia fosse una qualità oggettiva intrinseca a chi la suscita, mentre questo sentimento negativo chiamato "antipatia" non è nell'oggetto che ne è colpito, ma nel soggetto che lo prova: è, in realtà, quel sentimento di odio che nasce nell'invidioso verso l'oggetto della sua invidia; e per difenderci dall'accusa di antipatia, di essere oggettivamente antipatici, che a volte può colpirci, se non abbiamo le idee chiare, e privarci della stima che dobbiamo a noi stessi, fino a farci credere di essere "sbagliati", di avere qualcosa che non va in noi, ricordiamo che non è una colpa essere colpiti dai sentimenti invidiosi del nostro prossimo, non è colpevole chi suscita invidia, perché non è una colpa procurarsi il bene, ma un'azione sacrosanta e legittima, un merito, perché la realizzazione del bene è giustizia; è colpevole chi odia, chi prova invidia verso di noi e scambia per una nostra dote di antipatia la sua invidia, chi ci colpisce con i suoi sentimenti negativi irrazionali e cioè illegittimi e ingiustificati, generati dalla sua superbia e che fanno parte della sua forma bestiale: se essi producono sentimenti negativi verso il nostro bene, se provano per noi antipatia, la colpa è loro e non nostra. Con più proprietà, quindi, si chiamerebbe "antipatica" la

persona incapace di condividere i sentimenti del suo prossimo, e cioè la persona egoista o gelida e scostante perché superba, incapace di gioire con te del tuo bene e di condividere la tua sofferenza per il male, come vuole l'etimologia greca della parola, mentre "simpatico" è colui o colei che è capace di gioire o soffrire insieme con te, non colui o colei che sia abbastanza mediocre da lasciar sopita la tua invidia.

§V,5.18. Ma dopo questa digressione spero non inutile sull'antipatia e la simpatia, riprendiamo l'ordine del discorso: la tendenza desiderativa correlata alla prepotenza, che, come dicemmo, è il sentimento di superiorità e preponderanza, il senso di rivestire una maggior importanza rispetto al prossimo, che prova il superbo, è il desiderio di arrogarsi maggiori diritti degli altri e maggiori privilegi, e di arrogarsi il diritto di impadronirsi più degli altri di risorse e beni, e anche di arrogarsi il diritto di conculcare la volontà altrui imponendo la propria, e si chiama, appunto, ARROGANZA. Il superbo pretende che gli spettino più beni e più risorse, una vita più comoda, e pretende di essere al di sopra della legge a cui invece gli altri debbono sottomettersi, e pretende di esentarsi dagli obblighi che hanno gli altri, pretende che le proprie ragioni valgano più di quelle degli altri e che la propria volontà sia più importante di quella degli altri, per dire, appunto: io sono più importante degli altri, ho più valore. Immunità fiscale e impunità sono stati privilegi dei nobili e del clero per molti secoli (in parte l'immunità fiscale del clero esiste ancora, perché la Chiesa non paga l'ICI sui suoi immobili e il cittadino comune sì) e la disparità di diritti era un principio indiscutibile per tutto l'Antico Regime, e cioè fino alla Rivoluzione francese e alla proclamazione dei diritti dell'uomo; ma ancora oggi questa mentalità, benché non più assecondata da leggi e istituzioni, è molto diffusa. Basti vedere come sono amministrate le nostre città (almeno, io conosco Milano), dove il denaro pubblico è speso per le esigenze di chi abita nei quartieri dei ricchi, mentre le periferie sono lasciate nel degrado e nello squallore. Si preferisce spendere per le scorte dei VIP quando essi vanno, tutti agghindati nei loro abiti di lusso e coperti di costosi ghingheri, alla prima della Scala, piuttosto che occuparsi delle case popolari, degli asili, dei luoghi di ricovero per anziani; e si preferisce, piuttosto che provvedere a tutti, salvaguardare i polmoni soltanto dei ricchi, di quella cerchia di debosciati che organizzano feste di compleanno del loro cagnolino con segnaposto stampati ad hoc e filetto tritato e cucinato in polpettine che abitano nelle zone super-centrali intorno al Duomo, chiudendo solo ivi la viabilità a chi non paga la tassa d'accesso detta "Ecopass" e spostando quindi il traffico sulla circonvallazione esterna, dove abitano gli "straccioni", e cioè i cittadini comuni, che tanto nella percezione di questi amministratori arroganti non contano nulla e i cui polmoni dunque possono pure intasarsi di smog e polveri sottili; e si preferisce sterminare l'ultimo fazzolettino di verde alberato del quartiere, che stava a cuore a moltissimi cittadini, per costruirci sopra il proprio faraonico palazzo della regione, perché le esigenze della propria megalomania sono più importanti di qualcosa che serva ai cittadini per il loro benessere. Questa è arroganza, e questa è prepotenza; ma è meglio che non prenda l'abbrivio sui mali di Milano, o tra diecimila pagine saremo ancora qui. Dobbiamo invece concludere.

§V,5.19. Come i sentimenti negativi verso il bene erroneamente sentito come male, e come i sentimenti positivi verso il male erroneamente sentito come bene, anche i desideri distruttivi e l'arroganza sono tipi di odio, ovviamente, visto, come già dicemmo, che anche il desiderio positivo verso ciò che pur essendo un male è sentito come bene, o il desiderio di distruggere quello che è un bene ma è sentito come un male fanno parte del genere dell'odio, perché sono il rovesciamento dell'amore. Sono odio dunque la menzogna insieme con la violenza contro la realtà e contro la verità, la prepotenza insieme con l'arroganza, l'invidia e la gelosia insieme con l'aggressività o distruttività, la crudeltà insieme con la smania di umiliare il prossimo, di annullarne il valore. Poi, come dissi, parleremo di quell'altro rovesciamento dell'amore, l'ingiustizia, che è un'altra specie di odio perché è la negazione dell'amore inteso come volontà di bene, che era la terza specificazione del genere dell'amore, come si ricorderà, ma lo faremo in uno studio di etica. Bisognerà esaminare in particolar modo quelle azioni colpevoli che sfuggono alla percezione dell'uomo comune perché non vistose in quanto non si sfogano sul piano fisico, che è l'unico che l'uomo comune sa guardare, ma si svolgono sul piano spirituale e vengono dunque di consueto lasciate correre. Ora noi, avendo

definito precisamente questi concetti, ci siamo procurati gli strumenti per vedere l'invisibile e cogliere il male, la malattia e i suoi sintomi, guardando anche nell'occulto, nelle pieghe nascoste dello spirito. Ma lo faremo in futuri scritti: per adesso, a questo punto, possiamo riposarci un momento sospendendo qui il discorso tenuto nel presente manuale di psicologia, salvo prima tirare alcune conclusioni.

CONCLUSIONI E INDIRIZZI DI RICERCA.

§1. La forma umana è malattia e inferno.

§Concl.,1.1. Nel faticoso itinerario da noi compiuto nel presente studio, abbiamo dunque trovato la radice del male nell'intelletto fatto guasto dall'alienazione dell'essere, appurando che questo male entrato nel nostro intelletto non vi si è introdotto per nostra colpa, ma per via di una macchinazione demoniaca, opera della Natura, che ha contraffatto l'essere, la realtà e noi stessi, e così ci ha ingannati. Dacché la retta visione dell'essere si è eclissata, la nostra capacità intellettuale si è macchiata anche di falsi concetti sul bene, i quali producono in noi giudizi di valore irrazionali e dunque desideri di beni falsi, e cioè di quelle cose che, benché da noi sentite come un bene, sono invece dei mali. Abbiamo visto i due stadi della malattia, l'egoismo e la superbia, e così ci siamo resi conto che dallo spegnimento dell'amore, che era il primo stadio della malattia, si è poi inevitabilmente passati all'odio, che è il rovesciamento dell'amore.

§Concl.,1.2. Il superbo -questa è la conclusione più importante- con le sue tendenze distruttive e i suoi sentimenti negativi verso il bene, con la sua incapacità di procurarsi e condividere il bene, così smarrito verso l'assurda meta di ingigantirsi accreditando a sé stesso tutto il valore e negandolo al prossimo, fa del male in primo luogo a sé stesso. Infatti dicemmo che il bene è la coscienza che abbia in sé la verità e che la felicità è l'eterna fruizione del bene (cfr. *Il fondamento dell'etica*, §0.4 e §1.2), ma dicemmo anche che la coscienza dell'essere è molteplice e che il bene non è realizzato se non è condiviso tra tutte le coscienze dell'essere, e cioè tra tutte noi anime che siamo gli atti di coscienza del principio immanifesto, i prodotti della sua azione di pensarsi; sicché per vivere in uno stato di eterna fruizione del bene e cioè nella felicità, o in paradiso, se vogliamo usare il termine tradizionale, dobbiamo realizzare il bene in tutte le anime, e la realizzazione del bene, dicemmo, si chiama "giustizia", che è lo stato in cui ogni anima ha ciò che le spetta, ovverosia di essere il bene e di avere valore: senza giustizia non vi è né felicità né paradiso. Il superbo non si ricorda nemmeno che esiste una felicità, un paradiso: egli ha dimenticato totalmente che cos'è il bene, per via dell'alienazione dell'essere da cui è affetta la sua facoltà cognitiva, egli non può neanche lontanamente sentire come bene verità e giustizia, perché non sa nemmeno che cosa sono, che ci sono, non riesce più nemmeno a immaginare che possa esservi uno stato di felicità, di possesso del bene, che è la verità del pensiero che conosce rettamente sé stesso: egli ignora l'essere, ignora il bene, ignora la giustizia, ignora la felicità; e per il corollario alla nostra Prima Legge della Psicologia (cfr. *supra*, §I,4.4), dunque, egli non è più in grado di desiderare il bene e la felicità, se nemmeno ne sente l'esistenza, se nemmeno ne immagina la possibilità. Egli è affetto da limitatezza e bassezza, e non ha un'idea di bene positiva, come dicemmo, ma può soltanto concepire il bene in modo negativo, come negazione, cioè, del senso di dispregio verso sé stesso da cui è affetto: può solo concepire il bene come momentaneo sollievo dalla sua pena.

§Concl.,1.3. Inoltre, il superbo, l'anima ammalata, non può nemmeno desiderare e cercare la salute, e dunque non può ritrovarla, la malattia è tenace anche per questo: il fatto è che dalla nostra Prima Legge della Psicologia, quella che dice che desideri una cosa se e solo se la senti come un bene *e se ti manca*, possiamo ricavare un secondo importante corollario, il quale dice che se non hai coscienza che una cosa ti manchi, non puoi desiderarla. Perché il desiderio di una cosa ci sia, non è sufficiente il giudizio che te la fa considerare un bene, occorre anche che tu ti renda conto che quella cosa ti manca; ma nella nostra cultura vige una nozione falsa di malattia mentale e di salute, sicché il superbo, così come l'egoista d'altronde, non ammette di essere ammalato e non si rende conto che gli manca la salute, sicché non può desiderare di procurarsela e mettersi in movimento per cercare la guarigione, e se non la cerca non la trova. Il superbo non si crede ammalato, perché nella nostra cultura dominante è sufficiente, per credersi sani, non avere sintomi inconsueti, come

delirio, pensieri ossessivi o fobie, allucinazioni etc., e cioè non essere vittime di quelle interferenze che non hanno niente a che vedere con la malattia dello spirito, ma sono solo atti diversivi ingegnati apposta dal nostro sistema nervoso per seminare un'idea falsa di malattia mentale e impedire agli esseri umani di individuare quella vera, trovarne le cause e sradicarle. Poiché il superbo non si comporta in modo inconsueto, tranne in quei rari casi particolarmente gravi che arrivano a interessare la cronaca nera o il giudizio storico, essendo confusa nella cultura comune la normalità con la consuetudine, nessuno si accorge che egli è ammalato: anzi, spesso nella dominante cultura psicoanalitica si spaccia l'individualismo per salute e si impiega come criterio per stabilire se una persona è sana oppure non lo è proprio la capacità di appagare il suo ego, di soddisfare la sua smania di successo e si spaccia per malattia la sofferenza del giusto che è razionale percezione del male, equiparandola alla frustrazione del cosiddetto nevrotico. Se poi gli sfoghi della superbia divengono vistosa violenza fisica, allora soltanto la società terrena si accorge dell'emergenza, ma troppo tardi e in maniera inefficace.

§Concl.,1.4.Sicché il superbo è intrappolato nella sua malattia: tutti i suoi gesti distruttivi, tutta la sua arroganza, tutti i suoi sentimenti negativi verso il bene altrui, carichi di scontentezza e noia, i suoi patetici tentativi di gonfiore, di esaltazione, tutte le sue macchinose menzogne e, insomma, tutto questo faticoso lavoro finalizzato a negare la svalutazione di sé, che inevitabilmente lo ha colpito essendo egli vittima della natura umana e cioè della malattia dell'anima, e a darsi sollievo dal senso di spregevolezza che lo ha colpito, tutto questo -dicevo- è solo la continua ed estenuante ricerca di un momentaneo sollievo dal dolore provocato dalla sua malattia. Ma nel cercare la cura nella menzogna e nella prepotenza, continuando a negare la realtà e cercando di coprirla con un'immagine falsa di sé e nella sua fantasmagoria di comodo, non fa altro che procrastinare all'infinito la malattia e peggiorarla sempre di più.

§Concl.,1.5.Questo stato dell'anima superba, che è innanzi tutto odio e disprezzo di sé e poi malvagità nella forma bestiale, noi lo chiamiamo INFERNO, dal momento che esso è il rovesciamento completo del nostro paradiso, lo stato di elezione, quello dell'anima che sia intelletto sano, che abbia la capacità di giudicare il bene come tale, di sentirlo, e dunque di procurarselo e che sia fonte dell'amore, e cioè di tutti i desideri e sentimenti di gioia rivolti verso al vero bene, la verità e tutte le anime che sono la verità, la rappresentazione retta dell'essere, uniti alla volontà di bene o giustizia, e cioè all'anelito a realizzare il bene ovunque, in ogni anima, anche la più scaduta e involuta nel male. La manifestazione visibile e sensibile di tutto ciò che è contenuto nella forma eletta è beatitudine e paradiso, dicemmo, sicché l'anima sana, con il suo amore e con la sua poesia, è paradiso a sé stessa e a chiunque sappia guardarla e vederla, a chiunque sappia fruire delle immagini e dei segni prodotti da lei poeticamente per esprimere i suoi pensieri.

§2.Misericordia.

§Concl.,2.1.Negli ultimi due sotto-paragrafi del §3 della *Conclusione* allo scritto scorso, quello intitolato *L'anima*, avevo pregato la Lettrice, o il Lettore, di armarsi di misericordia; ed è questo il momento, perché osservando quest'anima infernale in preda al male e alla malattia, è facile sdegnarsi delle sue azioni aggressive, dei suoi sentimenti di odio, dei suoi desideri invidiosi e distruttivi, della sua inclinazione alla menzogna; è facile e anche giusto, perché lo sdegno, come dicemmo, è la percezione del male ed è un sentimento razionale, se basato sul retto giudizio prodotto per mezzo della retta idea di male: disapprovazione, sdegno, collera, tutti i modi del sentimento negativo verso il male, che sono tipi di amore perché chi disapprova il male desidera il bene e il desiderio di bene è amore, e senza i quali dunque il nostro amore non sarebbe completo ma difettoso, se proporzionati alla protervia dell'ammalato e alla gravità del suo comportamento, vanno bene, sono giusti e li conserviamo, finché il male perdura. Ma se, oltre alle azioni e agli atti compiuti da questo superbo, guardiamo anche al suo nucleo eterno e alla malattia che l'affligge, di cui ciò che ci sdegna è sintomo, occorre un sentimento che, anch'esso, è un tipo indispensabile di amore: la preoccupazione. Di fronte al male e alla malattia soffriamo, ma questo non significa che ci lasciamo andare a condanne definitive e a punizioni frettolose, e tanto meno che disprezziamo

l'oggetto della nostra condanna: quello che noi vediamo è malattia, e di fronte alla mancanza di bene e di salute, per la Prima Legge della nostra Psicologia, non può che insorgere in noi un desiderio, che la malattia cessi e che l'anima dell'ammalato abbia il bene. Il desiderio di bene è amore, e noi che percepiamo come un bene il ripristino della salute nell'ammalato perché per noi il massimo valore è la realizzazione del bene in tutte le anime, ci preoccupiamo, dunque, addolorati per il superbo e per il suo male, e vogliamo il suo bene, vogliamo in lui negare il male; la nostra collera non è odio e condanna, e la nostra valutazione della malattia non implica per noi decremento di valore nell'ammalato, anzi, se noi ce ne occupiamo tanto faticosamente è perché per noi l'anima ammalata ha un'importanza primaria, siamo preoccupati per la sua salute, per il suo essere che per noi è il sommo valore. La nostra collera non è odio, né ci sogneremo mai di infliggere all'ammalato di superbia colpevole di azioni ingiuste e malvagie una condanna eterna, come se egli fosse inderogabilmente malformato nello spirito: i nostri sentimenti negativi verso il male, la nostra collera perfino, è amore perché è volontà di eliminare il male e dunque volontà di bene, e la volontà di bene è amore. Se ti voglio bene ti amo; anche se questo non è quell'amore che spetta solo alle anime perfette e luminose, inoffensive, che sanno ricambiarti l'amore e ti fanno beato con lo spettacolo dei loro giorni: con loro soltanto scambiamo sentimenti tutti positivi, di gioia per il bene già realizzato e certo; qui, di fronte all'ammalato di superbia, gli vogliamo bene, ma vogliamo un bene che ancora manca e questo è un amore di altro tipo, correlato non a sentimenti di gioia, che sarebbero irrazionali come le vuote smancerie zuccherose dei Cattolici, i quali si sforzano di amare il loro prossimo, quale che sia, ma non sanno nemmeno dove stia di casa l'amore, visto che spacciano per amore la disponibilità a perdonare tutto, che non è certo un modo di ricondurre il malato alla salute, ma anzi è proprio un modo per viziarlo di più: questo altro tipo di amore è, appunto, preoccupazione, cura, diagnosi, disapprovazione del male e lotta contro la malattia, e cioè severità e impegno, non sollucero e perdono a vanvera. Al superbo, che non è il tuo prossimo, perché vuol essere distante da te e non ti ama, non dire: "io ti amo", magari con gesti affabili e gentili, e magari assecondando le sue pretese illegittime, perché egli capirebbe: "approvo come sei"; digli piuttosto: "io vorrei il tuo bene", e diglielo con la tua disapprovazione e la tua collera; anche se non è possibile in questo mondo terreno avere soddisfazione, avere con l'ammalato un dialogo e un confronto, perché egli non t'ascolta e il rapporto con lui diventerebbe pericoloso, comunque puoi comunicargli i tuoi sentimenti negativi piantandolo in asso, lasciandolo perdere, che è la strategia più sensata da tenere durante la vita terrena. Osservalo da lontano e immagazzina la scienza nella tua anima, poi ci servirà a suo tempo e *altrove*.

§Concl.,2.2.Ci preoccupiamo, dunque, e mettiamo in atto comportamenti consoni. E non siamo compiaciuti del fatto che noi siamo sani e possediamo la forma eletta, mentre egli è stato incapace di trovare il bene, perché questo compiacimento sarebbe un atto di superbia; né cerchiamo soluzioni rapide, comode e accidiose, come dire a noi stessi che tutto è a posto, che ci fidiamo della bontà di tutto il processo in corso e che è sufficiente aspettare passivamente che tutto passi e tutto si risolva da sé, automaticamente: l'etica del *Let it be* o del "Siediti lungo il fiume e aspetta..." non fa per noi, ma piace alle persone deboli nell'amore e che abboccano troppo facilmente all'amo di Satana, l'alleanza di intelligenze che si occupano di farci sperimentare il male, il quale ha tutto l'interesse a farti credere di aver già in tasca la soluzione, in modo che tu non ti muova per procurarti quella vera ed efficace: se sei illuso di avere già un bene, non lo desideri e non lo cerchi, abbiamo appena detto (cfr. *supra*, Concl.,1.3), e se non lo cerchi, non lo trovi. Noi siamo preoccupati, e dalla preoccupazione nasce il nostro impegno, e questa è responsabilità.

§Concl.,2.3.Ma a questo punto sorge il problema: che fare? Non sono tempi in cui un filosofo in possesso della retta scienza psicologica possa esercitare la sua medicina sulle anime per guarirle, perché il suo ruolo è usurpato da falsi guaritori dell'anima, preti e psicoanalisti, che promettono, i primi, una redenzione facile con mezzi magico-rituali, ove non c'è nessun bisogno di impegnarsi a guardare sé stessi e sradicare faticosamente gli errori concettuali che producono le tendenze malvagie, ove la ricerca della sapienza ontologica è considerata un inutile dispendio d'energie e un atto d'orgoglio, visto che c'è un Dio che ci porta in paradiso gratis, e ove non c'è nessun bisogno di

compiere sforzi per rivolgere nella giusta direzione il desiderio e la volontà e per risanare il sentimento, per tornare realmente ad amare, perché basta un po' di adulazione e piaggeria verso un onnipotente e già puoi dirti salvo dal male; oppure, i secondi, che conducono l'anima in un labirinto ancora peggiore col loro falso modello di normalità e di salute, e andando a cercare la fonte della malattia nel cosiddetto inconscio, nell'incepparsi delle pulsioni che guidano il processo biologico naturale, nel super-ego o in altre fantasmagoriche strutture di questo genere, dappertutto tranne che là dove si trova, nella coscienza e nel suo pensiero lacunoso e scorretto, nella sua carenza di logica e nei suoi concetti falsi; sicché nessuno è disposto ad ascoltare chi gli dice: dovresti cambiare, sei stolto, e per guarire e trovare il bene e la felicità, devi procurarti la sapienza. Gli attaccamenti di questi ammalati ai loro punti di alienazione sono tenacissimi, e la presenza di invidia e gelosia verso chi sembra mettere in forse la loro presunta superiorità blocca completamente questo tipo di anima nell'incapacità di ascoltare, nell'incapacità di dare valore a ciò che dicono gli altri, di prendere atto e apprezzare la loro scienza, perché comunicare con un altro in amicizia, su basi di parità, è una via preclusa al superbo, il cui terrore fondamentale è proprio quello di doversi dire uguale agli altri, di vedere riemergere il senso di nullità e dispregio che deriva dall'appartenere alla normale forma umana.

§Concl.,2.4.Ho già annoiato abbastanza il Lettore, o la Lettrice, con i miei crucci sull'impossibilità di condividere il bene e la salute in quest'epoca, ne *Il fondamento dell'etica*, libro VI, e sul senso di frustrazione e sulla solitudine che colpiscono lo studioso serio che sia stato capace di iniziarsi al bene e stia percorrendo la via che lo porta a compimento, e anche su quanto sia pesante la condanna all'inazione, sicché non mi voglio più dilungare qui. Ora mi limito solo a ribadire che la malattia è tenace perché l'incombente senso di svalutazione di sé fa sì che l'anima del superbo sia terrorizzata all'idea di rinunciare alla propria menzogna, egli si attacca alla malattia come se essa fosse la sua cura e teme la medicina e la guarigione come se fossero la sua malattia. Perciò conoscere il superbo ci serve non per illuderci di risolvere il male curando l'anima altrui, che è cosa fuori dalla nostra portata, ma per esentare dal medesimo male noi stessi, in primo luogo, e anche per difenderci dalle manovre del superbo, per riconoscere inequivocabilmente i segni e i sintomi di tale malattia in chi ci sta intorno, per evitare che la sua distruttività sia efficace su di noi e colpisca il nostro essere, non tanto il corpo terreno, che è solo una maschera e pazienza se viene distrutto, ma soprattutto l'anima: bisogna fare attenzione, perché quando l'invidia e la gelosia di un superbo non possono sfogarsi direttamente, per via del fatto che nel sentire comune c'è qualche norma che fa da ostacolo, esse trovano strategie nascoste, usano menzogna e ipocrisia e si coprono di una falsa immagine di benevolenza e di saggezza, e ottengono autorità, con sotterfugi e raggiri di ogni tipo: attenzione ai lupi travestiti da agnelli, attenzione ai falsi pastori, a tutti quelli che scimmiettano competenza e autorità; attenzione: l'invidia e la gelosia del superbo sono ovunque al potere nel mondo terreno, e impongono le loro morali e i loro sistemi di valori falsi, e chi esercita su di te un'autorità può importarti il male, dicendo che lo fa per il tuo bene. Guarda attentamente i sentimenti e le tendenze desiderative delle persone che ti stanno intorno, dunque, soprattutto di quelle persone che nel sentire comune sono ritenute normali e anzi stimate, perché se esse sono odio distruttivo mascherato da autorità e benevolenza, bisogna sapersi difendere o la nostra anima ne verrà condizionata, storpiata, resa inetta e malvagia, tenuta nell'oscurità.

§Concl.,2.5.E, in terzo luogo, difendiamo anche noi stessi dal pericolo e dalla tentazione di detestare e disprezzare gli esseri apertamente maligni e aggressivi col pensare che in loro ci sia qualcosa come una predestinazione biologica alla malvagità bestiale, che cioè vi sia una differenza ontologica o antropologica, come si usa dire oggi, tra l'uomo che appare sano perché civile e il "mostro", quella persona, cioè, il cui percorso terreno conduce a commettere nefandezze, a esprimere sul piano del vissuto storico la sua violenza bestiale e la sua superbia. Se osservassimo con più attenzione e guardassimo il vero essere, lo spirito, e non solo il lato esteriore della realtà, ci accorgeremmo che la medesima forma bestiale alligna anche in persone che sono considerate normali, se non addirittura miti e pacifiche, laboriose e meritevoli: il "mostro" è uno di questi uomini cosiddetti "normali", con l'unica differenza che il destino gli ha dato l'occasione di

soddisfare le sue brame di ingigantirsi in azioni pubbliche, di esprimere la sua superbia con la possibilità di soddisfarla sul piano storico e politico. Chi si ricorderebbe oggi di un mite e mediocre pittore d'acquarelli, se il destino e la contingenza storica non gli avesse dato la possibilità di muovere le masse catalizzandone il consenso e appagando sul piano politico la sua smania di esaltazione e la sua maligna tendenza ad annullare il prossimo? Adolf Hitler non era un fungo maligno cresciuto in una campagna piena di buoni frutti, nato da una spora piovuta da chissà dove, forse da un altro pianeta o forse seminata dal diavolo: egli era il tipico frutto velenoso della cultura europea, nato e alimentato dalle famose radici cristiane dell'Europa. Se aprissimo gli occhi dell'intelletto e guardassimo lo spirito, vedremmo che intorno a noi brulicano forme bestiali non dissimili, ma che il percorso terreno tiene eclissate dietro a esistenze "normali", modeste e pacifiche, o forse in persone che impiegano strategie di soddisfazione meno rozze, meno brutali sul piano fisico e meno roboanti, ma più subdole ed efficaci, che sanno mascherarsi meglio e passano addirittura per uomini dotti e santi. Che cosa è più efficace, cacciare una persona in un forno crematorio ed eliminarla fisicamente col pretesto di purificare la razza, o insegnare a un'anima che deve ammettere la sua inettitudine, deve omettere di ragionare e procurarsi le sue capacità di trovare il vero e il bene, e costringerla così a rimanere nella tenebra, cieca e succube, illudendola che, in cambio di onori a un Padreterno e riverenza verso il suo clero, otterrà salvezza, perdono, il paradiso? Data la disparità di durata delle rispettive imprese, dodici anni il Reich della razza eletta, quasi duemila questo diabolico cristianesimo falso, direi che la strategia più subdola e dannosa è la seconda, anche perché il primo uccideva i corpi terreni delle sue vittime, questi ti ammazzano l'anima.

§Concl.,2.6.Sicché, non si può dire che gli uomini come Hitler siano mostri biologicamente determinati a essere tali, se simili mostri sono prodotti costantemente dalla nostra cultura, solo che la maggior parte di questi è più capace di una strategia di travestimento rispetto al rozzo fondatore del nazismo. Nessuno è biologicamente e antropologicamente determinato a essere un mostro, nessuno è fatto male, e la forma che lo spirito presenta contingentemente in un determinato momento della sua esistenza non è il suo vero essere, ma è forma, appunto, e non è inderogabile, è plastica e cambia a seconda di quali cause metti in atto nel tuo spirito che la producano. Non esistono tanti esseri uno diverso dall'altro, chi "fatto" bene e chi "fatto" male: nessuno ci fa o ci crea, ma siamo eterni perché l'essere è uno ed è pensiero infinito e noi siamo le molteplici coscienze di questo unico pensiero, e noi che siamo pensiero nasciamo da noi stessi e procuriamo a noi stessi una forma quando decidiamo quali idee impiegheremo per rappresentare noi stessi e il nostro essere: il pensiero si fa da sé e da sé si plasma in una forma o in un'altra, e il pensiero in ogni individuo è sempre pensiero e in ogni individuo ha sempre le medesime potenzialità. Ogni anima è pensiero e dunque potenzialmente la verità e il bene, e il male dipende dallo scadimento del suo intelletto, dall'introduzione nella sua facoltà cognitiva di concetti sbagliati che eclissano le rette idee: non è l'anima a essere sbagliata, ma le sue idee, e queste si possono cambiare e correggere e l'anima può guarire. Osservare la radice del male, ignoranza e stoltezza, ed evitare di limitare le proprie osservazioni unicamente agli effetti della presenza del male, se non addirittura solo ai sintomi della follia bestiale allo stato estremo, e cioè alle azioni colpevoli che l'anima in questo stato produce, ci eviterà di cadere in un errore molto comune nella nostra cultura, quello di odiare coloro che sono affetti da follia ritenendoli diversi da noi, che sarebbe una colpa.

§Concl.,2.7.Certo, finché il superbo è visto come quello che compie azioni aggressive più o meno gravi, prepotenza e umiliazione inflitta al prossimo, esagerazione della propria importanza ed esaltazione di sé, negazione del valore altrui, distruttività invidiosa e gelosia, è logico che proviamo per lui una severa avversione; ma se guardiamo con gli occhi dello spirito, lì dove c'è un personaggio tronfio e arrogante, violento, maligno, pieno di invidia e gelosia, distruttivo, ivi vedremo invece un io infantile, sottosviluppato, un bimbo incapace, piccolo, denutrito e sudicio, abbandonato a sé stesso in cenci laceri in mezzo al deserto, il quale, smarrito e terrorizzato, rabbiosamente grida: anch'io valgo qualcosa. E allora ne proveremo pena.

§Concl.,2.8.Infatti, guardando con gli occhi dello spirito, le cose cambiano aspetto: là dove l'occhio terreno vede un ricco fortunato prospero e felice, là noi vediamo invece un essere povero e denutrito, perché la sapienza è l'unica vera ricchezza e il vero alimento, ed egli ne è privo; là dove il senso terreno coglie un potente che si pavoneggia tronfio e arrogante, là noi vediamo un mentecatto debole e miserabile, perché l'unico vero potere è la capacità di realizzare il bene e procurarsi la salute e la felicità, ed egli ne è ben lontano e la sua anima è debole e impotente, perché l'unica vera forza è l'amore; là dove il senso comune vede un arrivato di successo, per lo stesso motivo noi vediamo un fallito che, ben lungi dall'essere arrivato, non è nemmeno partito, perché nemmeno sa qual è la meta verso cui muoversi... E così via: se guardi con l'intelletto invece che coi sensi terreni che ci mostrano l'ingannevole maschera e il mondo alla rovescia, vedi la vera realtà, e così il mondo che prima era alla rovescia si raddrizza, e tu vedi com'è davvero.

§Concl.,2.9.E quando la tua visione si raddrizza e tu vedi le cose come stanno, là dove c'è superbia, tronfia ed appagata o frustrata e rancorosa che sia, lì vedi l'inferno. Non è infatti nel cosiddetto al di là il nostro inferno, non è un luogo che ci aspetta chissà dove dopo la morte, nel quale un diavolaccio cattivo con corna e zoccoli ci porta per punirci dei nostri peccati infilzandoci sul suo forcone e rosolandoci sul fuoco: questi sono simboli, e solo chi è stolto come i Cattolici può prenderli alla lettera e crederci sul serio. L'inferno è l'anima umana quando è affetta dalla forma bestiale, ed è qui sulla Terra, nella vita umana, non altrove: è la sete continuamente inappagata di ingigantire il proprio ego, questo ego misero e rattrappito, infante decrepito, cieco al bene e ottuso, mosso dall'odio, dannoso e impresentabile, scostante e negativo col prossimo, scontento di sé e da sé continuamente in fuga: questo ego è il punto d'origine dell'inferno, che è la sua manifestazione. Ora siamo all'inferno, e non dobbiamo temere di esservi condotti, ma di rimanervi.

§Concl.,2.10.Ma quando, anima umana, così scadente, così degradata, quando finalmente ti deciderai a risalire con le tue forze passo a passo la scala che ti conduce fuori da questo inferno, quando finalmente troverai l'uscita da questo mondo cupo e falso e quando rivedrai le stelle? Ma quanto dura ancora questo percorso sinistro, quanto è lungo questo faticoso campo di esperienza del male, la storia umana, quanto dura questo maledetto esperimento? Quando troverai, anima umana, la tua medicina, la verità, la visione del vero essere e il vero *logos*, le rette rappresentazioni di te stessa e del bene, e la tua guarigione e la salute? "Sentinella, quanto resta della notte?(Is. 21,11)" Ma quando finisce questa spaventosa notte dello spirito?

§3.L'uomo e la storia.

§Concl.,3.1.Ora che abbiamo dato le principali definizioni delle forme spirituali e delle forze in esse contenute, non ci siamo procurati soltanto gli strumenti per vedere l'anima, riconoscere il suo stato di salute o di malattia e impiegare questa capacità nel nostro vissuto quotidiano, ma abbiamo anche iniziato a procurarci la strumentazione adeguata per capire la storia. Poiché, infatti, la storia è la somma delle azioni umane, e dunque delle scelte, per comprenderne il senso occorre ricostruire ciò che è stata la causa fondamentale di queste scelte, e cioè occorre saper vedere all'interno dell'anima le forze desiderative e i sentimenti che vi operano, sia risalendo ad essi a partire dalle azioni di volta in volta compiutesi, sia ricavandoli per deduzione dai sistemi di idee in vigore ad ogni stadio di essa. Hanno torto, infatti, coloro che vedono un unico movente condurre le azioni che fanno la storia, e cioè l'economia, perché, come abbiamo visto, non c'è solo il movente egoistico, la ricerca dell'utile, che spinge l'uomo a produrre volizioni e ad agire; il movente più forte che conduce la storia è la sete di ingigantirsi, la superbia, l'esaltazione, e i mezzi che servono a raggiungere questo scopo sono i moventi più comuni delle azioni storiche, salvo qualche sparuto e fallimentare idealista che elegge in buona fede come movente il progresso e la giustizia, ma che di solito fa una brutta fine.

§Concl.,3.2.Hanno torto anche coloro che, su modello delle scienze fisiche o biologiche, cercano di scoprire leggi meccanicistiche extra-umane che governino il processo storico, convinti che anche la storia sia un prodotto naturale governato da leggi simili a quelle naturali, o anche quelli che pensano alla storia come al prodotto di uno spirito sovra-personale ed inconscio che si forma e si trasforma

non proprio meccanicisticamente ma secondo leggi regolari semi-finalistiche, secondo una sorta di finalismo inconscio, cosa che ovviamente è un'assurdità: la storia è un prodotto umano, ed è il prodotto, ripeto, delle nostre azioni, delle azioni di quegli uomini che sono stati al potere, ed è dunque una causalità finalistica che la governa, il suo corso è indirizzato da ciò che gli uomini hanno di volta in volta eletto come loro movente e non da meccanicismi; anche se è vero che a volte le azioni che erano state predisposte per un fine, poi sortiscono quello diametralmente opposto, ma questo fa parte dell'umana incapacità di calcolo, e che la vita umana è breve e dunque il corso della storia è spezzettato perché muta continuamente chi lo conduce sicché la risultante può sembrare qualcosa di casuale. Ed è vero, altresì, che esiste una forza sovrumana che influisce, a volte, sul corso della storia, ma non è l'esplicarsi semi-finalistico o semi-meccanicistico di uno spirito inconscio e sovraperonale, che se si esprime non è più inconscio e non è più in potenza, né dunque può essere sovra-personale: è bensì la volontà dei demoni, la somma delle loro operazioni provvidenziali, l'effettuarsi del loro piano. Codesta provvidenza, che non è nemmeno la Provvidenza divina in cui credono i Cattolici, ricordiamolo, perché le finalità elette dall'assemblea per noi hanno tutte la funzione di tenerci nel male più a lungo possibile per darci occasione di sperimentarne gli effetti, ed è dunque provvidenza satanica e non divina quella che agisce sulla Terra e nella storia, si muove ogni qual volta compaia nel nostro mondo qualche occasione di progresso, quando cioè si produce in qualche ambito un movimento di pensiero che rischia di diffondersi e togliere l'uomo dal male, da ignoranza e stoltezza, istruendolo e indirizzandolo verso la guarigione. Allora essi si muovono per seminare una copia contraffatta di questo pensiero progressista, più seducente dell'originale, più alla portata dell'accidioso, più facile da conquistare e più prestigiosa, onde distrarre le persone deboli e disattente, tendenti alla presunzione, dalla direzione giusta e spingerli verso un nuovo errore e un nuovo abisso. Così è stato quando c'era la possibilità che si diffondesse nel nostro mondo la psicologia socratica e l'ontologia di Platone: di fronte alla negligenza e alla disattenzione degli uomini di cultura dell'epoca successiva è stato esibito uno zimbello, un'esca, che ha attirato tutti i deboli, gli accidiosi, i disattenti, gli esaltati in cerca di un riconoscimento e così via, verso la copia contraffatta della scienza salutare, verso lo scimmiettamento mortifero di essa, il Cristianesimo storico, che intanto da uomini deboli di amore e privi di intelletto sano, incapaci di interpretare nella giusta maniera le brevi frasi sintetiche che erano sopravvissute della dottrina di Cristo, era stato elaborato: il ramo della tradizione cristiana che poi andò a Roma per farsi eleggere religione dell'impero, è un dato storico indiscutibile, è creazione non di Cristo ma di Pietro e soprattutto di Paolo, il quale si credeva un ispirato e sostituì la scienza del maestro di verità con i contenuti oscuri e irrazionali della sua mente torpida. Si legge qui, nell'azione di infiltrare Paolo all'interno del movimento cristiano chiamandolo con un'ambigua ispirazione, una delle più classiche operazioni sataniche: fu proprio Paolo a portare il Cristianesimo a Roma, questo è quello che accadde, e la tenebra è tornata a calare sul mondo, per opera di Roma e della sua Chiesa, e quel piccolo spiraglio che si era aperto s'è richiuso di colpo.

§Concl.3.3.Sicché, come dicevo, per capire la direzione della storia e il suo significato ci occorre la competenza psicologica, oltre a quella demonologica che già in parte ci procurammo con lo scritto *La Natura* e con i suoi due complementi, ma che andrà poi approfondita. Potremo così aprire gli occhi sugli errori umani, su come gli uomini già inclini a errare da sé siano continuamente caduti in codeste trappole dei demoni; sarà come per un navigante procurarsi una mappa per navigare e gli strumenti per fare il punto: potremo scoprire dove siamo ora, che percorso è stato fatto, quali svolte ci hanno avvicinato e quali ci hanno allontanato dalla meta, dal bene, e quanto ci resta ancora da fare e in che direzione; e sulla nostra mappa dovremo segnare gli scogli da evitare: bisognerà schivare le trappole, studiare le interazioni di Satana con l'uomo, capire come codesti demoni usano gli attaccamenti dei superbi per manipolarli e spingerli al male, ai disastri storici, ai finti progressi, agli abomini più impensati, e, insomma, esercitarsi a riconoscere le loro operazioni ci sarà indispensabile per capire i loro giochi e non rimanere vittime di essi.

§Concl.,3.4.E qui mi fermo a rinnovare il mio appello: non posso fare tutto da solo. La nostra storia è lunga, complessa, e nascosta da una storiografia ideologizzata, incompleta e tendente alla

mistificazione, e qui in Italia particolarmente impregnata di clericalismo; e i complicati diverticoli del male sarebbero già da sé impegnativi da scrutare, tanto che non bastano di certo le forze di una persona sola. Se c'è qualcuno che abbia già competenza in storia, o che senta in sé la buona volontà di impegnarsi a procurarsela, per favore, si metta in contatto con me per collaborare a questa impresa, al mio indirizzo, già più volte segnalato di civitas@hotmail.it. Chi è arrivato a leggermi fin qui ha ormai la responsabilità di occuparsi dell'uomo: non sarà chiesto altro che di affrontare studi seri, nei limiti del possibile. O, altrimenti, ci vedremo *altrove*.

Gregorio Agis.
Milano, 17 giugno 2009.